



La risorsa estera



Da cambio di passo a cambio di governo

Vito Lo Monaco

Da cambio di passo al cambio di governo. Può essere sintetizzata così la fase politica che il Paese sta vivendo con sorpresa, stupore, speranza.

Che Letta non ce la facesse più si era visto dai penultimatum di Confindustria, CGIL, artigiani che separatamente avevano preannunciato azioni pubbliche di protesta.

Pur riconoscendo i meriti, la serietà, la credibilità internazionale di Letta era diventato insopportabile il protrarsi della lunga attesa di provvedimenti capaci di invertire in modo evidente l'andamento della crisi. Crisi occupazionale, industriale, sociale, istituzionale, politica. Crisi che deve essere affrontata e negoziata con l'EU, la quale va al voto tra tre mesi, mentre diventa sempre più rumoroso e popolare il vento antieuropeista.

Basteranno a questo punto promesse di velocità, twitter e facebook? I cittadini attendono fatti concreti: posti di lavoro, adeguamento di salari e stipendi al costo della vita, riduzione del cuneo fiscale e delle disegualianze sociali, istituzioni e politica trasparenti e efficienti.

Renzi, ottenuto l'incarico dal Presidente Napolitano, dovrà trasformare le promesse in fatti, in azioni concrete, dovrà dimostrare che il cambiamento è iniziato, è reale. Dovrà convincere non solo il suo partito, ma gli alleati di quella stessa maggioranza che ha sostenuto il governo di scopo di Letta e ora dovrebbe votare quello di legislatura di Renzi. Egli dovrà motivare un paese perplesso, ma anche speranzoso, dopo i suoi repentini mutamenti di opinione. Infatti, aveva detto: mai più larghe intese; mai a Palazzo Chigi senza voto popolare; mai staffetta, sa di prima Repubblica. Invece, ci ha ripensato. Si prenda atto di quanto è avvenuto attendendo di conoscere i dettagli del programma su lavoro, ripresa, riforme, Meridione, politiche antimafia.

Tra i contenuti e i tempi del programma vorremmo ascoltare impegni chiari per il Mezzogiorno da realizzare con investimenti nazionali e con un cambio di politiche europee. Analogamente vorremmo sapere se il nuovo governo intenda rilanciare una moderna politica antimafia come chiesto dal Centro Pio La Torre, dal movimento antimafia e, recentemente, dalle due Commissioni Garofoli e Fiandaca le quali, separatamente, hanno formulato precise proposte organizzative e di modifica legislativa per reprimere il fenomeno mafioso nella sua versione "moderna". Oltre l'approvazione delle modifiche al 416 ter sul voto di scambio in dirittura di approvazione alle Camere si procederà nel perfezionamento della legge contro la corruzione, si introdurranno norme specifiche per i nuovi reati connessi alla cd finanziarizzazione delle

mafie, si metterà in campo una riforma complessiva della giustizia per processi brevi e certi?

Renzi nella recente Direzione del Pd ha fatto proprio i contenuti di "Impegno Italia" elaborato da Letta che a sua volta aveva raccolto, con tempi di attuazione, le indicazioni della Commissione Garofoli. Questa ha proposto di introdurre nel codice penale italiano norme per impedire l'autoriciclaggio e l'autoimpiego, rafforzare il 41bis, il sistema di prevenzione patrimoniale e di gestione e destinazione dei beni confiscati, disciplinare il conflitto d'interesse, punire il falso in bilancio, perseguire la corruzione e l'illegalità nella pubblica amministrazione.

Renzi, a questo punto, dovrà lavorare molto affinché quanti hanno bocciato Bersani, Prodi, Letta gli consentano ora di percorrere la via delle riforme promesse. Qualcuno gli ha ricordato quel motto, che Svetonio attribuisce all'imperatore Augusto alorché si rivolgeva prima della battaglia a qualche generale im-

petuoso, "Festina lente" affrettati lentamente. In primis, dovrà riuscire a proporre un governo "politico" qualificato e competente, senza rinunciare ai grandi obiettivi di sinistra, dall'eliminazione dell'ingiustizia sociale al rafforzamento della democrazia attraverso la rappresentanza degli interessi e dei corpi intermedi. In secundis, dovrà riportare al centro di ogni politica la persona umana, la sua dignità, i suoi diritti costituzionali ai quali subordinare "il mercato". Compito non facile, considerato il fallimento della sinistra italiana ed europea post Muro di Berlino che non ha saputo creare un'alternativa democratica alla globalizzazione economica governata dalla fi-

nanza della quale, anzi, ha subito il fascino neoliberalista. Le politiche dell'austerità pagata dai più deboli, il Patto di stabilità, i governi dei tecnocrati accettati perché "l'Europa ce lo chiede" hanno registrato l'inadeguatezza di un'intera generazione di sinistra riformista. Essa ha confuso i tatticismi con la politica, cioè col governo della "polis" e del bene comune, incapace di progettare un nuovo modello di sviluppo dopo la rivoluzione informatica e l'automazione dei processi produttivi.

Non basterà, dunque, un governo dello "sprint" soprattutto dopo le recenti primarie e le direzioni del Pd che non hanno avviato un ripensamento profondo sui limiti delle politiche della sinistra dell'ultimo venticinquennio. C'è da sperare che comunque il cambio generazionale al governo del paese e del Pd, attuale maggior partito, possa imprimere quel mutamento radicale e progressista tanto auspicato.

Renzi, ottenuto l'incarico dal Presidente Napolitano, dovrà trasformare le promesse in fatti, in azioni concrete, dovrà dimostrare che il cambiamento è iniziato, è reale

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 7 - Palermo, 17 febbraio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Maurizio Ambrosini, Laura Anello, Teresa Cannarozzo, Giuseppe De Simone, Salvo Fallica, Alida Federico, Melania Federico, Chiara Furlan, Roberto Galullo, Michele Giuliano, Aldo Grasso, Luca Insalaco, Franco La , Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Chiara Marchetti, Gaia Montagna, Marilena Orlando, Salvo Palazzolo, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino, Alessandra Turrisi, Maria Tuzzo.

L'Italia del futuro verso la multiculturalità Ma la piena integrazione è ancora lontana

Giuseppe De Simone

Bambini nati in Italia da genitori stranieri che la legge non considera connazionali, ragazzi di ogni origine ed età approdati nel Belpaese tramite il ricongiungimento familiare e minori non accompagnati che arrivano da soli, come richiedenti asilo o in cerca di migliori condizioni di vita: il panorama degli stranieri di "seconda generazione" in Italia è oggi molto variegato e la loro integrazione è ancora molto lontana dall'essere totale. Una popolazione numericamente in crescita, soprattutto se in rapporto al calo delle nascite tra gli italiani, che pone questioni fondamentali per tentare di comprendere quale sarà l'Italia del futuro e di approntare norme di governo adatte alla multiculturalità italiana del terzo millennio.

Cittadini o no? La rivista *L'Economia dell'immigrazione* della Fondazione Leone Moressa dedica un intero numero alle "seconde generazioni", con un approccio totale alle problematiche reali e urgenti di un popolo fatto da un milione di persone, protagoniste della vita di tutti i giorni, a partire dal mondo della scuola e del lavoro. Un esercito di giovani di età diversa, studenti o lavoratori, con differenti idee politiche e religiose, provenienza e provincia di residenza, cittadini-non cittadini, oramai stanchi di un'etichetta, un fardello, che li identifica semplicisticamente come immigrati.

Le seconde generazioni rappresentano, nel nostro Paese e non solo, un "fattore di inquietudine" per la società ricevente in quanto sono ancora viste come estranee, titolari di diritti solo parziali: questi giovani possono ad esempio lavorare o studiare ma non possono reggere il confronto con il coetanei – amici, compagni di scuola, colleghi di lavoro – nati e cresciuti nello Stivale. Al di là di quello che può essere l'approccio scientifico della comunità nazionale alla questione – "assimilazionista", "strutturalista", "costruzionista" - un programma di interventi sbagliati o semplicemente la mancanza di una visione d'insieme nei loro confronti rischia di innescare circuiti di automarginalità o di "assimilazione verso il basso". L'analisi de *L'economia dell'immigrazione* mira, invece, a far emergere politiche di promozione e processi di innovazione culturale nel segno del cosmopolitismo e del multiculturalismo quotidiano della realtà italiana.

Stato nazionale e immigrazione. I figli degli immigrati nati in Italia hanno messo in crisi il concetto degli Stati come identità nazionali basate su presupposti di omogeneità storica, linguistica, culturale, biologica e religiosa: gli Stati come "etnie" sono adesso cancellati da processi che si declinano guardando al futuro, tenendo in giusto conto la modifica della composizione della popolazione residente con l'inclusione dei figli degli immigrati di prima generazione; questi ultimi possono così anche affrancarsi da conflitti identitari innescati dalle stesse famiglie di provenienza, che mirano oramai più ad una completa integrazione dei figli nelle società riceventi e ad allontanarli dalle loro identità di partenza. Per questi motivi, le seconde generazioni, strette in una forbice schematica che vede le loro giuste aspirazioni di crescita e miglioramento da un lato e, dall'altro, società che spesso tendono a



relegherle nei medesimi ambiti svantaggiati in cui si erano inseriti i loro genitori, impongono un ripensamento delle azioni e delle politiche governative e di integrazione, a partire dal settore scolastico e lavorativo, che tengano finalmente conto della loro presenza stabile e strutturale in Italia e che superi, in primis, il concetto di emergenza. Guardando ai numeri, infatti, all'inizio del 2013 erano 908mila i minori stranieri presenti nel nostro Paese, 80mila dei quali nati da genitori residenti in Italia: ben 830mila di questi sono già inseriti nel sistema scolastico nazionale, studenti di 191 nazionalità diverse, distribuiti oramai su tutti gli ordini di scuola.

La scuola e i nuovi italiani. È proprio il mondo della scuola a dovere cercare, nel prossimo futuro, soluzioni in grado di favorire l'accesso all'istruzione dei giovani di seconda generazione, contrastare la dispersione scolastica e soprattutto potenziare le loro possibilità di successo scolastico così da scongiurare un rischio di esclusione sociale: secondo le statistiche, infatti, i giovani stranieri prediligono la formazione tecnica e professionale più di quanto lo facciano gli alunni nati in Italia, con situazioni di ritardo scolastico, talvolta anche gravi.

L'immigrazione - sostiene la Fondazione Leone Moressa - ha profondamente cambiato la scuola, oggi fortemente segnata dall'eterogeneità e in continua modifica grazie alle storie, ai viaggi e ai volti di coloro che la abitano e, pertanto, le esperienze e le pratiche di integrazione della scuola multiculturali dovrebbero costituire un'importante riserva di esperienze e risposte educative tali da creare un modello di riconoscibile e condiviso. Un processo che, tuttavia, non si è ancora avviato e la cui mancanza fa invece risaltare scelte differenti, divari importanti, risposte non uniformi da un contesto educativo all'altro:

Le “seconde generazioni” di immigrati e le difficoltà tra scuola e lavoro

se, infatti, la stessa normativa nazionale declina l'esigenza di una “normale eterogeneità” delle classi, talvolta viene contemporaneamente affermato il principio della “specialità della domanda educativa” degli alunni non italiani: al di là della *gaffe* del provvedimento sul “tetto del 30%” per gli alunni stranieri nelle classi prime, infatti, le *Indicazioni nazionali per il curriculum del 2012* hanno preso atto di una molteplicità di lingue e culture e hanno richiesto percorsi didattici specifici finalizzati alla piena integrazione. Successivamente la circolare applicativa sui *Bisogni educativi speciali* del 2013 ha suggerito, invece, misure a carattere compensativo e dispensativo per alunni “fragili”. Un approccio schizofrenico che oscilla tra la etnicizzazione e l'irrigidimento delle strade dell'apprendimento degli alunni non italiani e la “normale eterogeneità” e che continua a definire “stranieri” e con esigenze “speciali” studenti che, invece, necessiterebbero di piani didattici ordinari, efficaci e mirati a situazioni “specifiche”.

Le cinque criticità della scuola. Quali i principali ostacoli per gli stranieri di seconda generazione nelle nostre scuole? La rivista *L'Economia dell'immigrazione* ne individua cinque, disseminate lungo un cammino irto, fatto di fatiche, rallentamenti e soste. In primis *la difficoltà di ingresso* nella scuola, con una parte dei ragazzi stranieri che si disperde e non viene inserita nelle classi subito dopo l'arrivo in Italia, soprattutto se avviene quando l'anno scolastico è già iniziato.

Poi *il ritardo scolastico* dovuto all'insana prassi di inserire i ragazzi in gruppi non corrispondenti alla loro età anagrafica, penalizzandoli non poco nel loro cammino futuro. In terzo luogo *l'insuccesso scolastico*, che fa registrare un tasso di promozione/bocciatura pesante tra i ragazzi stranieri, soprattutto nelle prime classi, includendo anche ritiri e abbandoni.

Quarto punto è *la difficoltà a proseguire gli studi* dopo la scuola secondaria di primo grado, con un altissimo livello di abbandono, scivolamento verso percorsi di formazione brevi e meno esigenti, e conseguente dispersione di possibili talenti. Infine, la criticità legata allo *studio della lingua italiana*, laddove la difficoltà ad apprendere la lingua veicolare penalizza, e non poco, i percorsi di studio.

Immigrati e lavoro. Guardando alla condizione occupazionale dei giovani di seconda generazione, la fondazione Leone Moressa riporta i dati della *Nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia – anno 2013*: negli ultimi cinque anni il numero di disoccupati stranieri in Italia è quadruplicato, con anche una inversione di tendenza, “un effetto sostituzione”, in alcuni settori nei quali i giovanissimi stranieri hanno aumentato la loro presenza: le soluzioni prospettate da *L'economia dell'immigrazione* in questo contesto guardano anche ai documenti programmatici redatti in ambito comunitario nei quali si evidenzia la necessità di strutturare un dialogo costante con i giovani e le loro organizzazioni, di promuovere attività di apprendimento, migliorare l'efficienza dei sistemi di istruzione, potenziare l'occupabilità.



Secondo gli ultimi dati, diffusi dalla Fondazione Leone Moressa sull'occupazione degli stranieri in Italia – anno 2013 - oltre un lavoratore su cinque è straniero, con il 43,4% delle imprese che ha almeno un addetto non italiano (percentuale che arriva al 54,4% nella produzione). Più della metà di questi prestatori di lavoro proviene da Paesi europei (Romania 14,5%) ma non solo (Albania 13,0% e Marocco 8,3%). La causa principale dell'assunzione di manodopera straniera, secondo la Fondazione, rimane la mancanza di lavoratori locali, seguita dalla disponibilità degli stranieri a svolgere mansioni più pesanti e a lavorare di più, cosa che li rende più affidabili rispetto agli Italiani. Dall'altro lato, per i lavoratori immigrati – i quali hanno meno frequentemente un contratto a tempo indeterminato e che si caratterizzano per una componente femminile mediamente al 14,9% - il lavoro rimane il mezzo più importante per avviare un percorso di integrazione: è qui, infatti, che imparano con più facilità la lingua italiana.

La parola alle seconde generazioni. La rivista edita dalla Fondazione Leone Moressa ospita, infine, il punto di vista dei giovani stranieri in Italia. Essi si considerano una “nuova regione virtuale” che non si trova sulle carte geografiche seppure sia fatta da un milione di abitanti.

Giovani italiani che si sentono “alieni” nel Paese in cui sono nati e al quale sentono di appartenere, senza tuttavia essere riconosciuti da una legge che tende a tenerli “fuori” quanto più possibile.

Una risorsa inutilizzata perché discriminata e non valorizzata, un “capitale fermo” sul quale non si è ancora deciso di investire. Secondo costoro è oggi fondamentale sciogliere il nodo della cittadinanza perché questo influisce sull'identità delle seconde generazioni, le quali si sentono “italiani di fatto” ma a livello burocratico non lo sono.

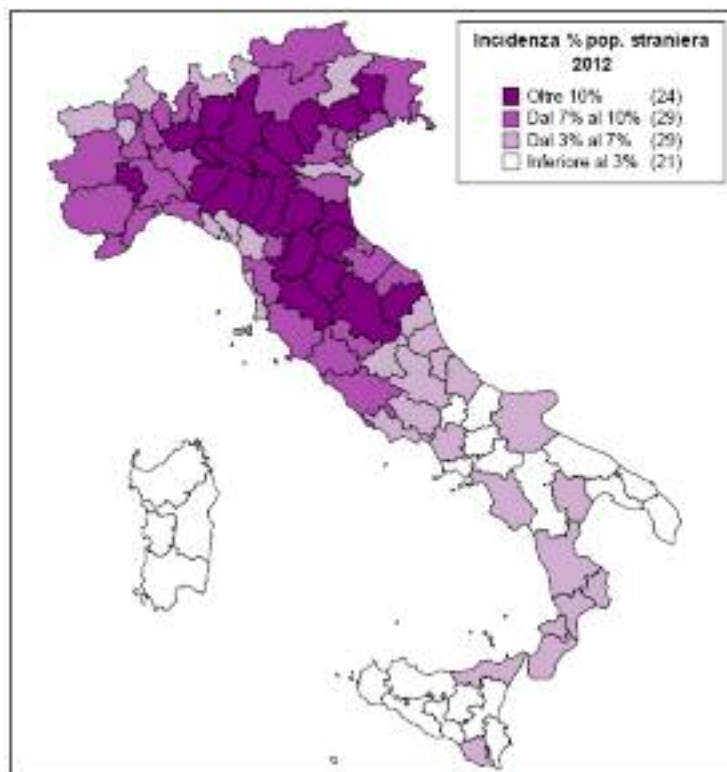
Acquisizioni di cittadinanza: Italia ultima In Europa la nostra normativa è la più rigida

In quattro anni la popolazione straniera in Italia è aumentata del 56%. Incide molto il fenomeno delle "badanti", che ha portato le comunità dell'Est Europa a raddoppiare le presenze.

Per quanto riguarda l'acquisizione di cittadinanza, l'Italia è fanalino di coda in Europa: su 100 stranieri, solo 1,2 diventano italiani, contro i 5,6 in Svezia e i 4,9 in Portogallo. La Fondazione Leone Moressa ha messo in relazione i dati sui cittadini stranieri residenti con i dati sulle acquisizioni di cittadinanza in Italia e in Europa, elaborando un Indice di acquisizione di cittadinanza a livello comunale.

A Prato la più alta concentrazione di immigrati. Secondo i dati ISTAT, la popolazione straniera media¹ nel 2012 è di 4.219.901 persone. Le province con il maggior numero di cittadini stranieri sono Roma (363 mila), Milano (341 mila) e Torino (189 mila). Osservando l'incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione, fra le prime dieci Province rientrano prevalentemente Province del Centronord di medie dimensioni. La Provincia con il più alto rapporto fra cittadini stranieri e popolazione complessiva è Prato (14,2%), seguita da Piacenza (13,2%) e Brescia (12,9%). A livello nazionale, invece, il rapporto è del 7,1%. Baranzate (MI), un cittadino su quattro è straniero. Per quanto riguarda i Comuni (ed escludendo quelli con meno di 2.000 stranieri residenti), in alcuni Comuni del Centro-Nord l'incidenza supera il 20%, registrando il valore massimo a Baranzate - MI (26,1%). Nelle ultime posizioni si trovano invece i grandi Comuni del Sud, tra cui tre capoluoghi di Regione come Cagliari, Palermo e Bari.

Dal 2007 al 2011 stranieri in aumento del 56%. Le nazionalità più presenti in Italia (dati Istat 2011) sono Romania (21,2%), Albania (10,6%) e Marocco (9,9%). Dal 2007 al 2011 tutte le nazionalità hanno fatto registrare un sensibile aumento. L'aumento complessivo degli stranieri è stato del 56%, ma alcune comunità hanno fatto registrare incrementi molto più alti: in particolare si è registrato un forte aumento delle comunità di cittadini provenienti dall'est Europa (Romania +183%, Moldova +135%, Ucraina +67%),



molto probabilmente legato al fenomeno delle assistenti familiari.

Acquisizioni di cittadinanza, Italia ultima in Europa. Al 31 Dicembre 2011, i cittadini naturalizzati Italiani residenti nel nostro Paese sono 670 mila. Confrontando le acquisizioni di cittadinanza nei Paesi UE nel 2011, l'Italia si colloca in quinta posizione con 56 mila naturalizzazioni. Osservando però l'indice di acquisizione della cittadinanza², l'Italia si trova molto al di sotto della media europea: mentre in Europa su 100 cittadini stranieri 3,7 acquisiscono la cittadinanza, in Italia solo 1,2. In Svezia sono 5,6 e in Portogallo 4,9 su 100.

Questo dato riflette l'eterogeneità delle legislazioni nazionali, più favorevoli alla naturalizzazione in quei Paesi con un forte passato coloniale (come Regno Unito e Francia) o con una più radicata presenza di stranieri (come Spagna e Germania).

Nel 2012 ad Aosta il maggior numero di acquisizioni. La Fondazione Leone Moressa ha elaborato un indice di acquisizione della cittadinanza calcolando il rapporto tra acquisizioni di cittadinanza italiana e la somma tra popolazione media straniera e naturalizzazioni. L'indice misura il numero di cittadini stranieri che ottengono la naturalizzazione ogni 100 stranieri residenti. Nel 2012, il primo Comune è Aosta (4,8%), seguita da Lumezzane, BS (4,6%) e Macerata (4,1%). In generale, i primi Comuni sono concentrati al Centro-Nord.

Nelle ultime posizioni troviamo invece Comuni di piccole dimensioni concentrati in Lombardia, Lazio e Calabria.

Prime 10 nazionalità di cittadini stranieri in Italia, anni 2007 e 2011

Nazionalità	2007	2011	Distrib. % anno 2011	Variaz. % 2007-2011
Romania	342.200	968.576	21,2%	+183%
Albania	375.947	482.627	10,6%	+28%
Marocco	343.228	452.424	9,9%	+32%
Cina	144.885	209.934	4,6%	+45%
Ucraina	120.070	200.730	4,4%	+67%
Filippine	101.337	134.154	2,9%	+32%
Moldova	55.803	130.948	2,9%	+135%
India	69.504	121.036	2,6%	+74%
Polonia	72.457	109.018	2,4%	+50%
Tunisia	88.932	106.291	2,3%	+20%
Totale stranieri	2.938.922	4.570.317		+56%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Carceri italiane: diminuiscono gli stranieri

Dal 2007 al 2013 dati in progressivo calo

Dall'inizio della crisi, osservando i dati dal 2007 al 2013 i detenuti nelle carceri italiane sono complessivamente aumentati del 28%, che in termini assoluti si traduce in poco meno di 14 mila "nuovi" reclusi: ma mentre l'incremento tra gli stranieri è stato circa del 20%, quello degli italiani è stato molto più elevato (+34%). Il risultato di queste dinamiche è che la popolazione carceraria straniera si sta progressivamente ridimensionando.

La Fondazione Leone Moressa ha esaminato i recentissimi dati diffusi dal Ministero della Giustizia sui detenuti nelle carceri italiane, suddividendoli rispetto alla nazionalità.

Il 35% dei detenuti in Italia sono stranieri. I detenuti stranieri in Italia al 31.12.2013 sono 21.854 e rappresentano il 35% del totale detenuti. L'incidenza più elevata si registra nelle regioni del Nord: fra quelle con più di mille detenuti stranieri, la percentuale più alta si registra in Liguria (59%), Veneto (58%) e Toscana (54%). Nelle Regioni del Sud, invece, l'incidenza si attesta ovunque sotto la media nazionale.

Quasi il 50% proviene da Paesi africani. Nelle carceri italiane sono presenti ben 140 nazionalità diverse. Le cinque nazionalità più "tristemente" rappresentate, che racchiudono 6 detenuti stranieri su 10, sono Marocco (19%), Romania (16%), Albania (13%), Tunisia (12%) e Nigeria (4%). Il 46% dei detenuti stranieri proviene da Paesi africani, il 42% dall'Europa, mentre il restante 12% si divide equamente fra Asia e America.

Furto e droga i principali delitti. Le tipologie di reato più diffuse sono quelle contro il patrimonio e quelle relative alla legge sulla

Rapporto tra detenuti stranieri e totale detenuti per Regione al 31.12.2013

Regione	Totale detenuti	Detenuti stranieri	Incidenza % dei detenuti stranieri
Trentino Alto Adige	401	286	71,8%
Valle d'Aosta	200	136	68,0%
Liguria	1.703	1.000	58,7%
Veneto	2.969	1.722	58,0%
Friuli Venezia Giulia	763	441	57,8%
Toscana	4.008	2.164	54,0%
Emilia Romagna	3.687	1.950	52,9%
Piemonte	4.542	2.168	47,7%
Marche	1.072	483	45,1%
Lombardia	8.756	3.934	44,9%
Lazio	6.882	2.855	41,5%
Umbria	1.508	588	39,0%
Sardegna	2.041	641	31,4%
Puglia	3.722	685	18,4%
Sicilia	6.828	1.169	17,1%
Abruzzo	1.935	240	12,4%
Calabria	2.653	327	12,3%
Campania	7.966	960	12,1%
Basilicata	442	53	12,0%
Molise	455	52	11,4%
Italia	62.536	21.854	34,9%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero della Giustizia

droga (25%), seguiti dai reati contro la persona (19%). Per quanto riguarda l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione carceraria, essa è, naturalmente, molto alta per i reati legati alla legge sull'immigrazione (91%). Elevata è anche l'incidenza percentuale per i reati relativi alla prostituzione (78%); il 40% dei detenuti per produzione e spaccio di stupefacenti è costituito da stranieri, incidenza che scende al 31% esaminando i reati contro la persona, al 29% per i reati contro il patrimonio ed al 9% per i reati legati alle armi.

Classi d'età. Per quanto riguarda l'età dei detenuti, gli stranieri incidono molto di più sul totale nelle classi d'età giovanili, rispecchiando anche l'età media meno elevata degli stranieri residenti in Italia rispetto ai nostri connazionali: nella fascia 18-20 anni i detenuti stranieri sono il 60%, e rappresentano oltre la metà dei detenuti complessivi se si amplia il target fino ai 30 anni. Secondo i ricercatori della Fondazione Leone Moressa "dall'inizio della crisi i detenuti italiani sono aumentati con un ritmo molto più sostenuto rispetto a quello degli stranieri. Si può ipotizzare che la crisi economica e la conseguente crescita della disoccupazione, mentre nel caso degli stranieri spinge maggiormente a cercare fortuna in altri Paesi, per i nostri connazionali sfoci purtroppo spesso nell'illegalità. Resta il fatto che generalmente i detenuti stranieri finiscono in carcere per reati legati a condizioni di marginalità ed esclusione sociale, come furti e spaccio di stupefacenti."

Prime 5 nazionalità dei detenuti stranieri al 31.12.2013

Nazione	Detenuti	% sul totale stranieri
Marocco	4.060	18,6%
Romania	3.504	16,0%
Albania	2.845	13,0%
Tunisia	2.627	12,0%
Nigeria	865	4,0%
Prime 5 nazionalità	13.901	63,6%
Totale	21.854	100,0%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero della Giustizia

Parigi piange e sorride amaro per ai migranti Il Trittico di Lampedusa conquista la Comédie

Laura Anello

Lo scandalo dei naufragi nel Mediterraneo arriva nel cuore d'Europa, con le voci di Shauba, Mohamed, Saïd, Mahama. E il pubblico francese applaude, si commuove e ride - seppur di riso amaro - di fronte al sarcasmo e alle verità disarmanti della parola di Lina Prosa, che trasfigura la cronaca in poesia. Lei, fondatrice vent'anni fa a Palermo del «Progetto Amazzone» con Anna Barbera, è la prima autrice e regista italiana donna a varcare la soglia della Comédie Française nella storia plurisecolare del tempio del teatro francese. E ora si gode l'abbraccio del pubblico di Parigi, che la acclama, la chiama sulla scena, la ringrazia fuori dalla sala.

D'altronde lei è arrivata con quattro compagni d'eccezione. Con Shauba. Shauba che annega, e mentre sprofonda nel mare di Lampedusa tra cadaveri, pesci e panini già addentati, racconta la partenza dall'Africa, il sogno di un lavoro in Italia in una famiglia «capitalista», la violenza sul barcone strapieno «che non è questione di morale, ma di equilibrio». Con Mohamed, che invece in Italia è riuscito ad arrivare, ma che finisce a morire in montagna - lui, omone nero, tra la neve candida - dov'è stato mandato ad aspettare il permesso di asilo insieme con altri migranti. E infine con Saïd e Mahama, zii dei due ragazzi, venuti a cercarli sull'isola otto mesi dopo, ad attendere su una panca beckettiana una notizia che non arriverà mai.

Sono loro i personaggi del Triptyque du naufrage, tre atti unici tradotti da Jean-Paul Manganaro che alla "prima" di sabato sera sono stati accolti da ovazioni e applausi al Théâtre du Vieux-Colombier, lo scrigno più antico del Teatro francese, dove andranno in scena a rotazione fino a mercoledì. Asciutta e vibrante Céline Samie, Shauba la naufraga, protagonista di Lampedusa Beach, il monologo più intenso da cui tutto è partito: presentato l'anno scorso in una sala collaterale della Comédie grazie alla scelta del Bureau des Lecteurs del teatro, e amato a tal punto da partorire gli altri due atti: Lampedusa snow, interpretato dall'unico attore nero della compagnia, Bakary Sangaré, con un'ironia così sferzante da mescolare risate alla pietà, e Lampedusa way dove Cécile Brune e Gilles David sono due vecchi lievi e un po' goffi, come i nostri emigranti catapultati per la prima volta fuori dal loro mondo.

Per tutti loro, il potere - che sia il capo dello Stato italiano, il dittatore d'Africa, il tenente di Lampedusa, il capitalista che muove le fila del mondo, o l'ambasciatore al quale Saïf e Mahama scrivono



chiedendo notizie dei loro ragazzi «spariti dentro una nuvola» - è talmente lontano, imperscrutabile, irraggiungibile da diventare quasi irreale, evanescente. E l'Occidente è ora sogno infranto sin dal primo sguardo («Valeva la pena di arrivare fin qui a Lampedusa per accorgersi che è uguale a Triburti?», si chiede Shauba), ora fabbrica del consumismo colonialista che produce occhiali copiatati in Francia, fatti in Cina, venduti in America, inviati in regalo in Italia, finiti in Africa, nel miscuglio di griffe e marchi taroccati raccontato in scena da Mohamed.

Abiti contemporanei, scena essenziale, solo una quinta bianca che ora diventa mare, ora diventa neve, e nell'ultimo atto scompare del tutto. Teatro di parola, di una parola così densa da diventare corpo da toccare, di carne e sangue. Corpo che sta annegando, corpo senza vita che ancora racconta in un presente eterno, corpo che nell'istante estremo abbraccia un altro corpo di animale: una sarda, per Shauba, che la bacia e le procura un sussulto di piacere. Un camoscio ferito, per Mohamed, che lo scalda nella neve prima di diventare gelido anche lui. «Io non so - dice Lina Prosa - se il sacrificio di questa moltitudine di naufraghi morti nel mare-cimitero che è diventato il Mediterraneo cambierà la storia del domani. So però che la poesia è un atto politico e spero che questo produrrà una presa di coscienza collettiva».

(Giornale di Sicilia)

Cosa c'è di sbagliato nei Centri per l'immigrazione

Maurizio Ambrosini, Chiara Marchetti

Disordini, incidenti, notizie di trattamenti disumani rilanciano in maniera ricorrente le polemiche sulle strutture pubbliche destinate ad accogliere o a trattenere richiedenti asilo, rifugiati, immigrati non autorizzati destinati all'espulsione. Sull'argomento regna molta confusione: le proteste sulle docce all'aperto di Lampedusa rilanciano la richiesta di chiudere i centri di identificazione ed espulsione e magari di abolire la legge Bossi-Fini. Vorremmo cercare di fare chiarezza sulle strutture che, con finalità anche molto diverse, accolgono immigrati stranieri e sulle più vistose lacune del sistema.

Il sito del ministero dell'Interno rubrica sotto un generico "centri dell'immigrazione" tre tipi di strutture tweetable text: i centri di accoglienza (Cda), i centri di accoglienza richiedenti asilo (Cara) e i centri di identificazione ed espulsione (Cie).

A prima vista, a queste espressioni sembra corrispondere una logica ordinatrice chiara e lineare. Innanzitutto, centri dove accogliere i migranti irregolari non appena arrivano nel territorio italiano; poi, una volta manifestata o meno l'intenzione di presentare domanda di protezione internazionale, segue il passaggio in un luogo deputato all'accoglienza dei richiedenti asilo oppure in un centro dove i migranti irregolari che non richiedono asilo vengono trattenuti per il tempo necessario alla loro identificazione e al loro allontanamento dall'Italia.

Ma in realtà il quadro non è così ben definito. Ed è per questo che si continuano a sentire e leggere discorsi confusi, quando non del tutto erronei, sui centri attraverso cui vengono gestiti gli arrivi e le permanenze delle persone che approdano sulle coste italiane: circa 35mila a metà ottobre 2013, ultimo dato disponibile.

TUTTI I LIMITI DEL SISTEMA

Per una descrizione dettagliata delle finalità dei diversi centri rimandiamo alla scheda che affianca quest'articolo. Qui vogliamo invece richiamare, seppure per sommi capi, le diverse lacune che il sistema dei centri presenta.

Lacune giuridiche: vi è scarsa chiarezza nella disciplina giuridica che norma l'istituzione e la gestione dei diversi centri. Spesso disposizioni con una limitata portata temporale (per esempio, la legge Puglia) diventano riferimento normativo per anni. In altri casi, queste lacune lasciano spazio alla comparsa di centri o tendopoli che sorgono extra legem.

Sottodimensionamento delle strutture di accoglienza: tutti i dati, anche quelli degli anni meno "caldi" (come 2010 e 2012) mostrano che l'attuale sistema è del tutto inadeguato sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo a far fronte agli arrivi di migranti e rifugiati da paesi extra-UE. Difatti, fenomeni che si ripetono ciclicamente a seconda delle stagioni e delle condizioni del mare continuano a essere definiti e trattati come "emergenze". Particolarmente gravi appaiono sia la scarsità di strutture formali e controllate dedicate alla primissima accoglienza (Cpsa), sia la carenza di posti per i richiedenti protezione internazionale. Diverse stime mostrano che tra il 30 e il 50 per cento dei richiedenti asilo non riesce a vedersi garantito il diritto a un'effettiva accoglienza



durante tutto il corso della procedura.

Moltiplicazione delle strutture informali o eccezionali: in questo quadro non stupisce che a seconda delle annate e delle "emergenze" si renda necessario provvedere all'accoglienza delle persone arrivate predisponendo strutture transitorie, improvvisate o comunque non sostenute da una chiara regolamentazione giuridica. Nel 2011, per esempio, prima della gestione della Protezione civile e della cosiddetta emergenza Nord Africa (emblematica di per sé di un sistema d'accoglienza parallelo ed eccezionale), erano sorti centri provvisori di diverso genere a Mineo, Manduria, Trapani, Caltanissetta, Potenza, Santa Maria Capua Vetere. Di questi, solo il Residence degli Aranci di Mineo (ex villaggio residenziale connesso a una base statunitense) è diventato un vero e proprio Cara, con una capienza di diverse migliaia di persone. Quest'anno, anche se più in sordina, si è ripetuta la stessa situazione: solo a titolo di esempio, si segnala l'utilizzo di una struttura sportiva dell'università di Messina, il "Palanebiolo", dove le persone (tra cui dei minori) sono state prima accolte in una camerata approntata dentro un campo da basket al chiuso e poi in una tendopoli montata nel campo da baseball (esposta dunque a pioggia, freddo e, soprattutto, fango); oppure il centro Umberto I a Siracusa, gestito da una cooperativa di pulizie e adibito a centro di prima accoglienza attraverso un accordo informale con la prefettura.

Anche il Cie di Milo (Trapani) è stato costruito nel 2011 a seguito della situazione "emergenziale", nonostante nella città di Trapani esistesse già un Cie. La struttura del centro di Milo è completamente inadeguata alla sua funzione, infatti è il Cie in cui avvengono più fughe in assoluto (una media di circa sei fughe al giorno). Nonostante ciò, continua a essere utilizzato. Non va dimenticato che la concentrazione di strutture di questo tipo in aree economicamente depresse può risultare funzionale all'attrazione e distribuzione di risorse pubbliche.

Inadeguatezza qualitativa delle strutture di accoglienza: le cri-

Coabitazioni difficili in strutture costruite sulle emergenze, grandi e lontane dalle città

tiche alle condizioni di vita, di igiene, di rispetto dei diritti fondamentali all'interno dei diversi centri arrivano ormai non solo da Ong, enti di tutela, agenzie nazionali e internazionali, gruppi e associazioni di migranti, ma anche dai massimi vertici europei, come nel caso delle reazioni dopo scandalo del video di Rai2 sulla "disinfestazione" a Lampedusa. Più in generale, si può dire che un sistema pensato su grandi centri, localizzati principalmente in prossimità dei luoghi degli sbarchi, si mostra da anni inadeguato sotto diversi aspetti. Innanzitutto, si tratta in molti casi di luoghi che offrono soluzioni alloggiative collettive per grandi numeri di persone: il Cda/Cara Sant'Anna in provincia di Crotone, per esempio, ha una capienza di quasi 1.500 persone; il Cda/Cara di Bari quasi mille, così come quello di Foggia. In queste strutture le persone sono spesso accolte in container o comunque in grandi camerate. L'affollamento dei campi rende necessario un trattamento per lo più collettivo e comunitario di diversi spazi e servizi, facendo proliferare le situazioni "da megafono" e rendendo difficile (per non dire impossibile) l'emersione e l'adeguata presa in carico di situazioni di vulnerabilità fisica o psicologica. Inoltre la vicinanza – che in alcuni casi si manifesta in una stretta coabitazione – con i Cie riverbera anche sui Cara lo stretto regime di sorveglianza e controllo che vige all'interno di quei centri: basti pensare al Cara di Gradisca d'Isonzo, che si trova dietro lo stesso alto muro che cinge il Cie, all'interno dell'ex Caserma Polonio.

Un altro aspetto fondamentale riguarda l'isolamento fisico di questi luoghi, che spesso si trovano lontani dai centri abitati, lungo strade trafficate e pericolose, all'interno di ex basi militari, ex basi aeroportuali (il Cda/Cara Sant'Anna) o ex caserme (il Cara di Gradisca d'Isonzo). L'isolamento non è ovviamente un tratto casuale dei centri: rende difficile l'incontro tra ospiti e comunità locali, che spesso guardano con sospetto – quando non con aperto timore – a questi luoghi affollati alle porte delle loro città e che si sentono rassicurate dalla segregazione delle persone al loro interno. Infatti anche se gli ospiti possono uscire dai Cara nelle ore diurne, è chiaro che la lontananza fisica da qualsiasi paese, dai servizi e dai rapporti sociali che li potrebbero trovare, costringe di fatto le



persone a trascorrere il proprio tempo all'interno del centro. A questo dato si aggiunge la gestione il più possibile "autarchica" della maggior parte dei Cara che si configurano come luoghi all'interno dei quali i richiedenti asilo devono trovare risposta (più o meno adeguata) a tutti i loro bisogni, rendendo di fatto superflua – per non dire pesantemente disincentivata – ogni loro uscita nel territorio: all'interno dei centri trovano il servizio di mensa, di barberia, di lavanderia, oltre a piccoli spacci che rappresentano i soli luoghi in cui possono spendere il pocket money di 2,50 euro al giorno che viene loro consegnato (in una sorta di "chiavetta" che non permette altro uso all'esterno del centro).

Il bando per 16mila posti per il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati per il triennio a venire lascia aperta qualche speranza di un mutamento, almeno parziale, degli indirizzi politici rispetto all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale.

(info.lavoce)

Unicredit: i ragazzi detenuti del "Malaspina" a lezione di cultura d'impresa

Si è svolto un incontro formativo con alcuni ragazzi detenuti nel Carcere minorile Malaspina di Palermo nell'ambito di "In-formati", il programma formativo di UniCredit volto ad accrescere la capacità dei cittadini di realizzare scelte economiche consapevoli e sostenibili.

I ragazzi detenuti sono stati intrattenuti dagli specialisti commerciali di UniCredit sul tema della imprenditorialità giovanile "... da una buona idea a una buona impresa". Nell'incontro è stato presentato con modalità semplici e chiare un modello per consentire di sviluppare un'attività d'impresa da una buona idea. "Sin qui i nostri specialisti commerciali - ha sottolineato Nello Domino, responsabile distretto Palermo Unità d'Italia di UniCredit, interve-

nuto all'inizio dell'incontro - hanno dedicato tante ore di formazione, del tutto gratuitamente e senza approccio commerciale, a giovani delle scuole superiori e studenti universitari, ad anziani e immigrati, ad associazioni di categoria, a imprese e organizzazioni non profit. Oggi è stato veramente emozionante rivolgersi ai giovani del Malaspina perché speriamo di avere fornito un piccolo contributo per un loro successivo reinserimento nella società e nel mondo del lavoro. Il nostro impegno formativo prosegue con convinzione. Si pensi che in provincia di Palermo, solo nell'ultimo trimestre, UniCredit ha erogato circa 20 corsi di educazione bancaria e finanziaria ad oltre 800 partecipanti, di cui il 90% a non clienti o non bancarizzati".

Lampedusa, una tenda per scuola

Luca Insalaco



È candidata per il Nobel ma le sue aule scolastiche sono da ristrutturare. È una strana situazione quella di Lampedusa, nei giorni scorsi entrata ufficialmente tra i papabili per il premio assegnato dagli accademici di Oslo. L'isola fa scuola quanto ad umanità e spirito di accoglienza, ma lascia a desiderare quanto a strutture scolastiche. Il caso ha voluto che, nelle stesse settimane in cui veniva avanzata la prestigiosa candidatura, si levasse la protesta dei genitori degli alunni della scuola primaria "Giovanni Pascoli", facente parte dell'Istituto Omnicomprensivo "Luigi Pirandello", la sola scuola presente sul territorio. Da anni, infatti, la struttura, che si affaccia sul corso principale dell'isola, versa in uno stato di inadeguatezza. Una condizione che ha reso necessario il ricorso ai doppi turni per gli alunni della primaria e, infine, l'allestimento di alcune tende nel cortile della scuola. Le tensostrutture sono state inviate alla fine del 2013 dal Ministero della Pubblica Istruzione, per ospitare gli studenti fino alla fine dell'anno scolastico. Le stesse tende inviate ai terremotati aquilani ed emiliani. Solo che qui non si è verificato alcun sisma e non c'è nessuna emergenza. Ad aggravare la situazione si è aggiunto l'intervento dei tecnici chiamati a testare le condizioni dell'edificio. Un test eseguito durante l'orario scolastico.

Tanto è bastato per scatenare le ire dei genitori dei piccoli alunni del "Pirandello", ovviamente preoccupati per la sicurezza della struttura. Da qui il rifiuto di alcune famiglie di portare i bambini a scuola e, infine, la lettera di protesta inviata, tra gli altri, al Ministro dell'Istruzione ed al Direttore dell'Ufficio scolastico regionale. Nella missiva il comitato spontaneo lamenta, innanzitutto, l'assenza delle certificazioni che attestino l'agibilità dell'edificio scolastico, nonché il possesso dei requisiti di sicurezza dello stesso. I genitori, quindi, rimarcano il disagio dovuto alle turnazioni pomeridiane e la mancanza di palestre e laboratori. Infine, denunciano quanto avvenuto lo scorso 22 gennaio, ovvero le prove di carico eseguite in un plesso dell'istituto, facendo cadere l'intonaco rigonfio dal soffitto di un'aula. Una vicenda traumatica per i bambini - sottolinea

il comitato - tanto che alcuni di loro "sono tornati a casa con i pantaloni bagnati". Se ciò non bastasse, l'indomani, "in un cantiere aperto", una mattonella colpiva due alunni che si trovavano in bagno, fortunatamente senza conseguenze. Il passo successivo è stata la denuncia ai carabinieri e il sopralluogo compiuto dagli stessi. A distanza di giorni lo sdegno dei genitori rimane forte, come pure la loro richiesta di sicurezza per i loro figli. Anche le tende messe in piedi per sopperire alla carenza di aule lascia perplesso il comitato, temendo rischi per la salute degli alunni. "I moduli - spiegano - non appaiono sufficientemente isolati e per di più sono collocati nel cortile interno della scuola, in un corridoio ricavato tra due edifici fatiscenti, delimitati da una zona cantieristica che comprende cataste di macerie varie che andrebbero ad alimentare rischi per la salute". Dal "Pirandello" tutto tace. Per giorni abbiamo cercato, invano, di contattare il dirigente scolastico per avere una replica.

L'ufficio tecnico del Comune, dal canto suo, ha smentito l'esistenza di qualsiasi pericolo per la sicurezza dei bambini, minacciando querele contro i genitori sovversivi e paventando denunce per gli stessi genitori qualora non avessero mandato i figli a scuola. Anche Damiano Sferlazzo, vicesindaco del Comune di Lampedusa e Linosa, minimizza l'accaduto: "I tecnici incaricati hanno seguito dei test, dai quali la scuola è risultata sicura". Sulla stessa linea l'assessore comunale all'Istruzione, Antonella Brischetto, che contesta i toni allarmistici dei genitori e ribadisce l'assenza di rischi nelle prove effettuate dai tecnici. La Brischetto non nega, in ogni caso, la necessità di interventi strutturali. "La scuola - spiega - necessita di ristrutturazione, ma come amministrazione ci siamo trovati di fronte ad anni di incuria. Ai genitori chiedo pazienza e manifesto la disponibilità al confronto".

Anche le preoccupazioni dei genitori sulle tende non sembrano infondate: "Abbiamo chiesto un aiuto del Ministero per renderle più accoglienti e sigillarle in caso di pioggia e di vento", aggiunge l'assessore, che rivendica l'imminente consegna delle scuole "medie". Perché la più grande delle isole delle isole Pelagie possa avere una scuola primaria dignitosa servono ingenti fondi e bisognerà di certo aspettare. Della questione legata alla sicurezza se ne occuperanno ora i magistrati di Agrigento, sul cui tavolo è finito l'incartamento con le foto della scuola e i documenti sugli interventi che nel tempo sono stati effettuati oppure omessi. Lampedusa, isola candidata al Nobel per la pace, si scopre così attanagliata dalla paura e dalla tensione. Il "pericolo" stavolta non verrebbe dal mare, ma dalle mura di una scuola. Una struttura in cui si educano i cittadini di domani alla convivenza interculturale, ad accogliere lo straniero e camminare assieme verso la vera integrazione. Quale migliore via, allora, se non quella di condividere una tenda, la stessa precarietà?

CongiunturaRes: Economia siciliana, previsioni di crescita dal 2014 (+0,6%)

Parla di inversione di tendenza, rispetto agli anni precedenti, l'ultimo Rapporto dell'Osservatorio Congiunturale della Fondazione Res relativo all'anno appena iniziato. Ipotizza la "stabilizzazione del quadro congiunturale nel 2014 alla quale potrebbe seguire un ritorno degli indicatori di segno positivo negli anni successivi".

La presentazione dei dati dell'analisi e delle previsioni sull'economia siciliana per l'anno in corso si è svolta, giovedì 13 febbraio, nell'aula magna della Facoltà di Economia di Palermo, alla presenza di esperti e studenti. È stato Adam Asmundo, responsabile dell'Osservatorio Congiunturale, ad illustrare le stime elaborate. I segnali della ripresa economica si declinano in un aumento del Pil dell'0,6%, riconducibile principalmente all'incremento degli investimenti (+1,1%) e alla crescita delle imprese attive nell'ambito dei servizi (energia, smaltimento dei rifiuti, servizi postali, telecomunicazioni, ristorazione, informatica, attività immobiliari), a fronte di consumi privati (alimentari, abbigliamento e calzature, spese sanitarie, spese per l'abitazione) e pubblici stagnanti (0,1%) e di un mercato dell'export pressoché invariato, ma comunque importate. Il recupero degli investimenti, soprattutto per attrezzature e macchinari, va letto alla luce del clima di fiducia tra gli imprenditori e di maggiore flessibilità da parte del sistema creditizio. «Sta negli investimenti la nostra grande speranza per il futuro» - ha ammesso Asmundo - «non solo come Fondazione Res, ma come cittadini». Valori allarmanti continuano, però, ad avere i dati relativi al mercato del lavoro e all'intensità del fattore lavoro nella produzione, che evidenziano come l'emergenza occupazionale in Sicilia non sembra arrestarsi. Nel terzo trimestre del 2013, il tasso di occupazione è diminuito dal 41% al 38,7%, valore tra i più bassi a livello nazionale. E quello di disoccupazione, pari al 19,7%, che registra un aumento del 3,3% rispetto al 16,4% del terzo trimestre del 2012, relega ancora una volta la Sicilia agli ultimi posti. Le persone in cerca di un impiego sono aumentate del 17,3%, coinvolgendo soprattutto chi il lavoro lo ha perso (+36,0%) e i "disoccupati ex inattivi" (+27,5%). A fine 2013, si è registrato inoltre un aumento del 6,8% delle ore di cassa integrazione ordinaria a fronte di un calo delle ore straordinarie (-11,%) e in deroga (-12,1%). Dati in controtendenza rispetto all'andamento nazionale che riporta, invece, una lieve diminuzione delle ore di GIC richieste.

La recessione economica di questi anni ha prodotto l'aumento della povertà in Italia e soprattutto al Sud: nel 2012, le famiglie in condizioni di povertà relativa sono il 26,2% nelle regioni Meridionali a fronte del 12,7% a livello nazionale. E la percentuale sale in Sicilia, con valori del 29,6%. La crisi ha, dunque, amplificato le di-



suguaglianze in un sistema caratterizzato da un welfare debole. «Tutti gli Stati, che attraversano crisi economiche, registrano un aumento delle disuguaglianze. Nei Paesi del nord Europa, però, ad esempio, le disuguaglianze sono di meno perché queste regioni vantano un sistema di welfare forte e complesso» - ha detto il sociologo Antonio La Spina, commentando i dati del Rapporto. La crisi, dunque, può essere affrontata con politiche sociali che contemplino non solo strumenti monetari di contrasto alla povertà o il potenziamento delle misure per i lavoratori che perdono il posto di lavoro, ma anche forme di inclusione attiva e di reinserimento. Ecco perché le iniziative riparativo-assistenziali sperimentate in Italia negli ultimi quindici anni, quali il Reddito Minimo di Inserimento (legge 328/2000), la Carta Acquisti Sperimentale, la Social Card, si sono rivelate fallimentari.

Occorrono, invece, politiche sociali che contemplino una serie di servizi che garantiscano l'integrazione sociale e l'attivazione economica. Angela Errere, del Settore Servizi socio-assistenziali del Comune di Palermo, individua la svolta nel «passaggio, per il cittadino, da un sistema assistenziale a un livello di autonomia personale mediante un progetto di vita» al fine di aiutare le persone ad uscire dalla situazione di povertà. E ha auspicato un sistema di servizio sociale non rivolto esclusivamente ai poveri, ma a tutti i cittadini perché «solo rispondendo ai bisogni di tutti e non solo dei più deboli, si garantisce la pax sociale». Antonio Riolo, segretario regionale della Cgil Sicilia, intervenuto all'incontro, ha invocato «la revisione del modello economico, la redistribuzione dei diritti fondamentali di cittadinanza e del reddito, l'intervento pubblico nell'economia» quali misure di contrasto alla povertà.

A.F.

Formazione: Tar conferma licenziamenti per gli assunti dal 1 gennaio 2009

Michele Giuliano

Chi è stato assunto dall'1 gennaio del 2009 non ha diritto a permanere all'interno della piante organiche degli enti di formazione siciliani. Lo aveva stabilito la Regione e adesso anche il Tar di Palermo che ha respinto il ricorso di 5 lavoratori che avevano presentato istanza contro il loro licenziamento. Nell'ordinanza il tribunale amministrativo della III sezione dà ragione alla linea adottata da governo siciliano di mettere alla porta tutti coloro che sono stati assunti dal 2009 in poi, in quanto gli enti non erano stati mai autorizzati in tal senso. In barba però ad un ben precisa circolare della Regione, risalente dai tempi del governo Lombardo, gli enti hanno invece continuare ad assumere nonostante il blocco imposto al 31 dicembre del 2008. In particolare la Regione aveva emanato un Decreto istitutivo dell'albo regionale del personale docente e non docente dei corsi di formazione assunto a tempo indeterminato entro il 31 dicembre 2008, emanato dall'assessore regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale l'11 ottobre 2013.

Non solo: il ricorso era anche contro il provvedimento conclusivo, risalente al 17 ottobre 2013, dell'avviso di selezione "progetto Spartacus" del Ciapi di Priolo, e dei successivi atti con cui i ricorrenti non sono stati considerati idonei nella "selezione pubblica" indetta, su richiesta dello stesso Ciapi, per il reperimento di esperti in materia di politica attiva del lavoro e di servizi per l'impiego, con avviso del 3 ottobre scorso. In sostanza i lavoratori hanno chiesto il "riconoscimento del loro diritto all'iscrizione nell'albo" disciplinato dall'articolo 14 della legge regionale del 6 marzo 1976, numero 24, ed al Decreto assessoriale dell'8 febbraio 1997 e del 16 novembre 1997, ed all'inserimento tra i soggetti idonei nel bando di selezione. Infatti per evitare il licenziamento i lavoratori dovevano risultare idonei all'iscrizione all'albo.

"Il ricorso – scrivono i giudici del Tar - non appare assistito da significativi elementi di fondatezza, avuto riguardo anche al profilo del possibile difetto di giurisdizione del giudice amministrativo. Per questo motivo viene respinta la domanda cautelare in esame". Il mancato rispetto del blocco delle assunzioni era stato denunciato



da molte sigle sindacali, e non, già in tempi non sospetti. Il blocco delle assunzioni fu previsto per evitare che il settore, già con lavoratori in forte esubero, si continuasse ad espandere. In pochi seguirono questo limite e oggi se ne stanno pagando le conseguenze con una emergenza sociale. I lavoratori assunti dal 2009 in poi sono stati tutti licenziamenti e non verranno ovviamente neanche inseriti nel redigendo albo ad esaurimento. Secondo una stima dei sindacati ad avere perso il posto di lavoro sono stati in 623.

In un prospetto riepilogativo, elaborato da Cisl Scuola Sicilia, il sindacato ha computato i lavoratori coinvolti, a vario titolo, dalla crisi generatasi dal passaggio all'Fse fino ad oggi. In tale prospetto sono stati riportati i lavoratori licenziati per gli esuberi strutturali di Anfe, Aram, Ancol e Cefop. Inoltre, risultano anche quelli licenziati dagli enti esclusi dall'Avviso 20/2011 o che sono stati sospesi dal lavoro per analoga causa come il caso degli operatori dell'lpf, della Fondazione Cas e quelli degli enti di Caltanissetta.

Si è tentato di aggirare i controlli

Il reclutamento di lavoratori dal 2009 in poi da parte degli enti di formazione è avvenuto anche sottoscrivendo contratti diversi da quelli previsti per il settore della formazione professionale proprio per tentare di sfuggire ai vincoli.

Nel settembre scorso scoppiò proprio in Sicilia il caso dei 382 docenti e funzionari che gli enti hanno chiesto di mettere in regola e che l'assessorato ha invece tagliato fuori dal bacino dei lavoratori tutelati. Il caso nasce dalla decisione di realizzare un albo ufficiale dei lavoratori della formazione. L'assessorato ci lavora da tempo, anche se ancora non ha varato quello definitivo, quando ha chie-

sto agli enti di fornire l'elenco dei dipendenti.

Nell'albo possono essere inseriti solo gli assunti prima del 31 dicembre 2008.

Per questo motivo, malgrado le stime sul settore abbiano sempre indicato in 10 mila il numero dei lavoratori, solo 7.322 sono stati inseriti nell'albo: altri 382 non hanno passato la tagliola e figurano in un altro albo dal titolo "Esclusi". Per tutti gli altri, gli enti non hanno neppure chiesto di inserire il nome nell'albo: di fatto, sono fuori dal sistema.

M.G.

L'“annus horribilis” dell'artigianato siciliano Movimprese: oltre seimila le aziende chiuse

Più aperture che chiusure: il mondo dell'imprenditoria siciliana chiude un annunciatore “annus horribilis”, quello appena trascorso, con risultanze positive anche se la crisi non sembra per nulla alle spalle.

Tra chiusure e aperture di azienda nell'Isola il saldo del 2013 finisce con il segno più, pari ad un tasso di crescita dello 0,19 per cento. Quindi, seppur per un pelo, in Sicilia si riesce a galleggiare anche se il tasso di crescita medio nazionale è superiore: in Italia si registra un +0,21 per cento, in terra siciliana non si va oltre lo 0,19 per cento.

C'è però un dato preoccupante riguardo a questa crescita e cioè che anche il Sud comincia a girare a diverse velocità. La Basilicata infatti è riuscita a doppiare quasi la Sicilia in saldo di nati-mortalità delle imprese, la Basilicata fa meglio quasi 5 volte di più. Se si considera che si vive in contesti quasi simili al meridione, in Sicilia bisogna anche sotto questo aspetto cominciare a farsi qualche domanda.

Una cosa è certa: anche il tasso di crescita del 2013 rispetto all'anno precedente è in caduta libera sempre nell'Isola: il saldo appena due anni fa, seppur nel bel mezzo di una crisi economica, è stato dello 0,44 per cento. Numeri che sono riportati nell'indagine di Movimprese, sulla base dei dati riportati da Unioncamere e Infocamere, che raggruppa tutte le Camere del commercio d'Italia. Nello specifico nell'anno appena trascorso la Sicilia ha fatto registrare 29.198 iscrizioni contro le 28.296 chiusure, per un saldo in attivo di 902 unità.

Una piccola goccia nel mare ma sostanzialmente questa è quasi la media nazionale. Nello specifico la Sicilia è l'ottava regione con la migliore performance sotto questo aspetto. Fa invece molto preoccupare il precario stato di salute delle imprese artigiane siciliane: in questo caso il saldo di nati-mortalità è negativo e il divario con la media nazionale aumenta esponenzialmente. Si è verificato un tasso negativo del 2,43 per cento contro il -1,94 per cento italiano, quindi quasi mezzo punto percentuale in più. Drammati-



che davvero le proporzioni di questo declino dell'artigianato siciliano: 4.530 le iscrizioni, addirittura 6.528 le botteghe che hanno abbassato la propria saracinesca.

Il tasso di crescita, già negativo anche nel 2012, è addirittura raddoppiato: si è infatti passati dal -1,20 per cento all'attuale -2,43. Invece non conosce davvero sosta la crescita delle imprese cooperative: nell'Isola si è chiuso il 2013 con 494 imprese in più pari ad un +1,92 per cento, facendo così salire il numero complessivo di queste imprese a 25.848. Solo Lazio e Lombardia in Italia sono riuscite a fare meglio ma comunque non tanto da togliere la leadership nazionale di imprese attive nel settore alla Sicilia.

A livello territoriale l'Isola piazza diverse province in cima alla classifica nazionale nel saldo di nati-mortalità: c'è Siracusa al 9° posto (+1,01 per cento), Catania all'11° (+0,92), Messina al 14° (+0,77) e Palermo al 16° (+0,70). Da qui probabilmente si deve ripartire per rilanciare il tessuto economico siciliano.

M.G.

Il bilancio globale di un anno di Unioncamere

Secundo Unioncamere, nell'analisi dei dati di Movimprese, l'ormai lunga crisi economica continua a pesare in modo disomogeneo sui settori dell'economia italiana. Per il settore agricolo, il ridursi delle imprese (-29.797 unità nel 2013) è ormai un fenomeno che può definirsi secolare e non riconducibile, almeno nella sua portata generale, agli effetti della crisi: “Tra le cause – scrive Unioncamere – le principali sono l'abbandono di aziende agricole per la loro marginalità economica e il venir meno dei molti vecchi titolari, da cui il frequente cambio di destinazione dei suoli agricoli in seconda casa, edilizia turistica, diffusione di fabbricati industriali, strutture economiche di servizi, opere pub-

bliche, promozione della mobilità delle persone e delle merci, eccetera”. Le Camere di Commercio sono convinte poi che a riflettere con certezza il peso della crisi e il mancato rilancio dell'economia è invece l'andamento del settore delle costruzioni che, anche nel 2013 (-12.878 unità e variazione dello stock pari a -1,4 per cento) vede ridursi ulteriormente la propria base imprenditoriale. Bilancio negativo (soprattutto per il peso che in esso rivestono le imprese artigiane) anche per l'insieme delle attività manifatturiere (-5.929 unità, per una variazione annua negativa dello stock prossima all'1 per cento).

M.G.

Curella: oltre 350mila in cerca di lavoro Pil in calo del 3,2%, 67 mila disoccupati in più

Maria Tuzzo



La recessione che ha colpito l'economia siciliana dal 2008 non accenna a finire e il suo impatto continua a essere molto pesante sui consumi delle famiglie e sugli investimenti delle imprese, ma lo è ancora di più sul mercato del lavoro, penalizzato dal progressivo crollo dell'occupazione e da un aumento consistente del tasso di disoccupazione. È questo, in sintesi, il contenuto del quarantesimo Report Sud, l'analisi previsionale sull'economia siciliana realizzata dal Dipartimento Studi Territoriali (Diste Consulting) per conto della Fondazione Curella e presentata nei gironi scorsi presso la sede della fondazione, a Palermo. Erano presenti l'ex assessore al Bilancio della giunta Lombardo, Gaetano Armao, il presidente di Diste Consulting, Alessandro La Monica, e il presidente della Fondazione Curella, Pietro Busetta. Il report prende le mosse dai dati del secondo semestre 2013 per tracciare il probabile andamento dell'economia siciliana nel nuovo anno.

Nel secondo semestre del 2013 il Pil della Sicilia ha chiuso con un calo del 3.2% e la perdita di altri 67 mila occupati, mentre la disoccupazione è salita al 20.9% (-2% rispetto al 2012) e tra i giovani ormai il 50% è in cerca di lavoro.

Nei sei anni della crisi, dal 2008 a oggi, la caduta complessiva della ricchezza prodotta sfiora il 14% nell'isola e l'8.6% a livello nazionale. Di riflesso alla forte erosione del potere d'acquisto, i consumi delle famiglie ripiegano di un ulteriore 3.7% a fronte del -2.5% della media italiana.

Nei sei anni di recessione le famiglie siciliane hanno subito un taglio dei consumi di circa il 12%, quelle italiane dell'8%. Per il mercato del lavoro l'anno ormai alle spalle presenta aspetti che il report del Diste definisce «inquietanti».

«L'occupazione sprofonda letteralmente - si legge -, con flessioni mai viste in passato: la Sicilia accusa una perdita di 67 mila posti di lavoro (-4.8%)», un settimo del totale nazionale di 470 mila occupati in meno. Dal 2006 il calo ammonta a 175 mila occupati in meno.

«L'altra faccia ugualmente triste della medaglia - continua il resoconto - è rappresentata dal tasso di disoccupazione, che mostra uno slancio senza pari nel decennio».

Nel 2013 il numero delle persone in cerca di lavoro sul territorio regionale è di oltre 350mila unità, 110 mila in più rispetto al 2011 e 130 mila in più rispetto al 2007. Si rileva di conseguenza un tasso

di disoccupazione del 20.9%, superiore di 2.3 punti al dato del 2012 e di ben 8 punti al tasso di sei anni prima (13%).

«La crisi - aggiunge l'analisi - ha avuto effetti devastanti sulla disoccupazione giovanile, che ormai dovrebbe aver superato abbondantemente il 50% delle ragazze e dei ragazzi che nella regione cercano lavoro». Per il 2014 alcuni indicatori fanno sperare in una attenuazione della fase recessiva ma in Sicilia il risveglio di domanda e produzione arriverà con forte ritardo.

Infatti nella penisola è prevista per l'anno in corso una crescita del Pil di quasi un punto, in Sicilia invece il Pil dovrebbe scendere di un punto e si perderanno per strada, stando alle previsioni di Diste Consulting, altri 25-30 mila posti di lavoro (con la disoccupazione che toccherà quota 22%), praticamente la metà di quanti, secondo le prime stime, ne perderà l'intero Paese, ovvero circa 50 mila (con un tasso di disoccupazione del 12%).

«Anche in una realtà depressa come la Sicilia - ha commentato il presidente del Diste Consulting, La Monica - esistono casi di successo, come testimonia l'incremento del 12% dell'export non oil. Sono queste eccellenze che vanno supportate per cercare il riscatto economico dell'isola».

«Rispetto al profondo rosso in cui siamo precipitati da sei anni - ha affermato il presidente della Fondazione Curella, Busetta - c'è un accenno di ripresa. Ma non possiamo essere felici. Per tornare alle condizioni economiche del 2008 ci vorranno 25 o 30 anni. Siamo nel dopoguerra. Se è vero che alcuni dati sono in crescita, la ripresa non dovrebbe procedere così lentamente perché l'handicap che scontiamo rispetto al Centro Nord è troppo pesante. Ma purtroppo - ha concluso - la Regione non rappresenta un interlocutore valido».

«Lo Stato ha smesso di investire in Sicilia - ha detto Armao - ma nessuno dei partiti sembra più parlare di investimenti, siamo indietro di 400 anni rispetto al resto d'Italia. L'altro attore che potrebbe fare qualcosa è la Regione ma con l'ultima finanziaria e l'ultimo bilancio è implosa. Al di là delle questioni dei precari e dei forestali - ha concluso -, la Regione dovrebbe tornare a occuparsi di imprese, infrastrutture e federalismo fiscale».

Busetta afferma che serve «Subito un nuovo patto per la Sicilia che affonda oppure commissariamo la Regione». E aggiunge: «L'Italia non si salva senza la Sicilia ma è possibile che affondi tutto il Paese! Bisogna riscrivere un patto con la politica per ricominciare. Invece la sensazione è quella di chi scappa con il bottino. Ma vogliamo essere propositivi: occorre un programma con tempi obiettivi e risorse altrimenti chiediamo di essere commissariati. Non ci si rende conto che non siamo di fronte alla Corsica o alla Sardegna, la Sicilia ha una popolazione di dimensioni simili alla Croazia, la Danimarca, serve un piano di sviluppo per la Sicilia». «L'unico progetto dello Stato per la Sicilia - prosegue Busetta - è ad oggi l'emigrazione! Parlo di Stato perché oggi non riconosco più nella Regione un interlocutore».

«Il Welfare di Renzi? Credo che valorizzerebbe il Sud perché - dice Busetta - tiene in considerazione chi è fuori dal mercato del lavoro, fino ad ora sono stati protetti quelli fuoriusciti dal mercato, vale a dire quelli del Nord. Il problema è che in Sicilia la maggior parte non vi è mai entrata. Ecco perché qui in Sicilia sono stati creati Pip, Forestali e precari per creare, sottobanco, un reddito di cittadinanza. Era l'unico modo per sopravvivere».

Il Tar Sicilia affoga sotto la montagna di cause Servono quasi 12 anni per smaltire l'arretrato

Gaia Montagna

«**S**tiamo svolgendo un'azione di supplenza del potere giudiziario ad altre istituzioni in diverse materie. Una supplenza che è di per sé una sconfitta per tutti quegli enti che non danno risposte ai cittadini che le trovano nelle pronunce dei giudici amministrativi». Lo ha detto il presidente del Tar di Palermo Filoreto D'Agostino, nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. «La supplenza non è minimamente cercata come auto posizione celebrativa – aggiunge D'Agostino - ma è per contro subita dal giudice che la esercita nella consapevolezza della necessità di completare il circuito democratico della funzione amministrativa.

L'assegnazione di insegnanti di sostegno per numero di ore congruo per i minori disabili è un dovere della collettività ed è un diritto di questi nostri piccoli e sfortunati fratelli e sorelle. L'amministrazione scolastica tuttavia, per le ben note ragioni di spesa pubblica, tende a non riconoscere o a limitare drasticamente i contenuti di quel sacrosanto diritto. Ciò ha determinato un ricorso più che massiccio alla giurisdizione amministrativa».

Altro esempio di supplenza riguarda i temi dell'urbanistica nei comuni. «Le cosiddette zone bianche rispetto alle quali le amministrazioni comunali - aggiunge il presidente - tendono a non assumere nessuna decisione. Anche in questo caso il giudice amministrativo deve svolgere un'azione di supplenza. Infine le esecuzioni di giudicato relativi ai debiti delle pubbliche amministrazioni. Anche qui il problema della mancanza di liquidità determina l'accumularsi di ricorsi e una nuova falla nei rapporti tra pubblico e privato. In questo caso ci siamo pericolosamente avvicinando alla rottura degli argini».

«Ancora oggi come in passato manca strutturalmente alla nostra giurisdizione la possibilità di dare una risposta rapida ed esauriente a tutte le richieste di giustizia, ripeto tutte, per la mancanza di un'organica e costruttiva attenzione da parte delle istituzioni politiche, pronte a emanare nuove leggi con sempre maggiori attribuzioni per il giudice amministrativo e a dotarci finanche del codice di procedura, ma più avare di Zio Paperone quando si tratta di fornire il nostro apparato di un adeguato organico di magistrati e di personale», continua il presidente del Tribunale Amministrativo Regionale della Sicilia. «Aggiungo - ha precisato - che gli aumenti di personale previsti coerentemente all'entrata in vigore della legge 205 del 2000 si sono rivelati di pura sopravvivenza e fagocitati dall'accelerazione dei riti e da sempre più estese competenze. È poi intervenuto il codice del processo con un paradossale aumento zero di organico». Il presidente ha ricordato gli strumenti che sarebbero utili «alla riduzione del notevole arretrato: la procedura per la perenzione dei ricorsi ultradecennali, ora ultraquinquennali, le sentenze semplificate e i decreti definitivi in rito». Poi D'Agostino, come già aveva fatto il presidente del Consiglio di Stato, Giorgio Giovannini, ha replicato alle parole dell'ex premier Romano Prodi, che lo scorso agosto aveva auspicato l'abolizione del Tar e del Consiglio di Stato «perché contrari alla crescita del Pil». «Frase del genere - ha affermato - si spiegano con un risentito malumore poco coerente al rango di chi le profferisce o con l'afa stagionale. Stupisce che un ex presidente della Commissione Europea ignori i dettati della direttiva ricorsi e soprattutto i chiari insegnamenti della Corte Europea di giustizia sulla necessità di tutela. Per non parlare dei principi costituzionali, già richiamati dal presidente Giovannini». «La tematica della crescita del Pil - ha ag-



giunto - non riguarda i Tar, semmai l'incertezza degli investitori per la carenza di infrastrutture, per le sbriciolate difficoltà connesse all'avvio di un'impresa e alla gestione dei rapporti con la pubblica amministrazione, per il troppo esoso sistema tributario nonché per gli abusi sul fronte bancario, finanziario e di tutela del credito rispetto ai quali una legislazione lassa e forse compiacente rende estremamente difficili, talora disarmandolo, l'operato di chi, in sede giudiziaria, dovrebbe perseguirli. L'aspirazione a eliminare la giurisdizione amministrativa, implicita alle aspirazioni dell'illustre personaggio, è perciò infondata e pericolosa. Sul problema della lentezza nella definizione dei processi pesa l'ingiustizia complessiva del sistema perché sono le cause nelle quali non sono protagonisti le imprese e i centri di potere economico a subire, numeri e risorse di personale alla mano, un considerevole ritardo».

«L'arretrato - ha continuato il giudice - oggi misura a 11.384 ricorsi. Di questi un certo numero è già in fase di chiusura, anche se la relativa dichiarazione richiederà tempi lunghi per mancanza assoluta di personale e di progetti al riguardo. Il numero effettivo di vertenze non supera, a tutto concedere, gli ottomila, la cui definizione richiederà circa dodici anni. Nel frattempo altrettanto arretrato si sarà accumulato. Mi colpisce la sostanziale mancanza di logica rispetto all'unica corretta soluzione, cioè un aumento reale e congruo del ruolo dei magistrati».

«Già anni fa - ha aggiunto - formulavo richieste in tal senso e le autorità governative, con forzata cortesia, si barricavano dietro le difficoltà di bilancio. Difficoltà avvertite quando si trattava e si tratta di creare nuove ed incongrue autorità quali doppioni di competenze ministeriali, di istituire agenzie con fumose attribuzioni nelle quali inquadrare talvolta un plotone di dirigenti generali, di riassetto gli organici della dirigenza generale di ministeri nel giro di pochi anni moltiplicati per sette o per otto volte, di costituire altisonanti quanto inutili e talora perniciose fondazioni o Spa di servizio alle quali manca qualsiasi supporto finanziario privato e che ricevono, per vivacchiare alla grande con stipendi d'oro, enormi quantità di denaro pubblico sottratti agli uffici operativi dell'amministrazione, di distribuire soldi a pioggia per iniziative a dir poco incongrue come insegnano i casi poco esemplari di molte leggi finanziarie e di stabilità e finanche di un decreto legge ritirato dall'attuale governo».

I boss dei due mondi uniti dalla 'ndrangheta

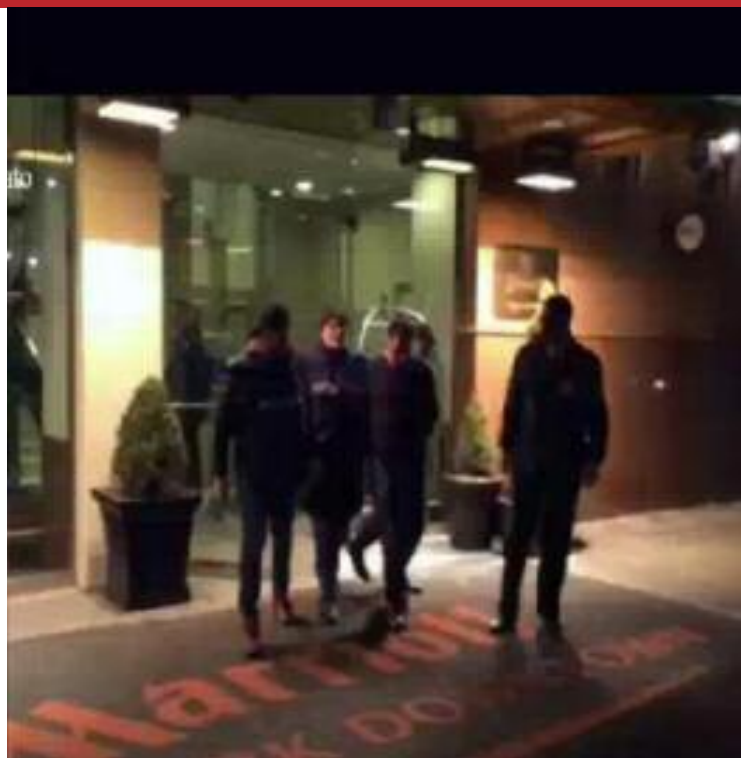
Le cosche calabresi conquistano New York

Chiara Furlan

Un patto tra le famiglie di 'Ndrangheta e lo storico clan mafioso di New York dei Gambino, per aprire un nuovo canale del traffico internazionale di droga tra l'Italia e la Calabria e soppiantare nella gestione dei traffici i clan di Cosa Nostra palermitani, da sempre legati a doppio filo con la mafia americana: il blitz della polizia e del Fbi scattato in contemporanea a New York e in diverse regioni italiane, conferma le mire espansionistiche di quella che, a detta di tutti gli analisti, è la più potente organizzazione criminale italiana e, allo stesso tempo, stronca sul nascere un affare che avrebbe portato milioni di euro nelle casse dei clan. I provvedimenti sono scattati all'alba, quando negli Stati Uniti era notte fonda: 17 sono le persone finite in carcere in Italia e 7 quelle arrestate oltreoceano. Tra loro, Francesco Ursino, capo della famiglia Ursino di Gioiosa Ionica, Franco Lupoi e Raffaele Valente, bloccati negli States e ritenuti gli intermediari tra i Gambino e gli uomini della 'Ndrangheta. Sempre negli Usa è stato arrestato Christos Fasarakis, un funzionario della Alma Bank di New York, accusato di aver riciclato centinaia di migliaia di dollari dell'organizzazione.

In Italia è stato invece bloccato Nick Tamburello, espulso dagli Stati Uniti ad aprile del 2013 e 'affidato' da Lupoi e Valente ad un'organizzazione criminale della provincia di Benevento, in contatto con le 'ndrine. «È stata stroncata una nuova e pericolosa alleanza mafiosa» ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano mentre per il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti «siamo di fronte a organizzazioni criminali che operano ai massimi livelli del traffico internazionale di droga». La 'Ndrangheta «è ormai interlocutore privilegiato di Cosa Nostra americana» ed è in «posizione dominante» rispetto alla mafia nostrana, sottolineano i magistrati calabresi Federico Cafiero de Raho Cafiero e Nicola Gratteri. Ecco perché, afferma il capo della Polizia Pansa, «li colpiremo ovunque». Anche gli americani non nascondono la soddisfazione. «Abbiamo colpito il cuore della criminalità organizzata internazionale - dice il procuratore di Brooklyn Marshall Miller -. Loro volevano costruire un ponte tra la Calabria e gli Stati Uniti ma non si sono accorti che esisteva un ponte molto più forte e autorevole tra le autorità italiane e quelle americane, costruito in decenni di collaborazione».

Quel ponte, secondo gli investigatori e gli inquirenti, aveva un significato ben chiaro: la 'Ndrangheta stava lavorando per prendere il posto dei clan palermitani nei rapporti con la mafia Usa. Ed infatti l'operazione è stata chiamata 'Newbridgè, naturale prosecuzione dell'inchiesta 'Old Bridge' che 6 anni fa stroncò i traffici tra i Gambino e i clan palermitani legati a Salvatore Lo Piccolo. Le 'Ndrine, dice non a caso il capo dello Servizio centrale operativo della Polizia, Raffaele Grassi, «sono uscite dai propri territori d'origine e, oltre che infiltrarsi nel nord Italia e in Europa, cercano di conquistare spazi criminali sempre più ampi per allargare il proprio mercato illecito». «Esiste un legame a doppio filo» hanno scritto i pm della Dda di Reggio Calabria nel decreto di fermo, sottolineando che i Gambino e gli Ursino hanno lavorato in «sinergia assoluta», avendo una «terreno di interessi comuni», il traffico di droga appunto, e una «convergenza di obiettivi», cioè incrementare i loro già ampissimi guadagni illeciti.



L'indagine è scattata ad aprile del 2012, quando a Brooklyn avviene un incontro tra Lupoi e il suocero Antonio Simonetta, considerato organico agli Ursino di Gioiosa Ionica. Due anni di intercettazioni telefoniche e ambientali e di pedinamenti hanno permesso di ricostruire il disegno dell'organizzazione: aprire un canale per il traffico di droga tra la Calabria e gli Usa, sfruttando da un lato «la consistenza e la potenza» dei Gambino e dei loro contatti con i narcos sudamericani, e dall'altro, «la capacità organizzativa e il capillare controllo del territorio» della 'Ndrangheta. L'accordo prevedeva l'esportazione di eroina verso l'America e l'arrivo in Italia di partite di 500 kg di cocaina, che sarebbero dovuti giungere nel porto di Gioia Tauro in forma liquida, nascosti in barattoli di ananas e cocco provenienti dalla Guyana francese. Fondamentale per l'indagine, hanno riconosciuto magistrati e investigatori, è stato un infiltrato che l'Fbi è riuscito a mettere all'interno dell'organizzazione. 'Jimmy', questo il nome di copertura dell'agente, ha acquistato droga in Italia e tramite un confidente ha monitorato tutti gli incontri a New York tra i calabresi e i mafiosi americani. Ma soprattutto, ha fatto sì che la costruzione del 'ponte' criminale proseguisse senza intoppi, fino al momento di tirare la rete.

Jimmy l'infiltrato arriva in Calabria nell'estate del 2013, con la porta che consente di accedere al mondo delle 'ndrine aperta dall'emissario dei Gambino: con 30mila dollari del Fbi compra un chilo e mezzo di eroina - consegnatogli a Reggio dal capo degli Ursino di Gioiosa Ionica e preso ad Africa dal nipote di Peppe 'u tiradrittù, storico boss della 'Ndrangheta - e conferma il sogno degli 'ndranghetisti e di Cosa Nostra americana di aprire un nuovo canale per il traffico internazionale di droga. Un sogno cullato attraverso pranzi a Brooklyn, incontri a New

Jimmy l'infiltrato che ha incastrato i boss

Il pm Gratteri: 'ndrangheta in tutti i continenti

York e in Calabria, viaggi alle Bahamas e società della Guyana francese pronte a spedire a Gioia Tauro partite da 500 kg di coca a viaggio, nascosta in forma liquida in barattoli di ananas e cocco. Le carte dell'inchiesta che ha portato al blitz di polizia ed FBI svelano i progetti e i retroscena dell'organizzazione che puntava a sostituirsi ai clan palermitani nel giro che conta.

Un'inchiesta che ha avuto un contributo fondamentale proprio da Jimmy, l'uomo che gli americani sono riusciti a infiltrare tra i Gambino e che è riuscito a conquistare la fiducia degli Ursino.

È lui infatti che il 20 aprile del 2012 incontra a New York l'intermediario di Cosa Nostra Franco Lupoi e il suocero Antonio Simonetta, legato agli Ursino, che gli manifestano l'intenzione di organizzare un traffico di droga dall'Italia agli Usa. Ed è sempre lui che, il 26 luglio è all'aeroporto di Reggio e riceve 2 grammi di eroina da Lupoi e Ursino: un 'assaggio' che serve a testare la qualità della roba che, un mese dopo, gli viene consegnata in una piazza di Reggio Calabria.

Aperto il canale tra le due sponde dell'oceano, l'organizzazione del traffico procede e a settembre, scrivono i magistrati reggini nel decreto di fermo, Lupoi è in Italia, a Verbania, dove si incontra con Francesco Ursino. È in quell'occasione che l'americano illustra lo stratagemma individuato per far arrivare la droga a Gioia Tauro: la coca, in forma liquida, viaggerà nei barattoli di frutta di una società della Guyana, che già si occupa di questo tipo di traffici. La 'Ndrangheta gradisce, tanto che partono i primi bonifici per la ditta che si occuperà della spedizione. Ma un imprevisto fa saltare tutto: a novembre in Malesia le autorità scoprono 76 chili di cocaina, nascosti proprio nei barattoli di ananas e cocco partiti dalla Guyana. Gli investigatori ascoltano così decine di telefonate dei calabresi, preoccupati di perdere il nuovo affare. E ascoltano il boss Ursino decidere di andare direttamente in America per risolvere la situazione: un «momento cruciale» dell'indagine scrivono i magistrati. Perché «in quel momento veniva acquisita la prova fondamentale circa le dinamiche dei vari gruppi coinvolti e la caratura dei soggetti».

Negli Usa, tra il 31 gennaio e il 1 febbraio dell'anno scorso, Ursino incontra Lupoi e Raffaele Valente, l'uomo che si vantava di avere una 'basè sicura come Fort Knox. Ma alle riunioni c'è anche un uomo di Jimmy, che registra tutto. In quei giorni c'è anche un altro incontro, assai più importante: un pranzo a Brooklyn in cui Ursino incontra Pietro Inzerillo, esponente degli 'scappati' di Cosa Nostra e soggetto assai dentro agli affari dei Gambino. A tavola l'esponente della 'Ndrangheta propone a quello di Cosa Nostra una grossa operazione di riciclaggio per 11 milioni di dollari. Soldi, neanche a dirlo, provenienti dal traffico di droga. Due giorni dopo Ursino è ancora più chiaro con i suoi interlocutori: avrebbe gestito lui direttamente, «il traffico, riuscendo a piazzare la droga in tutta Italia per un importo di 45mila dollari al chilo».

Ma è il 4 febbraio che c'è l'incontro che gli inquirenti ritengono fondamentale per chiudere il cerchio: il boss della 'Ndrangheta incontra direttamente uno dei Gambino, Giuseppe. Che gli chiede di portare i suoi saluti al padre, il boss Antonio in carcere da tempo. «Inutile dire - concludono i pm - che un fatto del genere dimostra la piena sinergia tra le varie organizzazioni».



«Questa operazione è la conferma che la 'ndrangheta è l'unica mafia presente in tutti i cinque continenti. Potremmo definirla l'unica mafia 'globalizzata». Lo ha detto Nicola Gratteri, Procuratore aggiunto di Reggio Calabria. «Fa affari con tutti: messicani, sudamericani. Negli Stati Uniti - ha aggiunto Gratteri - la presenza della 'ndrangheta la registriamo sin dagli anni '70, come in Australia. Quindi questa presenza non è per noi un fatto nuovo. Il dato allarmante, però, è che è sempre più presente e occupa sempre più una posizione dominante. La 'ndrangheta inizialmente vendeva eroina alle famiglie americane di Cosa nostra. Poi le due mafie si sono messe in società, per così dire, e hanno portato cocaina nell'ordine di 500 chili per volta. Pensiamo che la 'ndrangheta fosse disposta a investire 11 milioni di euro a New York e fosse interessata all'acquisto di mille pezzi tra fucili e pistole, dismessi dall'esercito Usa».

Secondo il Procuratore aggiunto di Reggio, «l'eroina purtroppo sta tornando pesantemente nei consumi, un dato che registriamo negli ultimi 3-4 anni. Il motivo è essenzialmente il suo costo più accessibile rispetto ad altre droghe: la stanno vendendo a prezzi stracciati ed in questo momento di crisi internazionale questo è un aspetto da non sottovalutare. C'è da dire che la guerra in Afghanistan ha determinato un maggior potere dei Talebani, che stanno immettendo sul mercato mondiale tonnellate di eroina. La 'ndrangheta è stata pronta ad intercettare questa nuova frontiera, facendo arrivare la droga dalla Turchia, via ex-Jugoslavia o via Albania, direttamente in Italia. L'eroina costa talmente poco che ormai si annusa come la cocaina ed è una droga assai richiesta adesso anche negli Usa».

Mafie all'assalto del profondo nord

Roberto Galullo

Lavori pubblici a Milano, L'Aquila e Modena sono presi d'assalto da imprese mafiose o con capitali sporchi che hanno sede nel nord. Il primo a parlarne, il 16 dicembre davanti alla Commissione parlamentare antimafia in trasferta a Milano, è stato il ministro dell'Interno Angelino Alfano. Mentre discetta delle fattispecie contrattuali risolte a Milano a causa dell'emissione da parte del prefetto dei provvedimenti interdittivi antimafia, rivela che le imprese interdette «hanno sede nella quasi totalità dei casi al Nord e precisamente in Lombardia, Emilia, Piemonte e Veneto. I relativi titolari sono risultati legati, per vincoli parentali o per relazioni di affari, con persone o imprese del meridione, a ulteriore riprova della capacità di espansione delle mafie tradizionali nelle aree geografiche più ricche e appetibili. L'attenzione rivolta alle opere connesse alla realizzazione di Expo nasce, dunque, anche dalla constatazione della tendenza delle consorterie mafiose a proiettare in maniera sempre più marcata la loro presenza in regioni lontane da quelle di origine e di radicamento storico».

Expo 2015 - Il Rapporto 2013 della Dna, consegnato il 24 gennaio dal capo della Procura nazionale antimafia Franco Roberti alle Istituzioni, con l'apertura dell'anno giudiziario, conferma questa analisi e obbliga a rivedere la mappa cromosomica della criminalità imprenditrice dal volto pulito oltre i confini geografici tradizionali. Il sostituto procuratore nazionale antimafia Diana de Martino, a pagina 452, scrive che dal 2011 al luglio 2013 la Prefettura di Milano ha individuato 15 imprese, impegnate nelle opere per Expo 2015, oggetto dei tentativi di infiltrazione mafiosa. Di esse, solo due provengono da regioni di radicamento storico delle mafie (Sicilia e Campania), sei hanno sede legale in Lombardia, mentre sette ce l'hanno in Emilia Romagna.

Nei crateri del sisma - Se dalla Lombardia si fa un salto nelle aree terremotate la musica non cambia. Il sostituto procuratore nazionale Olga Capasso, già nel Rapporto 2012 scriveva che nei lavori post-sisma erano state analizzate alcune società, il cui patrimonio per la Dna aveva sicuramente origini illecite. Due erano società bergamasche, gestite di fatto da un personaggio più volte condannato per narcotraffico. C'era poi una società che dopo il terremoto aveva trasferito la sede dalle Marche all'Abruzzo ma che ancora non ha partecipato agli appalti, intestata formalmente al figlio di un personaggio che ha avuto rapporti con Cosa nostra. Di un'ultima società l'amministratore ha avuto stretti legami e rapporti d'affari con un soggetto condannato in via definitiva come appartenente a Cosa Nostra.

Nel Rapporto Dna 2013, oltre alla conferma di questi casi, il pm Capasso segnala altre due società che presentano indubbe infiltrazioni mafiose, entrambe con sede legale in Lombardia. «I soci, effettivi ed occulti, e amministratori - scrive Capasso a pagina 475 - sono comunque calabresi e campani, impiantati da anni nelle regioni del settentrione». Nel contesto della ricostruzione "post sisma" in Abruzzo, tra il 1° luglio 2012 e il 30 giugno 2013, la Prefettura dell'Aquila ha emesso cinque informazioni antimafia interdittive: tre nei confronti di imprese impegnate nella ricostruzione pubblica e due impegnate in quella privata. Di queste solo una ha sede legale in Abruzzo. Le altre provengono da altre aree geografiche e sono risultate essere contigue soprattutto ad ambienti criminali dell'area campana. Complessivamente, dal 2009 a giu-



gno 2013, sono 27 le imprese impegnate nella ricostruzione colpite da determinazioni antimafia interdittive.

Operazioni sospette - C'è un altro indicatore inequivocabile che, come afferma a pagina 328 il sostituto procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Maria Dell'Osso nel Rapporto Dna 2013, testimonia «la sinistra presenza della 'ndrangheta - non certo occasionale né episodica, ma radicata da decenni - sui territori settentrionali». E ancora una volta l'indicatore non parte dal sud ma dal nord. Tra il secondo semestre 2012 e il primo semestre 2013, le informative pervenute dalla Dia e alla stessa Dna evidenziano 334 segnalazioni di operazioni finanziarie sospette: 161 riferibili alla 'ndrangheta; 95 alla camorra, 55 a Cosa nostra, 5 alla Sacra corona unita, 11 a vari altri sodalizi delinquenziali italiani e sette a organizzazioni criminali straniere. Ebbene, su 161 segnalazioni concernenti la 'ndrangheta, 55 interessano la Lombardia, 50 l'Emilia Romagna, 17 il Lazio, 13 il Veneto, 4 il Piemonte, 2 il Trentino Alto Adige, 3 la Toscana, 1 le Marche, 1 la Puglia, 1 la Basilicata e 6 la Sicilia. Solo 8 sono relative alla Calabria, "patria" della 'ndrangheta.

Le altre mafie - Per dare ancora un termine di paragone sull'innalzamento geografico di quella che Leonardo Sciascia chiamava la "linea della palma", basti ancora notare che delle 95 segnalazioni di operazioni finanziarie sospette concernenti la camorra, 32 interessano la Campania, 21 il Lazio, 11 la Lombardia, 1 il Piemonte, 1 il Trentino Alto Adige, 2 il Veneto, 5 l'Emilia-Romagna, 11 la Toscana, 3 l'Abruzzo, 2 le Marche, 4 la Puglia, 2 la Calabria. Delle 55 segnalazioni concernenti Cosa nostra, 17 interessano la Sicilia, 18 la Lombardia, 3 la Liguria, 1 il Piemonte, 3 il Veneto, 2 l'Emilia-Romagna, 2 il Lazio, 9 la Puglia. Sarebbe del tutto erroneo ritenere, sulla base di questi dati, che Cosa nostra e camorra siano dedite al malaffare locale e non eccessivamente interessate alla realtà economico-produttiva del Nord. «Non è assolutamente così - spiega Dall'Osso - come dimostrano numerose indagini giudiziarie. Il fatto è che, allo stato, risulta particolarmente attiva ed in crescendo la capacità operativa dei sodalizi di stampo 'ndranghetista».

(Il Sole24Ore)



La Politica tra capriole, imbonitori e colpi bassi

Giovanni Abbagnato

Ascoltare adesso gli esponenti del Pd – tutti quanti, maggioranza, opposizione e super-opposizione – è particolarmente insopportabile.

Tutti i loro discorsi, infatti, grondano di un'insopportabile retorica sul senso di responsabilità che li ha costretto a chiedere, insistentemente, al loro nuovo leader – noto statista di livello internazionale – di prendere in mano la situazione del governo dell'Italia dato che l'esecutivo Letta non è capace di fare nulla di buono, a parte qualcosa fatto all'inizio, ma che si concede appena e senza convinzione.

Sulle cause che, per dirla con Renzi, hanno impantanato il governo nulla si dice e non si fa nemmeno un minimo sforzo per spiegare se, per esempio, con questa incapacità dell'esecutivo c'entra la maggioranza anomala messa su da quasi tutto il Pd appassionatamente, con la benedizione del Presidentissimo Napolitano, o qualche altro motivo.

Pertanto non dicendo assolutamente nulla sulle cause strutturali e di metodo della crisi di governo, logicamente non si può che pensare che questi impettiti dirigenti del Pd – chi per un motivo chi per un altro, ma tutti poco nobili – pensano di attribuire l'immobilismo e la confusione del governo tutta al solo Letta, evidentemente incapace di fare, almeno sufficientemente, il suo lavoro.

Uscendo dall'ironia, purtroppo unico collante possibile di questa ridicola cronaca, non pensiamo ci possa essere nessuno così babbeo da pensare che il rilancio di un'azione di governo in questa difficilissima fase che attraversa il nostro Paese possa ottenersi lasciando la stessa maggioranza, ottenendo qualche favore da Forza Italia, e semplicemente sostituendo il grigio Letta con il comunicativo Renzi.

Se proprio si deve dire tutta, anche senza volere e potere prendere le parti di Letta, a preoccupare di più è proprio questa ipotesi di guida di governo affidata al vuoto pneumatico di pensiero dimostrato da Renzi, e interpretato magistralmente da quel genio della politica in tempo di crisi che è il comico Maurizio Crozza.

Intanto, al di là del merito delle questioni politiche, va registrata la giravolta di Renzi che al confronto il Berlusconi è un esempio di sincerità e coerenza.

Certo, anche se Renzi diventasse il politico più importante del secolo non potrebbe mai scrollarsi dalle spalle i commenti, tra l'indignato e il divertito, di coloro che, fino a poche ore prima dal dare il pollice verso al governo in carica, l'hanno visto su di un pulpito, con il suo look casual da politico diverso, mentre, dimostrandosi indignato per le assurde e infondate illazioni girate, invita Letta a rilassarsi perché non ha nessuna intenzione di prendergli il posto da Premier perché lui ha altro da fare.

Ma questo è un filmato che deve studiare anche il mago di Arcore che non saprebbe fare di meglio.

D'altra parte è noto che a volte l'allievo supera il maestro, anche se in questo caso, il maestro Berlusconi, pur essendo superato nell'arte dell'imbonitore bugiardo e mistificatore della realtà, però, con un colpo che al confronto Mandrake appare uno scalcagnato



mago da spettacolini alle scuole elementari, si è riguadagnato la scena e, molto probabilmente, la prossima guida del governo, anche se per interposta persona.

In questo, ovviamente, Renzi sta nella tradizione dei D'Alema, Veltroni e altri e, quindi, l'eredità del Pd è salva. Almeno quella non l'ha portato via qualche mariolo che tra conti separati di margherita e correnti varie faceva qualche cresta milionaria.

A proposito di D'Alema qualcuno adesso tira fuori il sospetto di un piano del mefistofelico baffino per impallinare in un colpo solo Letta e Renzi, l'uno sollevato malamente e l'altro destinato a cadere sotto le macerie di un governo con una maggioranza ingestibile.

Non è logico pensare oggi che D'Alema abbia tale potere da potere condurre da solo questo disegno malefico, però il senso del disegno c'è e come.

Non c'è bisogno di riesumare la pagina incredibilmente devastante delle ultime elezioni presidenziali per constatare che il Pd è ormai ridotto ad un coacervo, informe sul piano politico-ideale, ma attivissimo su quello delle congiure.

Quindi, non c'è da meravigliarsi se tanti, per motivi diversi, ma a volte coincidenti, attendono il passaggio di altrui cadaveri, senza apparire troppo, ma nemmeno troppo poco.

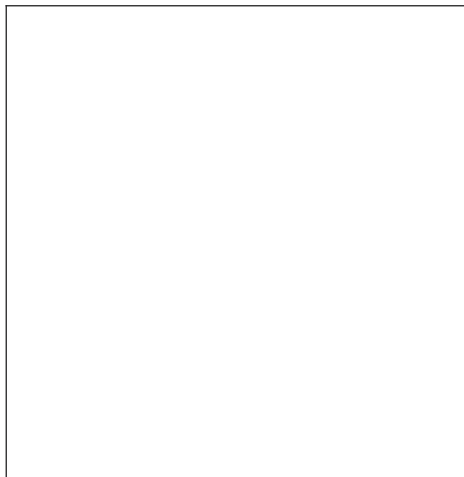
Tutto nella logica che ormai domina i partiti da decenni e che, in gran parte, ha prodotto l'infausta selezione di classe dirigente che è sotto gli occhi di tutti.

Eppure, in questo caso il favore istintivo della simpatia va indietro nel tempo perché il Pd è ridotto così male che il dirigente precedente sembra sempre meglio del presente.

Tanto per semplificare sui nomi più noti e non fare un elenco lunghissimo: D'Alema era meglio di Veltroni, Veltroni era meglio di Bersani, Bersani era meglio di Renzi e...adesso è tutto più difficile.

Infatti, cosa può essere peggio di Renzi nessuno lo immagina ancora perché bisognerebbe conoscere i prossimi obiettivi di Berlusconi.







La disoccupazione in Sicilia, ieri e oggi

Diego Lana

Oggi il problema dominante della società italiana è quello della disoccupazione che in maggiore o minore misura assilla tutti paesi occidentali ma che nel nostro paese, e specialmente nel sud ed in Sicilia, ha dimensioni drammatiche. All'arma non solo la misura del tasso di disoccupazione ma anche la sua incidenza sui giovani e sulle donne che praticamente non possono più avere un progetto di vita, situazione questa che non abbiamo vissuto mai, nemmeno nel dopoguerra, anche perché diversi erano allora il clima, gli strumenti ed i protagonisti della vita politica, economica e sociale. Nei primi anni del dopoguerra, infatti, avevamo un'Italia in gran parte distrutta ma desiderosa di rialzarsi, una classe politica sana sia pure divisa che credeva in quello che faceva, operatori economici intraprendenti che investivano e creavano occupazione, un sistema bancario coraggioso che erogava credito a breve, medio e lungo termine, una Cassa del Mezzogiorno che finanziava molti lavori pubblici, una industria delle costruzioni in piena salute che alimentava un grande indotto e che produceva case spesso acquistate per essere date in affitto.

Nello stesso periodo noi siciliani avevamo una Regione che, animata da coloro che avevano lottato per ottenere l'autonomia, muoveva i primi passi realizzando un progetto impegnativo come la riforma agraria, integrando il sistema bancario pubblico con una fitta rete di banche locali private, utilizzando i fondi della Cassa per il Mezzogiorno per finanziare molte opere pubbliche, erogando credito speciale attraverso l'Irfis ed i due colossi di cui deteneva il controllo: il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio. Nella situazione appena descritta un giovane siciliano, un giovane del Sud, dopo avere completato gli studi aveva diverse possibilità di lavoro: presso le scuole, dove per il boom delle nascite del dopoguerra gli iscritti erano in costante crescita, presso la regione che all'epoca, dovendosi strutturare come ente, assumeva molto, presso le province, presso i comuni, presso le diverse banche siciliane, locali e non, presso i vari enti creati dalla regione come l'esa, l'eas ecc, presso le ferrovie, presso le poste, presso il catasto, nell'amministrazione finanziaria, nei vari ministeri. C'erano queste possibilità di lavoro anche perché allora si bandivano molti concorsi pubblici e c'era un equilibrio maggiore tra numero di posti e numero di candidati. Per chi non studiava c'erano le occasioni di lavoro offerte dall'agricoltura, dal commercio, dalle attività artigianali, dall'industria delle costruzioni, dai lavori pubblici. Nel contesto appena abbozzato la vita di un giovane si svolgeva per fasi tipiche: prima lo studio, poi il lavoro, poi il matrimonio e i figli, poi la liquidazione, la pensione e l'acquisto della casa. Certo c'erano anche allora i disoccupati ma erano, o persone anziane provenienti dal settore agricolo, o giovani senza titolo di studio costretti molto spesso ad emigrare magari per poi tornare in Sicilia, sposarsi, costruirsi la casa e mettersi in proprio, in agricoltura, nel commercio, nell'edilizia. Certo anche allora molte famiglie avevano problemi economici, le condizioni di lavoro specialmente nelle campagne erano più dure, le abitazioni non erano curate come ora ma allora le occasioni di lavoro erano tutto sommato maggiori. Non solo, le finanze dello Stato, della Regione, delle province, dei comuni, degli

enti pubblici non erano dissestate come adesso, gli atti amministrativi non erano dettati come ora da impellenti esigenze finanziarie, non erano diffusi gli scandali di adesso, si percepiva nella società un clima di maggiore fiducia e, diciamo, di maggiore moralità sia nella vita pubblica che in quella privata. E poi si credeva di più: si credeva nella Chiesa, nell'Europa, nella Patria, nella Scuola, nel Partito, nel Sindacato, nella Giustizia ecc. Oggi invece la situazione è cambiata non solo perché si è più scettici e perché nel frattempo è intervenuta la crisi connessa ai prodotti subprime ma soprattutto, per l'effetto combinato della nostra crisi nazionale e, per quanto riguarda la nostra isola, della crisi regionale a partire dagli anni '70. Così pure non vi è dubbio che la Sicilia risente della crisi del mondo occidentale e di quella nazionale ma bisogna riconoscere che i danni maggiori provengono dai suoi errori del passato, dalla sua incapacità di sfruttare i vantaggi dell'autonomia, dalla sua difficoltà di aumentare la produttività del sistema, dalla sua politica economica basata più sulla iniziativa pubblica che su quella privata, dalla sua politica occupazionale tesa non a creare occasioni di

lavoro per tutti ma solo a creare posti di lavoro per parenti ed amici.

L'effetto di questi errori per quanto riguarda la disoccupazione è che mentre in passato emigravano all'estero le persone poco istruite e poco qualificate oggi sono costretti a lasciare la propria terra anche coloro che hanno studiato e conseguito un diploma o una laurea, a volte dopo uno o più master di specializzazione, spesso dopo che una famiglia del sud, mediamente con reddito non elevato, ha fatto sacrifici notevoli per mantenere all'università il figlio o la figlia a Roma, a Milano, con la vana speranza di accrescere così le probabilità di trovare un buon posto di lavoro.

Si dirà che tutto questo è anche il riflesso di una crisi del sistema capitalistico, e ciò è in

parte vero. Rimane però il fatto che negli altri paesi europei la crisi e la disoccupazione non hanno l'intensità e la gravità che si registrano nel nostro. E se ciò è vero in qualcosa abbiamo sbagliato. Sicuramente hanno sbagliato coloro che ci hanno governato ma onestamente anche noi elettori abbiamo le nostre responsabilità se non altro perché li abbiamo eletti e spesso confermati. Quindi se vogliamo cominciare a studiare le soluzioni dobbiamo partire dai nostri comportamenti.

Ad esempio non ha senso dare la colpa di tutto quello che non va ai politici ed astenersi dal voto o peggio votare in modo opportunistico per l'amico o il parente per avere qualche vantaggio personale. Se vogliamo contribuire alla soluzione dei problemi attuali al contrario dobbiamo non solo andare a votare ma bisogna votare in modo diverso rispetto al passato per sostituire la classe politica che ha determinato la grave situazione che stiamo vivendo con un'altra più credibile. E dobbiamo farlo sapendo che non servono persone solo oneste ma data la gravità della situazione persone anche molto competenti, molto coraggiose, molto sensibili al bene comune, con una chiara visione delle chiavi dello sviluppo e delle criticità che lo ostacolano.

Se vogliamo contribuire alla soluzione dei problemi attuali al contrario dobbiamo non solo andare a votare ma bisogna votare in modo diverso rispetto al passato

Chouchani, il santo rabbino che un giorno sparì nel nulla

Aldo Grasso

Qualcuno in quei tempi lontani, di Chouchani trattenne l'eccezionalità, il suo essere il meglio, e in essa si consolò. Chouchani accecava ogni individuo che incontrava. Solo collettivamente, insieme, quei reduci facevano schermo e riuscivano al di là delle scintille, e per mezzo di queste scintille, a coglierne l'essenza: la claudicanza». Chi è questo monsieur Chouchani (si pronuncia Sciusciani)? È una figura gigantesca, e profondamente enigmatica, giusto per accrescerne il carisma. L'aspetto trasandato, quasi repellente, da clochard, i pochi che l'hanno conosciuto lo descrivono come un genio talmudico: sapeva tutto, di ogni materia. Di lui Emmanuel Lévinas ha detto: «Incontrarlo era come entrare in contatto con un genio nel senso assoluto della parola; era un uomo che poteva tenere insieme un numero molto vasto di idee senza essere soggetto alla costrizione di condurle a un esito conclusivo. Era come se il Talmud fosse presente dentro di lui, incorporato, vivente».

Dopo appena poche pagine de *La valigia quasi vuota* di Haim Baharier (Garzanti), abbiamo la certezza di trovarci di fronte a un essere indistruttibile, vocato a eterne interpretazioni (come vuole il Talmud), a torsioni di significato, uno di quei rari personaggi che camminano sul crinale fra storia e leggenda. Nello sconvolgimento che suscita, Chouchani è una grande occasione per sfuggire all'opprimente banalità della ragione.

La sua figura di zoppo senza età e senza patria, un apolide più etico che metafisico, sempre avvolto in uno sdrucito paletot, il terrore che suscitava, specie nei bambini, il disgusto che accompagnava il suo aspetto ci ricordano la parabola trasparente e misteriosa de *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth, ma la figura di Chouchani, il «clochard lunare», come lo definisce il suo autore, non si idealizza nella letteratura: dura come un diamante, ci ricorda che il limite di ogni conoscenza è una conoscenza più grande, il limite di ogni dolore è un dolore più grande.

La valigia quasi vuota è un libro singolare e profondo, procura un senso di vertigine perché è anche il confronto fra due grandi personalità, è il coraggio teologico di affrontare non un rischio ma il Rischio. Nato a Parigi (cresciuto nella «Parigi dei primi anni Cinquanta... Ebrei da ogni dove, Polonia, Lituania, Germania. Tra questi i miei genitori, entrambi scampati ad Auschwitz. E poi noi, io e mio fratello... La nostra lingua madre era una lingua straniera»), Haim Baharier, matematico, psicoanalista, ma anche commerciante di preziosi e consulente aziendale, è tra i principali studiosi di ermeneutica biblica e di pensiero ebraico. E Chouchani visse a Parigi, fra quei reduci, poi scomparve, svaporò, lasciando in eredità la sua leggenda. Baharier, da adolescente, è stato il primo a scriverne, prima ancora dei libri inchiesta e della enorme fioritura aneddotica. Adesso, a distanza di molti anni, quel fantasma «stropicciato» ritorna, prepotentemente, come un conto mai chiuso. Prima i ricordi: quando arrivava a casa loro, il piccolo Haim non era contentissimo. Abitavano in una «reggia» di 35 metri quadri e all'arrivo di Chouchani doveva cedergli il letto. Anche sua madre mostrava segni di nervosismo, ma per suo padre quel clochard era un uomo da rispettare e con cui discutere per ore. Erano colloqui che non finivano mai, impenetrabili: «Si elevano preghiere ai cieli, parole, per incontrare l'incomprensibile. Chouchani fu dis-

sacrato per eccellenza perché con lui funzionava l'inverso: si usava l'incomprensibile per incontrarlo». Parlava moltissime lingue, un poliglotta alla Émile Benveniste. Avrebbe potuto sostituire docenti all'università in qualsiasi materia. Lévinas diceva: «Tutto quello che io so, lo sa anche Chouchani. Quel che sa lui io non lo so». Poteva parlare di Bagdad o di Mosca come se in quelle città fosse sempre vissuto. L'accattone, lo scroccone, lo «schnorrer» mendicava accoglienza in cambio di sapienza.

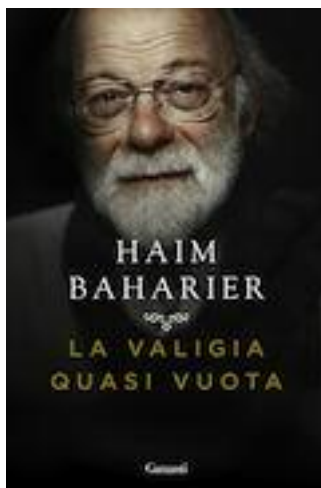
Ma a Baharier non interessa alimentare la favola del santo bevitore; mette persino in dubbio l'autenticità della tomba del clochard sapiente a Montevideo, su cui Elie Wiesel avrebbe fatto scrivere questo epitaffio: «Il savio maestro Chouchani di benedetta memoria. La sua nascita e la sua vita sono chiuse in un enigma».

Il centro della riflessione de *La valigia quasi vuota* è la claudicanza di Chouchani, non un difetto fisico ma l'essenziale della conoscenza: «La claudicanza la considero una condizione comune a tutto il genere umano; a imitazione non dell'imperfezione ma della perfettibilità, intesa come percorso. Ce lo suggerisce la Torà. È nella Genesi.

Quando vennero creati luna e sole, essi furono all'inizio ugualmente grandi, ci dice il testo, i due grandi luminari del cielo. Ma la luna protestò: due sovrani non possono fregiarsi della medesima corona. Hai ragione, rispose il Creatore, vai e rimpicciolisci! Diventa claudicante. La claudicanza di cui parlo è una fiera menomazione, perché grandezza e precarietà non sono in alternativa, ma costituiscono il modus vivendi dell'uomo responsabile». Per questo Baharier chiama Chouchani «un clochard lunare» (il calendario ebraico segue le fasi della luna).

La claudicanza è la capacità di rimpicciolirsi senza per questo diminuirsi, è la capacità di fare un passo indietro, avvicinarsi alle sorgenti inviolate

della vita in precario equilibrio. E si può accogliere l'altro, dargli parte del proprio spazio, senza per questo sentirsi impoveriti. Questa la grande lezione biblica di Chouchani: «Cosa rese Chouchani il geniale claudicante che tutti conobbero? Sappiamo che il giovane Giacobbe, non ancora patriarca, comprò con un piatto di lenticchie la primogenitura dal fratello Esaù. E anni dopo, quando Esaù furente lo cercherà per vendicarsi, Giacobbe, alla vigilia dell'incontro, lotta con l'angelo protettore del fratello e lo sconfigge. L'angelo, riconoscendolo degno avversario, lo tocca sull'anca e lo lascia zoppo. Da quel momento in poi l'essere claudicante costituirà la sua integrità. L'essere zoppo non gli farà abbassare lo sguardo». Persino l'umorismo è una concausa della claudicanza. Il verbo «ridere» in ebraico non è transitivo, ma riflessivo: non si ride dell'altro ma di sé, il riso nasce da una propria contraddizione, da una propria inadeguatezza. Nella valigia quasi vuota lasciata in eredità da Chouchani, più simile a un povero scatolone, c'è anche racchiuso l'arcano della scrittura, che si muove come le onde del mare, indietreggia e avanza, sparisce e riappare fra ritrosia ed emergenza, sempre tesa verso l'assoluto, anche quando si fa claudicante. (corriere.it)



Intervista allo storico Salvatore Lupo «Grillo non ha inventato niente, copia il Cav»

Salvo Fallica



«Il grezzo e greve estremismo che i 5 Stelle hanno messo in campo riflette purtroppo un sentimento negativo diffuso in una parte dell'opinione pubblica italiana, alla quale è stato fatto credere che distruggere la politica sia la soluzione dei problemi. Questi ultimi fenomeni di violenze verbali e non solo, sono il frutto della crisi dei partiti, di un ventennio all'insegna dell'antipolitica, degli errori gravi commessi dalle classi dirigenti». Con la consueta originalità interpretativa che lo caratterizza, uno dei più acuti autorevoli studiosi di storia contemporanea, Salvatore Lupo inquadra i fatti dell'attualità in un contesto più ampio.

Professore, il linguaggio dei 5 Stelle è il frutto di una strategia politica?

«È il frutto di una strategia ma anche di un contagio politico e sociale. Dal '92-'93 in poi, chi utilizza una simile strategia discorsiva dell'insulto, dell'aggressione verbale, è ben consapevole di non correre il rischio di squalificarsi verso un pezzo di opinione pubblica. Anzi, come si suol dire, interpreta gli umori della "pancia" del Paese. Così è stato per la Lega (ed ancor prima le forze neofasciste), per Forza Italia, per l'Italia dei Valori ed i vari movimenti di ispirazione giustizialista. Persino qualcuno del Pd ha ceduto in passato a questi linguaggi. Il partito Cinquestelle (anche i movimenti antipartiti sono partiti che fingono di non esserlo) ha aspetti di profonda novità ma porta alle estreme conseguenze una strategia che è già vecchia. Cavalca la rabbia di una parte dell'Italia che dice: "È vero sono politici rozzi ma in fondo hanno ragione". È questo l'elemento preoccupante che dovrebbe far riflettere».

Su quello che è stato definito "l'assalto alla Camera", una parte dell'opinione pubblica non si è scandalizzata, invece

sugli insulti sessisti vi è stata una sollevazione di autentica indignazione...

«Nel caso degli insulti sessisti, la stessa cosa avverrebbe per gli insulti antisemiti, vi è ancora un residuo di pudore del linguaggio politico, delle aree nelle quali esiste un adeguato livello di sensibilità etica e culturale da parte dell'opinione pubblica. Esistono ancora degli anticorpi. Ma dovrebbero scandalizzare anche gli attacchi contro la politica tout-court, il Parlamento, le istituzioni. Se si mettono in dubbio i capisaldi della democrazia tutto è possibile, in peggio ovviamente. Non vi sono nel mondo democrazie senza partiti. I partiti vanno rinnovati non eliminati o sostituiti da gruppi oligarchici. La logica del "ci penso io" ha portato grandi disastri in questi decenni».

La politica ha alimentato l'antipolitica?

«Una larga parte della classe dirigente, vecchia e nuova, per salvare se stessa o per costruire carriere ha usato il linguaggio della retorica demagogica, ha fatto antipolitica. Il "tutti ladri" è uno slogan leghista, alcuni degli esponenti del partito di Bossi agitavano il cappio in Parlamento. Non a caso un parlamentare leghista torna ad agitare populisticamente le manette alla Camera. Berlusconi ha fondato FI sull'onda di "Mani pulite", ha cavalcato con le sue tv l'ondata di sdegno verso la classe dirigente della fine della Prima Repubblica, poi la storia ne ha mostrato tutte le gravi contraddizioni.

I 5 Stelle da questo punto di vista non hanno inventato nulla, loro portano alle estreme conseguenze quella che è la trappola italiana degli ultimi 20 anni. Sia chiaro, loro incarnano una esigenza vera di mutamento. Ma credo, e lo dico con dispiacere, che quella del Movimento 5 Stelle sia una grande dispersione di possibilità di cambiamento per l'Italia. Uno spreco enorme».

Professore, era mai accaduto che un parlamentare italiano desse del "boia" al presidente della Repubblica?

«Mai accaduto, nemmeno nei momenti più bui della Repubblica».

Che idea ha del Pd?

«Nonostante i molti errori, il Pd è l'unico vero partito rimasto in campo che fa lo sforzo di darsi strumenti di autentica democrazia interna, come le primarie. Ma le primarie debbono servire per rafforzare il corpo vitale del partito, non essere interpretate in funzione meramente leaderistica».

(L'Unità)



Palermo centro storico: o si rilancia o si perde la guerra

Teresa Cannarozzo

L'ultimo crollo di mercoledì sera 5 febbraio alla Vucciria, quartiere dove allignano i resti di un grande mercato popolare all'aperto, ormai in dismissione per la rarefazione progressiva degli abitanti, impone di riconfigurare strategie e politiche da parte dell'amministrazione sul futuro del centro storico che devono essere condivise e sostenute dalla cittadinanza. Il crollo non ha provocato una strage solo perché si è verificato di mercoledì, giorno infrasettimanale in cui la movida notturna non ha le dimensioni di massa del fine settimana.

Il crollo ha interessato l'edificio che chiude a nord piazza Garraffello, che al tempo della primavera palermitana (prima metà degli anni '90) era stata abbellita con i restauri della fontana, il verdeggiare di papiri e le panchine in marmo disegnate dal famoso designer Ettore Sottsass. L'edificio, malamente puntellato, non era considerato tra i palazzi monumentali nelle carte del P.P.E., mentre i restanti lati della piazza sono costituiti dai grandiosi edifici nobiliari Duca della Grazia (ovest), Lo Mazzarino (sud) e Rammacca (est), più o meno degradati, murati, abbandonati a un incerto destino. L'edificio crollato, di cui non si è mai capita bene l'attribuzione della proprietà (Comune e privati) era stato in parte smontato una ventina d'anni fa e in quell'occasione si erano potuti individuare nella parte basamentale i resti monumentali della Loggia dei Catalani, costituiti da un arco ribassato e da due poderosi piedritti. Su questa scoperta fu fatta una interessante tesi di laurea in Architettura dall'ormai architetto Rosario Monteleone, con rilievi accurati e idee progettuali di un certo interesse.

La Loggia dei Catalani, evocata anche dal toponimo di via della Loggia, insieme al vicino complesso di Santa Eulalia, costituisce la testimonianza dell'insediamento dei Catalani a fini commerciali, avvenuto nel corso del XV secolo nel Mandamento Castellammare che è stato storicamente vocato ad ospitare le strutture commerciali delle città e delle nazioni straniere per via della vicinanza della Cala: Pisani, Amalfitani, Catalani, Genovesi. Anche la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi è una testimonianza in questa direzione.

Questi insediamenti risalgono per lo più al XV secolo e le parti basamentali degli edifici, i cortili interni, e alcuni frammenti delle facciate mostrano ancora elementi architettonici e stilistici del tardo 1400. I palazzi residenziali monumentali sono stati profondamente ristrutturati e ammodernati nel corso del 1700 e del 1800 e mostrano all'esterno elementi architettonici e decorativi tardo barocchi. Ma poiché la nobiltà palermitana mirava a spendere solo sulle facciate principali, che erano quelle più in vista, questa risparmio ci ha consentito in tante occasioni di ritrovare nei cortili interni e nelle facciate laterali strutture e partiti decorativi del tardo 1400. Ciò è riscontrabile, per esempio nel cortile del palazzo Lo Mazzarino, con ingresso da via della Loggia, e sulla facciata laterale del medesimo palazzo, a circa quattro metri da terra, sempre su via della Loggia, dove occhieggiano bifore quattrocentesche.

Prima che l'ingresso del Palazzo Duca della Grazia fosse definitivamente murato, con un'altra tesi di laurea ci siamo accorti che i piani alti del palazzo, nel corso del XIX secolo, erano stati trasfor-

mati in albergo, sempre per la vicinanza della Cala e dei traffici portuali.

L'edificio che si è configurato nel corso dei secoli sui resti della Loggia dei Catalani era costituito da una unità edilizia processuale multi-piano e non ha mai avuto carattere monumentale, ma sembra che il Comune di fronte al ritrovamento dei resti della Loggia, abbia fermato un progetto di recupero già iniziato all'interno dell'ufficio Centro Storico.

Oggi ci troviamo a un punto di svolta, con l'esasperazione di conflitti che vedono contrapposti l'amministrazione comunale, i residenti, i commercianti, le associazioni di cittadini, gli albergatori, sotto la spada di Damocle del degrado statico assai preoccupante degli edifici in zone frequentatissime la sera e la notte dei fine settimana da masse di giovani per trascorrere tempo libero low cost.

Non si può rischiare di perdere la guerra dopo avere vinto faticosamente tante battaglie. Le battaglie vinte sono costituite dall'esistenza dei piani di recupero (dal 1993), dai finanziamenti erogati ai privati, pur tra incertezze e lentezze di ogni genere, dall'utilizzazione di fondi regionali e comunitari per il recupero di immobili monumentali, dal trasferimento di nuovi residenti,

borghesi illuminati che hanno investito nel centro storico animandone la rinascita, dall'apertura di alberghi di prestigio (forse troppi?), da bed and breakfast e ritrovi di ogni genere. Da non trascurare la creazione del grande polmone verde del Foro Italico, il disseppellimento del Castello a Mare e più recentemente il restyling della Cala, con ulteriori spazi ricreativi e di servizio di grande suggestione.

E' sembrato finora che il centro storico riuscisse faticosamente ad emergere dalla condizione di area totalmente degradata per offrirsi almeno in alcune sue parti come una concentrazione di spazi di grande bellezza architettonica e paesaggistica nei quali individuare un habitat privilegiato, consumare eventi culturali e intrattenimenti di ogni tipo, che si sono

man mano identificati in una vita notturna sempre più intensa anche in zone ancora gravemente permeate da un livello di pericoloso degrado degli edifici. Come è il caso della Vucciria e di piazza Garraffello.

Si rischia di perdere la guerra se si radica la convinzione che il centro storico costituisca una realtà invivibile, caratterizzata da un conflitto permanente tra amministrazione, residenti, commercianti e city users di vario genere, in assenza di regole e di rispetto reciproco: in una parola si rischia di perdere la guerra se i nuovi residenti si pentono amaramente di essersi trasferiti nel centro storico e minacciano di andarsene riproponendo un nuovo spopolamento, forse irreversibile.

Al di là delle accuse reciproche e di un inutile scarica barile (le colpe dei privati che non sono intervenuti) bisognerebbe instaurare un nuovo dialogo tra l'amministrazione e tutti quelli che hanno qualcosa da dire e da proporre, rilanciando l'interesse e la partecipazione corale verso il recupero del centro storico, che è il cuore straordinario e imperdibile della comunità e dell'identità urbana.

I crolli recenti impongono strategie e politiche da parte dell'amministrazione sul futuro del centro storico che devono essere condivise e sostenute dalla cittadinanza

La qualità urbana a Palermo: dati per una diagnosi

Marilena Orlando



Puntare sulla città per riavviare la crescita è una opportunità auspicata nel Decreto legge 83/2012 “Misure urgenti per la crescita del paese”, ed è anche una linea strategica che la Sicilia ha tentato di perseguire. In particolare, la città di Palermo è territorio di sperimentazione di processi di programmazione indirizzati allo sviluppo urbano sostenibile, tema trasversale della programmazione regionale delle politiche di sviluppo 2007-2013 (1). A partire da questa premessa, effettuare una diagnosi sul processo di sviluppo urbano può consentire di indirizzare nuovi processi di investimento in direzione della qualità urbana, che costituisce una componente della più ampia qualità della vita degli abitanti, ma anche elemento di attrazione delle città nella competizione internazionale.

A tal proposito è stata condotta una analisi della variazione di un sistema di indicatori, che si ritiene possano consentire di misurare alcuni aspetti che attengono la qualità dell'ambiente urbano (2). In primo luogo sono state individuate alcune “dimensioni” generali della qualità urbana, che descrivono come l'ambiente urbano contribuisca in modo essenziale alla qualità e al benessere collettivo: capitale naturale, capitale urbanistico, capitale culturale, vivacità amministrativa.

È da sottolineare che non tutte le “misure” proposte sono effettivamente costruibili: l'impedimento è dovuto, in alcuni casi, alla mancanza dei dati necessari, in altri, alla mancata rispondenza alla realtà che si voleva cogliere (Golini, 2006). Pertanto, in questa sede, dovremo parzializzare l'analisi ed evidenziare alcuni degli aspetti relativi al capitale naturale, al capitale urbanistico e alla vivacità amministrativa, ed analizzeremo il decennio 2000-2010.

Capitale naturale. I dati analizzati sono stati distinti in tre categorie: gli indicatori che restituiscono la consistenza del capitale naturale, quelli riconducibili ad effetti diretti sull'ambiente, infine quelli relativi a misure di mitigazione che rispondono a politiche volte a migliorare l'ambiente e, attraverso esso, il benessere degli indivi-

dui.

Nel decennio analizzato si riscontra un valore costante dei terreni boschivi ed ambienti seminaturali ed un leggero incremento di circa il 5% delle aree agricole (Corine Land Cover 2000), che nel decennio precedente avevano avuto un decremento notevole, di circa il 50%. I rilevamenti forniti dall'Ispra sul consumo di suolo (Ispra, 2010), che riguardano il decennio 1994-2005, mettono in evidenza un aumento della percentuale del consumo di suolo dovuto all'impermeabilizzazione (3) da 37,1% a 38,1% ed un aumento della superficie impermeabile da 5.888 a 6.055 ettari (circa 18 ettari l'anno), cui corrisponde un andamento demografico in lieve decremento (da 693.387 ab. nel 1994 e 670.820 ab. nel 2005). Contemporaneamente, l'intensità d'uso (4) è scesa dal 118,7 a 110,8, mentre si è verificato un aumento della superficie impermeabile procapite da 84 a 90 mq/ab.

Questo indicatore, che mette a confronto il numero di abitanti per superficie urbanizzata rispetto alla quantità di superficie urbanizzata per abitante, ben rappresenta la progressiva tendenza alla dispersione urbana. Se da un lato, negli anni novanta il consumo di suolo cresce molto più lentamente, dall'altro si riscontra un uso antropico del territorio sempre più estensivo, che causa la progressiva perdita di aree libere.

Gli altri indicatori hanno rilevato:

- in relazione alla qualità dell'aria, il dato analizzato, che si riconduce al numero massimo di giorni di superamento del limite previsto di qualità dell'aria, è aumentato di circa il 12%. Questo dato è preoccupante se consideriamo le conseguenze sullo stato dell'ambiente, sulla salute umana e quindi sul benessere dei cittadini.

- in relazione alla qualità dell'acqua, i dati relativi alla popolazione servita da impianti di depurazione delle acque reflue fanno emergere una situazione in miglioramento (72,9% nel 2000 – 76,9% nel 2009). Parallelamente, i dati relativi al consumo di acqua potabile fanno emergere un aumento (54,7 mc/ab nel 2000 – 58,1 mc/ab nel 2009), e registrano, pertanto, una scarsa attenzione all'utilizzo della risorsa idrica.

Infine, i dati relativi ai rifiuti urbani hanno messo in evidenza:

- una riduzione dei rifiuti urbani di circa il 4% e la conseguente raccolta di rifiuti urbani è diminuita di circa il 4,7%;

- la raccolta differenziata di rifiuti è cresciuta di circa lo 0,7%. Nel 2009 il 5,5% della raccolta di rifiuti è differenziata ed il valore è molto al di sotto della media regionale (8,7%). Questo valore, se pur in leggero miglioramento sono davvero irrilevanti se consideriamo che la Sicilia nella classifica nazionale si colloca in ultima posizione (Regione Siciliana, Istat, 2010).

Capitale urbanistico. La carenza di dati su indicatori riconducibili alle dotazioni urbanistiche ha costretto una parzializzazione dell'analisi che si è limitata alla verifica di dati su verde urbano, verde attrezzato, attrezzature scolastiche.

In relazione al verde urbano, i dati ISTAT mostrano dei valori nominali lontani dalla realtà. Nel decennio analizzato ci sarebbe



stato un incremento di verde urbano (da 27,3% a 31,9%), pertanto, la percentuale di verde urbano a Palermo dovrebbe aggirarsi intorno al 30% della superficie comunale. Secondo questo dato la città di Palermo supererebbe tutti gli altri capoluoghi di provincia e supererebbe di gran lunga la media nazionale (9,3% di verde urbano sulla superficie comunale). In realtà, il verde urbano considerato fa riferimento alle più svariate tipologie di verde (5), che non può essere in alcun modo essere ricondotto a spazi verdi fruibili e pertanto effettivamente disponibili.

A riprova di ciò basta considerare che secondo i dati riportati nell'ultimo Prg, nei primi anni novanta i mq di attrezzature e servizi (comprendenti istruzione, attrezzature di interesse comuni, spazi pubblici attrezzati, parcheggi) per abitante erano complessivamente di 3,55 mq per abitante (per un totale di 2 milioni e 485 mila metri quadrati, circa 250 ettari!), e il deficit pertanto ammontava a circa 10.500.000 di mq (Relazione generale Prg, 1994, pg. 32).

In realtà oggi la percentuale di verde attrezzato è molto bassa se consideriamo che molte delle sistemazioni più cospicue di verde attrezzato sono preesistenti all'ultimo Prg, e che le previsioni di verde attrezzato, che secondo il Prg ammontavano a circa 200 ettari, sono state attuate per circa il 15% dei casi. Infine i dati più recenti che provengono dal programma Corine Land Cover 2000 evidenziano un incremento del verde attrezzato di circa il 29% (117 ettari nel 2003 e 152 ettari nel 2008) che oggi si attesterebbe intorno a 2,3 mq per abitante.

In relazione alle attrezzature scolastiche, l'indagine ha messo in risalto nel decennio analizzato:

- una riduzione della dotazione delle scuole per l'infanzia (da 2,74% a 2,6%), il cui valore oggi è molto inferiore sia alla media dei capoluoghi di provincia (3,71%), sia alla media regionale (3,4%).
- una riduzione della dotazione delle scuole primarie (da 4,59% a 4,3%), ma il valore è prossimo alla media dei capoluoghi di pro-

vincia (4,47%) e alla media regionale (4,4%);

- un aumento della dotazione delle scuole secondarie di primo livello (da 3,4% a 5,2%) il cui valore è superiore alla media dei capoluoghi di provincia (5,0%) e alla media regionale (5,1%);
- un aumento della dotazione delle scuole secondarie di secondo livello (da 3,96% a 4,2%), ma il cui valore è inferiore sia alla media dei capoluoghi di provincia (4,5%) che alla media regionale (4,4%).

Gli indicatori non mostrano una situazione complessivamente positiva, ed inoltre non tengono conto di alcuni fattori qualitativi, che andrebbero presi in considerazione per valutare le attrezzature scolastiche. Per esempio, l'inidoneità di alcune strutture scolastiche, spesso collocate in sedi improprie o in edifici in affitto (Cannarozzo, 1994), incide sulla qualità del servizio offerto, quindi sulla qualità della vita scolastica.

I dati trovano una ulteriore conferma nei numeri emersi da altre indagini relative ai servizi e alle attrezzature, secondo cui a Palermo esisterebbero circa 140 edifici destinati a scuole (70 realizzati fino al 1964 e altri 70 realizzati successivamente). Tale quantità è sottodimensionata, se consideriamo che secondo il Prg (versione 1984) dovevano essere realizzati 106 edifici per attrezzature scolastiche per raggiungere uno standard di 2,37 metri quadri per abitante (di gran lunga inferiore allo standard nazionale 4,5 mq per abitante). Questo standard non è neanche stato raggiunto se si considera che dei 106 edifici previsti ne sono stati realizzati circa il 70%.

Vivacità amministrativa. L'efficienza della pubblica amministrazione è necessaria per favorire la crescita di un territorio, nonché è un fattore determinante del grado di qualità dell'ambiente urbano. Inoltre, da una efficiente pubblica amministrazione deriva una realtà urbana competitiva e una migliore gestione della città che rende più soddisfacente la vita dei cittadini. In altre pa-



role, emerge un legame tra efficienza pubblica e qualità della vita. L'analisi di alcuni indicatori consente di osservare il modo in cui l'amministrazione pubblica sta intercettando le sfide dello sviluppo urbano.

In Sicilia, a partire dagli anni '90 è stata avviata, attraverso i Patti Territoriali e PIT, una stagione di interventi, che, in nome dello sviluppo locale, hanno segnato una rottura con le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno degli anni '70 e '80, esempi fallimentari di modelli di sviluppo promossi da interventi esterni non radicati nel territorio. A partire da queste considerazioni è stato possibile analizzare: la quantità delle esperienze di programmazione avviata; i finanziamenti attivati, i piani e le politiche di iniziativa comunale. La triade di indicatori fa emergere nel decennio un incremento complessivo da un lato dei piani di iniziativa comunale, dall'altro delle esperienze di programmazione: sono stati attivati Prusst, Pit, Pru, Piau, Pisu (il 6% del totale regionale e l'1,5% del totale nazionale) per un finanziamento pubblico di circa 176 milioni di euro. Il confronto con alcune realtà amministrative virtuose in questa direzione potrebbe essere utile ad arricchire le valutazioni relative alla realtà palermitana.

L'ulteriore approfondimento delle analisi fin qui condotte consentirà di perfezionare uno strumento di ri-lettura della qualità urbana a Palermo. Tale strumento potrà, altresì, essere applicabile ad altre realtà urbane e utilizzabile per verificare il modo in cui le città rispondono alle sfide poste dalla rigenerazione urbana ed introdurre i correttivi necessari per indirizzare future politiche di sviluppo urbano.

I(L'autrice è Membro effettivo del Consiglio Direttivo INU sezione Sicilia. Docente a contratto presso la facoltà di Architettura di Palermo).

(1) PO FESR Sicilia 2007-2013.

(2) Questo lavoro è parte di una ricerca più ampia dal Titolo "Aggiornamento degli obiettivi e delle strategie dello sviluppo locale" – assegno di ricerca 2011-2013. Tutor: Teresa Cannarozzo.

(3) L'impermeabilizzazione è il cambiamento della natura del suolo, che diventa impermeabile in seguito alla copertura permanente con materiali impermeabili come calcestruzzo, metallo, vetro, asfalto e plastica, per la costruzione di edifici, strade o altri usi, ovvero forme irreversibili di trasformazione del territorio e del paesaggio.

(4) Numero di abitanti per ettaro, che a Palermo supera i 100 ab/ha, come per le città di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino. Cfr. Munafò et al. (2011); Ispra, 2010.

(5) Il verde urbano così come "misurato" nei dati Istat include: verde attrezzato, parchi urbani, verde storico, aree di arredo urbano (zone alberate, rotonde, aree di sosta), aree speciali (giardini scolastici, orti botanici, vivai, cimiteri, giardini zoologici, aree protette, boschi).

Bibliografia

Cannarozzo Teresa (1994) Indagine urbanistica sul territorio comunale di Palermo. Consulenza tecnica svolta per la Procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Stato di attuazione delle attrezzature pubbliche previste del Piano Regolatore Generale (mimeo).

Comune di Palermo (1994), Relazione Generale. Variante Generale al Prg, Comune di Palermo, Palermo.

Golini A. (a cura di) (2006), L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione, Il Mulino, Bologna.

Ispra (2010).Qualità dell'ambiente urbano, VII Rapporto, Ispra, Roma.

Regione Siciliana, Istat (2008), Atlante socioeconomico della Sicilia, Istat, Ufficio regionale per la Sicilia, Palermo.

Regione Siciliana, Istat (2008), Primo repertorio statistico dei comuni della Sicilia, Istat, Ufficio regionale per la Sicilia, Palermo.

Regione Siciliana (2010), Annuario Statistico Regionale. Sicilia 2010, FrancoAngeli, Milano.

Sistan, Regione Siciliana (2003), Informazioni e territorio, Statistiche dei maggiori comuni siciliani, Sistan, Palermo.

Crollo scuola Bragaglia, Rete studenti medi: stanchi di rischiare la vita a scuola

Dopo la notizia del crollo del tetto di una classe di una scuola elementare in via Bragaglia a Palermo a seguito del quale quattro bambini sono rimasti feriti, Leandro Bianco, Coordinatore regionale della Rete degli Studenti Medi della Sicilia commenta: "Siamo sconvolti, cosa si sta aspettando per investire nella sicurezza delle scuole? E' scandaloso che uno studente debba avere paura di mettere un piede a scuola, che è il luogo che dovrebbe formarlo come cittadino del domani, perché se lo fa rischia la propria incolumità. Nella nostra regione una scuola su due non è a norma. E' una vera e propria emergenza che le istituzioni locali hanno il dovere di affrontare come si deve. Bisogna investire immediatamente. Anche questa volta abbiamo sfiorato la tragedia

e non riusciamo più a capire cosa debba accadere perché ci si decida ad investire realmente."

Conclude Bianco: "Chiediamo un piano pluriennale per la messa in sicurezza degli edifici fatiscenti e la costruzione di nuovi edifici scolastici, con degli investimenti ben precisi e con una seria programmazione degli interventi. Chiediamo soprattutto che venga completata al più presto l'anagrafe regionale degli istituti scolastici, fondamentale per avere un quadro chiaro degli edifici che non sono a norma e per fare in modo di metterli subito in sesto. Bisogna farlo subito. Non si può più attendere. Altrimenti prima o poi ci scapperà il morto."

Erasmus +: info day a Palermo

Il nuovo programma europeo per gli studenti

Alida Federico

Apoco più di un mese dall'entrata in vigore del programma europeo Erasmus +, Euromed Carrefour – Antenna Europe Direct, con la collaborazione dell'Agenzia Nazionale Indire, la Commissione Europea, l'Agenzia Nazionale Giovani, l'Università di Palermo, l'Assessorato regionale Istruzione e Formazione professionale e l'Assessorato Agricoltura e sviluppo rurale, ha organizzato un info day a Palermo. Sede dell'incontro la Sala delle Capriate di Palazzo Steri che, lo scorso 10 febbraio, ha ospitato oltre cento rappresentanti di organizzazioni giovanili e del mondo della formazione interessati a conoscere il nuovo programma per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport per il periodo 2014-2020, avente come finalità primarie la competitività e la crescita attraverso l'istruzione, una più efficace integrazione nel mercato del lavoro e una maggiore mobilità. Un programma che rappresenta la sintesi di quelli attuati separatamente dalla Commissione nel periodo 2007-2013 – Lifelong learning, Gioventù in Azione, Erasmus Mundus, Tempus, Alfa, Edulink e programmi di cooperazione con i paesi industrializzati nel campo dell'istruzione superiore- nei settori dell'istruzione superiore, istruzione e formazione professionale, istruzione scolastica, formazione degli adulti e dei giovani. Si sono così voluti superare quei confini artificiali tra le diverse politiche indirizzate allo sviluppo delle potenzialità individuali e condensarle in un unico piano d'azione che mira ad accrescere il capitale umano e sociale in Europa per scongiurare la disoccupazione, non solo giovanile. «L'approccio del programma è innovativo» - ha spiegato Silvia Strada, dell'Agenzia Nazionale Giovani - «non solo perché convivono educazione formale e non-formale, ma anche perché promuove la cross-fertilization tra diversi settori». E proprio perché in Erasmus+ convivono le due prospettive dell'apprendimento, ossia quella dell'istruzione tradizionale e quella dell'imparare facendo, fino ad oggi ciascuna appannaggio di specifici programmi, entrambe le anime sono state rappresentate all'info day. Silvia Strada è stata, infatti, affiancata da Paolo Cavicchi, dell'Agenzia Nazionale Indire Miur. I due esperti hanno illustrato il nuovo programma articolato in quattro capitoli principali – Educazione e Formazione, Gioventù, Sport e Jean Monnet – e in tre azioni chiave: Mobilità per l'apprendimento delle persone (Key Action 1, a cui è destinato il 66% del budget), Cooperazione per l'innovazione e lo scambio di buone pratiche (Key Action 2, per il quale è previsto il 29% delle risorse) e Sostegno alle riforme politiche (Key Action 3, a cui andrà il 3% del fondo). Ciascuna azione chiave prevede attività sia nel campo della formazione-istruzione che in quello della gioventù. Anche se Erasmus + può vantare un aumento di budget complessivo del 40%, le risorse destinate al settore giovanile sono il 10% dell'intero bilancio (14,7 miliardi di euro) a fronte dell'86% previsto per le attività di istruzione e formazione. Questo divario finanziario non preoccupa per nulla l'Agenzia Nazionale Giovani, che continuerà a gestire solo l'ambito gioventù: «Il 10% del bud-



get è un risultato non indifferente» - ammette la Strada- «soprattutto alla luce del fatto che il programma Gioventù in Azione rischiava di scomparire dalla nuova programmazione». E l'Agenzia Giovani sembra anche pronta a voler superare la rigidità del criterio della non-formalità quale principale strumento di valutazione dei progetti della precedente programmazione, adottando un approccio che contemperi anche l'aspetto formale. D'altronde, la sintesi tra programmi di educazione formale e non costituisce «un valore aggiunto per l'Agenzia Giovani perché il vecchio programma Gioventù in Azione è equiparato ai programmi di educazione formale».

Cavicchi, all'invito di Antonino Tilotta, presidente Euromed Carrefour Sicilia- Europe Direct, ad una maggiore sensibilità e promozione di progetti afferenti alla cultura della legalità, ha manifestato il suo entusiasmo, «magari attraverso una sintesi tra progetti di educazione degli adulti e istruzione, per lavorare ad esempio nelle carceri così da promuovere i valori dell'integrazione».

All'incontro ha preso parte anche Domenico Giubilaro, il funzionario dell'Assessorato regionale dell'Istruzione e della Formazione professionale impegnato nella predisposizione dei documenti per la programmazione 2014-2020. Giubilaro ha annunciato la volontà dell'assessore Scilabra di «legare la programmazione regionale al programma Erasmus +», cioè contribuire a finanziare questo strumento con i fondi regionali, anche se ancora non ne è stata stabilita la modalità. Inoltre, ha anticipato l'idea di realizzare, in tutti gli atenei siciliani, dei laboratori sulla progettazione che mettano a confronto esperti e studenti, al fine di avere una programmazione partecipata che parta dai bisogni reali per fissare obiettivi concreti e facilmente raggiungibili.

Le emozioni a portata di mouse: Social networks: preoccupa il cyberbullismo

Melania Federico

Nella “piazza virtuale” che in pochi anni ha cambiato le abitudini sociali e globali vengono messe in mostra, o per meglio dire in “bacheca”, quasi sempre, le notizie che riguardano tutte le sfere personali. Anche quelle private. Soprattutto. Perché tutto ciò che decidi di condividere è di dominio pubblico. Ci si spoglia degli abiti della privacy per vestire i panni della visibilità. Tutti devono sapere. Questo è ciò che conta. Cosa fai, con chi sei, dove vai, cosa mangi. Tutto è social oltre che trendy. Ogni momento di socialità oramai richiama la foto per Facebook, il cinguettio per Twitter, la foto per Instagram. È d’obbligo ed è sempre più difficile sottrarsene. Se prima questa tendenza catturava i più giovani, adesso si accresce a macchia d’olio anche tra gli adulti che si dichiaravano diffidenti in merito all’uso e alla condivisione della rete.

Si è talvolta, tuttavia, per nulla coscienti dei rischi e dei pericoli che si nascondono dietro l’uso di Internet. Si fatica a gestire la privacy e quello che talvolta un utente nasconde, viene messo a nudo da qualcun altro. La rete è un luogo di opportunità, ma può diventare un vero incubo. Ci sono “like” o mancati clic su “like” che generano complessi esistenziali negli adolescenti, e non solo, oppure notizie dei coetanei sopraffatti dagli insulti che si sono tolti la vita che lasciano un segno indelebile. Comportamenti che fanno suonare il campanello d’allarme tra gli operatori sociali. Nelle comunità virtuali il cyberbullismo può essere anche di gruppo e di solito le ragazze sono vittime più frequentemente dei ragazzi, spesso con messaggi contenenti allusioni sessuali. Solitamente il disturbatore agisce in anonimato, talvolta invece non si preoccupa di nascondere la sua identità. Può esserci un intenso livello soggettivo di sofferenza che va ad interessare l’area individuale e relazionale delle vittime con effetti anche gravi sull’autostima, sulle capacità socio affettive, sul senso di autoefficacia, sull’identità personale. Possono riscontrarsi anche difficoltà scolastiche, ansia, depressione e, nei casi più estremi, idee suicidarie. È ragionevole ritenere che le conseguenze possano essere perfino maggiormente gravose per effetto della forza mediatica di messaggi, foto e video trasmessi online o sul telefono cellulare.

Essere preso di mira sui socialnetwork, diventare bersaglio di un bullo della rete, vedere proprie foto imbarazzanti in un post, e sapere che tutti potrebbero vederle. È questo che spaventa di più gli adolescenti italiani: per il 69% il cyberbullismo è la principale minaccia alla loro vita, più di cadere nella dipendenza da droga o di subire un’aggressione o molestie da parte di adulti. Chiamati a indicare le principali conseguenze di atti di cyberbullismo - per una ricerca dell’Ipsos per Save the Children presentata nel Safer Internet Day - il 69% dei ragazzi e delle ragazze indica l’isolamento e la perdita della voglia di uscire e frequentare gli amici, il 62% il rifiuto di andare a scuola, di fare sport o altro, il 53% l’insorgere della depressione, il 45% il chiudersi nel silenzio e il rifiuto di confidarsi. Dalle risposte, infatti, emerge anche come di fronte a situazioni difficili spesso la reazione sia chiudersi: alla domanda “i tuoi coetanei come si comportano se qualcuno li prende di mira?”, il 15% dei ragazzi risponde “non si confida con nessuno”, solo il 28% ne parla con i genitori, il 41% con gli amici. Ultimo fatto raccontato dalle cronache è quello della ragazza che si è lanciata dall’alto di un albergo disabitato a Cittadella e che, si è poi saputo, era stata presa di mira su Ask.fm, un socialnetwork la cui frequentazione ricorre in diversi casi di suicidio in tutto il mondo. Un lavoro non facile per gli investigatori anche se non impossibile. “Quello



che Ask garantisce è un anonimato nell’iscrizione: basta dare un nome, cognome e indirizzo di posta elettronica e il gioco è fatto”. “Ma attenzione - spiega il vice questore aggiunto della polizia postale e delle comunicazioni Alessandra Belardini-: è un anonimato solo virtuale. Dal 2013 noi abbiamo creato un collegamento tra le polizie italiane e lettone e, dunque, noi della Polizia postale abbiamo un dialogo costante con un ufficiale di collegamento lettone. Tutte le richieste che ci arrivano dal territorio riguardanti Ask vengono quindi girate alla polizia lettone, che ci gira le informazioni che ci servono”. In sostanza, i poliziotti italiani non ci metteranno molto ad avere gli indirizzi mail dai quali sono partiti i messaggi d’insulto. Bisogna innanzitutto capire che la rete non ingenera odio, ma amplifica ogni cosa. È importante quindi ragionare in termini di prevenzione per evitare di dover affrontare aspetti ben più complessi e problematici: una buona informazione e comunicazione effettuate dalle principali agenzie educative, la famiglia e la scuola, può rivelarsi molto utile. Infatti spesso sono proprio la disinformazione, la politica del silenzio e la convinzione erronea di non poter denunciare i fatti, a far sì che gli aggressori agiscano spinti dalla possibilità di non uscire allo scoperto e che le vittime subiscano provando vergogna e sentendosi sbagliate. Questo innesca un pericoloso circolo vizioso che tende a perpetuarsi con il contributo di tutti gli attori sociali. Cosa si può fare allora? “Bisogna lavorare nella scuola e nella famiglia- spiega Belardini-. Sono i genitori i primi che devono conoscere e utilizzare gli strumenti che usano i figli, perchè solo così li possono aiutare”. Ed inoltre, “non bisogna coprire niente, segnalando alla polizia e ai genitori ogni situazione anomala”. Senza dimenticare quelle regole di base da rispettare sempre: tenere il computer che utilizzano i ragazzi in un luogo comune della casa, ad esempio in salotto; dedicare almeno 10-15 minuti al giorno per navigare assieme ai ragazzi; imparare a bloccare le cose indesiderate; mai condividere immagini brutte, propri dati personali e numeri di telefono o indirizzi di casa. “C’è lo strumento del commissariato di Polizia online e i ragazzi possono rivolgersi al 113 per qualunque problema”, come ricorda Antonio Apruzzese, direttore della Polizia delle Comunicazioni. I responsabili delle vessazioni e degli abusi possono sempre essere trovati.

Amicizia (professionale) su Facebook? Il capo gradisce poco le richieste di amicizia

“**F**are una richiesta di amicizia” e aggiungere tra gli “amici”, tra i nuovi contatti le persone che si conoscono nelle varie sfere delle relazioni umane è ormai diventata un’azione da compiere. L’uso dei social networks ha annullato anche le gerarchie professionali e si sente l’esigenza di condividere tutto, anche con i propri superiori. Se si sta pensando di richiedere l’amicizia su Facebook al proprio capo, tuttavia, è il caso di riconsiderarne l’eventualità di farlo. Secondo una ricerca, condotta da Robert Half -società di ricerca e selezione di personale specializzato, con la più lunga tradizione al mondo ed è leader del settore a livello globale, con oltre 345 uffici tra Europa, Nord e Sud America, Asia, Australia, Nuova Zelanda e Medio Oriente- infatti, il 32% degli intervistati dichiara di nutrire un certo imbarazzo nel ricevere una richiesta d’amicizia sia da parte dei propri collaboratori sia del capo. Stesso disagio, poi, se l’invito giunge da clienti (32%) e fornitori (37%). Alto gradimento, invece, se la richiesta proviene da un pari grado: oltre 8 manager su 10 (85%) rivelano di non avere alcuna incertezza ad accettare la proposta di un collega. L’indagine è stata condotta prendendo in esame un campione di 100 manager italiani.

“Sebbene i social network siano sempre più utilizzati in ambito lavorativo per obiettivi aziendali, si percepisce una certa resistenza a farvi convivere la sfera privata e quella professionale” commenta Matteo Colombo, Country Manager di Robert Half. “Si raccomanda, dunque, da un lato prudenza nell’invio delle richieste d’amicizia in ufficio - chi accetta potrebbe farlo contro voglia - e, dall’altro di familiarizzare con le impostazioni di privacy che permettono di controllare e limitare l’accesso ad alcune informazioni”. Se Facebook, con oltre 1 miliardo di utenti a livello mondiale, si annovera tra i canali più diffusi dalle aziende per aumentare la propria visibilità all’esterno attraverso strategie ad hoc, un approccio molto più cauto è adottato verso l’interno: in diverse organizzazioni esistono restrizioni all’accesso ai social network dalla rete dell’ufficio, spesso permesso ai dipendenti solo in fasce orarie de-



terminate come quella della pausa pranzo. Tale limitazione non sorprende, i dati dell’indagine rivelano infatti che più di tre manager su cinque (62%) temono che i social network, quando utilizzati in ufficio, distraggano dall’attività lavorativa riducendone così il rendimento. Alla domanda a 100 manager italiani “Quanto è preoccupato/a che i social media ostacolano la produttività in ufficio?”, il 16% si dichiara molto preoccupato/a, il 46% piuttosto preoccupato/a e il 38% per niente preoccupato/a. “La preoccupazione che il rendimento professionale sia ostacolato dall’uso dei social network -aggiunge Matteo Colombo- nonostante i limiti definiti dalle policy per gli strumenti aziendali, deriva anche dal fatto che in ufficio ormai (quasi) tutti dispongono di dispositivi personali, come smartphone o tablet, sempre connessi”. L’utilizzo della rete, dunque, se da un lato facilita le relazioni, anche quelle professionali, da un altro lato rappresenta un deterrente per il livello di produttività nei luoghi di lavoro.

M.F.

Formazione, dalla Regione un impegno che lascia “freddi” i sindacati

Si è concluso con un impegno scritto dell’assessorato regionale alla Formazione, l’incontro tra Regione e sindacati svoltosi nella sede dell’assessorato, a Palermo. Un documento che lascia “freddi e disincantati” i sindacati per i quali “al momento c’è solo un testo, aspettiamo di vedere i fatti”, con le parole di Giovanni Migliore, segretario regionale Cisl Scuola con delega alla Formazione. L’impegno preso dall’assessorato riguarda il “pagamento delle spettanze” agli 820 lavoratori Ial. Di fronte alla minaccia dei sindacati di abbandonare il tavolo sbattendo la porta, l’amministrazione regionale ha messo nero su bianco la disponibilità a emettere entro una settimana “i residui mandati di pagamento a favore dello Ial Sicilia a valere sulla prima annualità dell’Avviso 20/2011 e relativi alla terza erogazione”. Inoltre, a “con-

sentire una rapida chiusura delle attività sulla prima annualità dell’Avviso 20/2011”. La Regione si è anche impegnata a informare i sindacati, giovedì prossimo, “in ordine all’esito delle selezioni del Progetto Prometeo che saranno concluse dal Ciapi di Priolo (SR) nella giornata di mercoledì”.

Così, le parti si rivedranno giovedì 20. Ma il testo scritto non placa le tensioni. Tanto che Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia, ha ripetuto che quella che il settore vive è una “autentica emergenza”. Ha rimarcato che “è indispensabile che il governo della Regione chiuda tutte le pendenze”. E a governo e parlamento regionali si è rivolto chiedendo che “dedichino una specifica e speciale attenzione alla vicenda, per la rapida individuazione di soluzioni straordinarie, su tutti i fronti”.

La compagna del Nord che sconfisse il boss

Salvo Palazzolo

La sua Topolino targata Ginevra, parcheggiata davanti alla Camera del lavoro di Caccamo, non passò inosservata. Quella mattina di aprile del 1962, i picciotti di don Peppino Panzeca cominciarono a passeggiare nervosamente, mentre i comunisti — ce n'erano pochi — sussurravano strane storie sulla compagna forestiera appena arrivata.

«Qualcuno diceva che appartenevo alla Croce Rossa ed ero stata mandata in paese perché era scoppiato il colera. Qualcuno ipotizzava che il centrosinistra era andato al potere, e dunque per questo la Croce Rossa si rivolgeva al Pci, anziché al sindaco».

Vera Pegna sorride. Aveva 28 anni quando arrivò a Caccamo, inviata dalla federazione di Palermo del Partito comunista nel paese dove la mafia regnava incontrastata dal dopoguerra e i compagni non erano mai riusciti a presentare una loro lista. Vera Pegna segnò l'inizio di una nuova stagione per Caccamo.

«Prova, prova, per don Peppino — scherzava lei al microfono alla vigilia del primo comizio — Se rimane seduto davanti a noi allora è vero che è un mafioso; e se è così allora gli chiedo di alzare gli occhi e sorridere che gli voglio fare la fotografia». Don Peppino sdegnato se ne andò. I compagni si guardarono impauriti. Ma non accadde nulla. Anzi, una cosa importante accadde, qualche tempo dopo: alle elezioni, il Pci riuscì a prendere quattro seggi, così per la prima volta ci fu l'opposizione in consiglio comunale.

Cinquant'anni dopo, Vera Pegna è tornata a Caccamo. Per ripercorrere i luoghi della sua battaglia civile contro i boss. Dopo questo viaggio aggiornerà il suo libro, "Tempo di lupi e comunisti", che nel 1992 fu pubblicato dalle edizioni "La Luna". A settembre, tornerà in libreria nella collana de "Il Saggiatore".

«In quel libro raccontavo di don Peppino Panzeca che amava tanto la politica — dice lei — a tal punto che quando il consiglio comunale, 28 consiglieri su 30 democristiani, si riuniva, lui sedeva accanto al sindaco. Nella sua bella poltrona. Il giorno in cui entrammo al consiglio comunale andai a sedermi io sulla poltrona di don Peppino. E nella sala del Municipio calò un silenzio pesante. Fino a quando arrivò trafelato un commesso che mi pregò gentilmente di alzarmi perché doveva togliere quella sedia, che in quel posto non aveva più senso. Così io mi alzo e lui toglie la poltrona fra gli applausi del pubblico».

Mai e poi mai, don Peppino, padrino vecchio stampo e autorevole capo della commissione di Cosa nostra, avrebbe immaginato che i suoi guai sarebbero ricominciati per causa di una "femmina continentale". Prima che arrivasse Vera Pegna in paese, era riuscito a far tacere ogni voce di dissenso. Persino quella di Ciccio Busacca, il cantastorie che nella piazza di Caccamo declamava il coraggio del sindacalista Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia. «Ancilu era e nun avia ali, non era santu e miraculi facia, ncelu acchianaca senza cordi e scali e senza appidamenti scinnia». Angelo era e non aveva ali, non era santo e miracoli faceva, saliva in cielo senza corde e scale e senza sostenersi ne scendeva. Un giorno, don Peppino fece sapere al cantastorie che non gradiva più sentire quella litania. E Ciccio Busacca dovette andare via. Era il 1957.

Con Vera Pegna, invece, don Peppino non riuscì a far nulla. A Caccamo si ruppe il muro della paura, tanta gente tornò a scendere in piazza per le manifestazioni del partito comunista. E il capomafia di Caccamo finì persino in un esposto, firmato Vera Pegna, alla commissione parlamentare antimafia: si denunciava



che uno dei favoreggiatori del padrino era addirittura il fratello arciprete, Teotista. «Oggi a Caccamo c'è una scuola intitolata all'arciprete Panzeca - dice Vera Pegna - Tante cose sono ancora da riscrivere. Bisogna soprattutto trovare la verità su tanti delitti che hanno insanguinato Caccamo. Innanzitutto, quello di Mico Geraci, il sindacalista che era il candidato del centrosinistra alle elezioni amministrative. Una sera di ottobre del 1998 fu fermato a colpi di fucile. E i suoi assassini non sono stati mai trovati».

A Caccamo, Vera Pegna era arrivata dopo l'esperienza di Danilo Dolci. «Venivo da Partinico — racconta lei — dove per tre anni avevo vissuto il percorso del Gandhi siciliano, quello che mi aveva convinto a lasciare la Svizzera e a fare una scelta di vita nel meridione d'Italia. Ma, alla fine, mi ritrovai a non condividere più il metodo di Dolci, che voleva importare un modello, quello della non violenza, figlio di un'altra cultura». Così Vera Pegna si era ritrovata a bussare alla federazione del Pci di Palermo e a partire per Caccamo.

«Nei tre anni che seguirono, ci ritrovammo a fare un percorso importante — ricorda oggi — un percorso di riscatto che partiva dalle persone, dalle potenzialità di quella comunità. Credo ancora oggi fosse la strada più giusta per cercare il riscatto. Uno dei momenti più significativi di quella nostra esperienza erano le sedute collettive, l'ora politica come la chiamavamo: leggevamo il giornale. Era quella una formazione politica formidabile. Così giovani e meno giovani presero coraggio».

Vera Pegna ha già partecipato a un'affollata assemblea a Caccamo. Ancora oggi, giovani e meno giovani vedono in lei un punto di riferimento. «Io dico a tutti che la politica dovrebbe tornare ad occuparsi dei bisogni della gente, e dei diritti. Perché non è possibile che la Sicilia sia ancora la terra dove i diritti devono essere chiesti come fossero favori».

Così, le battaglie di cinquant'anni fa sono ancora attuali. In quei difficili anni Sessanta, i compagni invitarono durante un comizio Ciccio Busacca, il cantastorie che i mafiosi avevano esiliato. Recitò queste parole: «Era l'amuri lu sò capitali e sta ricchezza a tutti la spartia; Turiddu Carniveli nnuminatu e come Cristu muriu ammazato». Oggi, a Caccamo, è tornata Vera Pegna. È lei a raccontare la storia di tanti siciliani ribelli.

(La Repubblica)

In libreria «Io non ci sto»: ecco la biografia di Rosario Crocetta

«**E** io non ci sto» (Longanesi, pagine 192, euro 14,00) è una biografia che non ha la pretesa di essere esaustiva, ma racconta una storia di vita e di politica intensa ed in divenire. Il protagonista di questo libro e di questa vita, con ancora molte pagine da scrivere, è un uomo che ha superato i 60 anni e da poco più di uno è stato eletto presidente della Regione siciliana. È Rosario Crocetta, il primo politico di centrosinistra ad arrivare a Palazzo d'Orleans votato dai cittadini, protagonista della lotta contro la mafia, apertamente di sinistra e gay. Un ex comunista, da alcuni lustri un riformista di sinistra, che adesso ha conquistato anche la stima dei grandi giornali degli States, che gli hanno dedicato articoli e commenti molto positivi. Ma Crocetta non è solo un politico sui generis ed un protagonista della lotta alla mafia, è un uomo che intende la politica come cultura. Pasolinianamente crede nel ruolo sociale dell'intellettuale. E gramscianamente non si ferma solo alla denuncia, sa che per trasformare la realtà, bisogna avere progetti di politica economica e sociale.

Non a caso, sin dagli anni della sindacatura a Gela, che lo hanno fatto conoscere a livello nazionale ed internazionale, si è battuto e si batte per una industrializzazione moderna coniugata con l'ambiente. La politica di Crocetta, seppur dai toni forti ed anticonformistici, è lontana dall'antipartito, non è preda di pulsioni estremistiche. Nonostante posizioni critiche o molto critiche, non ha mai smesso di essere (come ha affermato in una intervista su l'Unità) «un militante del Pci, della sinistra, poi del Pd». Vi è un eclettismo intellettuale in Crocetta, poiché si sforza di unire idee e culture diverse, in maniera plurale.

Crocetta narra la storia della sua vita, dai momenti fondamentali della sua infanzia sino alla maturità. Non nasconde i suoi limiti, le paure, le contraddizioni, descrive i momenti difficili e quelli gioiosi. Parla con sincera emozione della sua semplice famiglia, papà operaio e mamma casalinga, dei valori etici positivi che gli hanno trasmesso. Mostra il suo percorso fatto di sacrifici e di sforzi, e di coraggio. Il coraggio di andare oltre la propria timidezza, che l'han fatto diventare un trascinate di piazze, un abile comunicatore. Ma la sua comunicazione non è solo dialettica, è intrisa di una empatia molto efficace e della capacità intuitiva di capire gli snodi essenziali dei passaggi storici. Crocetta ripercorre la storia della sua vita e della sua esperienza politica, delinea ricordi ed esprime emozioni, narra aneddoti ed utilizza la tecnica del flashback. Scrive come se si trattasse di una sceneggiatura, ma è tutta vita vissuta. Sfatiamo un altro luogo comune, rappresentare Crocetta



come un uomo che non sa mediare in politica sarebbe sbagliato, se le scelte hanno dignità etica e coerenza, se sono limpide, sa tessere e costruire buone alleanze. La battaglia combattuta assieme ai vertici di Confindustria Sicilia sul piano dell'etica e della legalità, è una delle pagine migliori della storia siciliana contemporanea. Senza quest'asse, sia chiaro superpartes, il cambiamento sarebbe stato più difficile. Stesso discorso vale per la capacità di entrare in sintonia con tanti altri esponenti della società civile.

Il libro si ferma sugli inizi dell'esperienza da presidente della Regione, e le prime scelte di tagliare sprechi, privilegi, costi della politica. Ed anche di riuscire a fare una manovra finanziaria dall'impronta rigorosa senza fare macelleria sociale, senza svantaggiare i deboli. Non vi è proposta politico-culturale democratica, progressista, che possa dirsi tale, se non tutela lo stato sociale, se non è a difesa dei più deboli, degli emarginati.

Crocetta scrive della sua omosessualità e spiega: «Quello della diversità è un tema sempre ricorrente nelle vicende della mia vita. Una condizione umana che solo oggi e in maniera molto parziale sono riuscito a trasformare da motivo di discriminazione, e spesso di calunnia, in valore aggiunto». E nella prefazione di Pietro Grasso, scritta in forma di lettera, emerge un ritratto dell'originalità intellettuale ed esistenziale di Crocetta che coglie nel segno mettendone in evidenza «le dosi giuste di follia, incoscienza, passione civile e amore per la nostra terra per sfidare incrostazioni culturali», e «pregiudizi».

(L'Unità)
S.F.

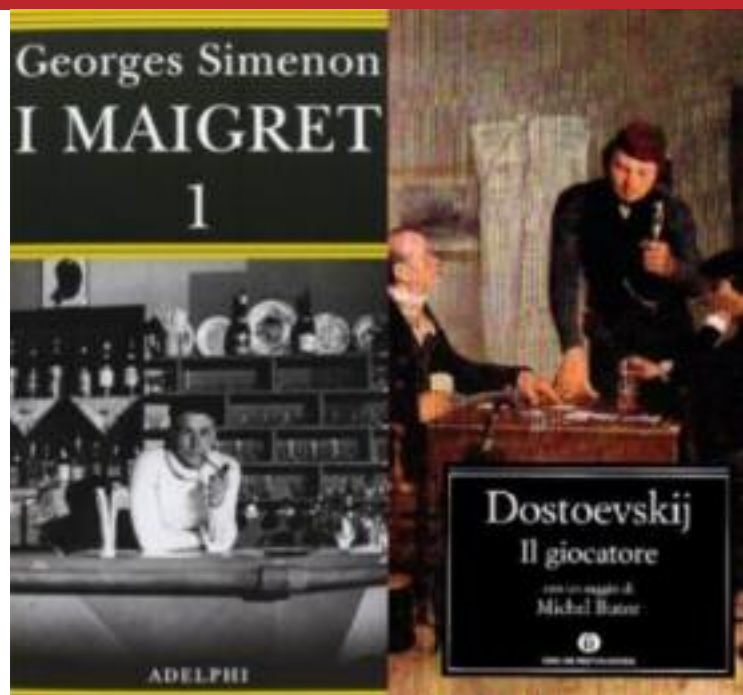
I grandi vizi dei più celebri personaggi della letteratura

Ameremmo così tanto i protagonisti delle straordinarie avventure che viviamo grazie ai nostri libri, personalità eccezionali distanti anni luce dalle nostre vite ordinarie, se non avessero anche loro qualche punto dolente che ci convince che sì, forse anche loro sono un po' come noi, umani? Probabilmente no. Ma per fortuna la letteratura pesca dalla vita, parla proprio di noi, del nostro mondo: per quanto fuori dal comune ci possano sembrare le storie che racconta, ci è più vicina di quanto non si possa credere. Forse per questo è un coacervo di vizi umani, un palcoscenico di pecche e debolezze che, diciamolo, ci fanno sentire i nostri amati eroi un po' meno estranei.

SI AMA SEMPRE QUALCOSA DI IMPERFETTO – È per questo motivo che gli scrittori “disegnano” così le loro creature? “Intanto lo scrittore nel creare un personaggio ha dei desideri precisi: il suo personaggio deve essere credibile e deve essere amato dal suo pubblico – specie se si tratta del protagonista”, spiega Rachele Bindi, psicologa, psicoterapeuta ed esperta di Librotterapia che tiene su Libreriamo il blog Memorabilia. “Il vizio serve quindi sia a rendere realistico il personaggio (in media le persone con cui abbiamo a che fare non sono solo concentrati di virtù e i vizi sono molto diffusi tra gli umani), sia a connotare il personaggio, a dare una caratteristica che, se ben giocata, lo marca e lo rende amabile proprio in quanto fallace – non si ama la perfezione, come ben dice Thomas Bernhard nel suo ‘Antichi Maestri’, si ama sempre qualcosa di imperfetto”.

LO SCRITTORE, UN UOMO CON I SUOI VIZI – “In seconda istanza lo scrittore è umano e molto probabilmente (se la statistica non ci inganna) avrà lui stesso i suoi vizi” – prosegue Rachele Bindi – “quindi sarà normale concepire che anche il personaggio che lui crea possa, anzi quasi debba, averne”. Già, spesso dimentichiamo che dietro la penna capace di creare tanta meraviglia, si nasconde una persona proprio come noi. E i suoi personaggi diventano spesso degli amici, dei compagni in cui si rispecchia, che lo aiutano ad affrontare le sue debolezze e lo fanno sentire meno solo o inadeguato. Ma vediamo quali sono gli esempi più celebri della letteratura, i vizi dei personaggi più famosi...

HOLMES E LA DROGA – I più “tormentati” sono i protagonisti di un genere che da sempre esplora i lati oscuri della società, il poliziesco. Fin dai primi albori del giallo, che ha i suoi padri in Edgar Allan Poe e Arthur Conan Doyle, i personaggi hanno qualcosa di “malato” e morboso, a partire dal più famoso detective della storia della letteratura, Sherlock Holmes. Il genio dell'arte deduttiva uscito dalla penna dello scozzese Doyle, capace di ricostruire catene di indizi che, muovendo da dettagli insignificanti trascurati dalla maggior parte degli altri investigatori, conducono a logica conclusione anche i casi più complicati, ha tuttavia un “piccolo vizio”: indulge talvolta all'uso di stupefacenti. Il riferimento a questa debolezza dell'eroe del poliziesco si trova per esempio all'inizio de “Il segno di quattro”, dove il suo assistente e biografo ufficiale, il fidato Watson, descrive la scena di Holmes che prende “il suo flacone dall'angolo della mensola del caminetto e la sua siringa ipo-



dermica da un elegante astuccio di marocchino”. Infilta poi l'ago, alza la manica sinistra della camicia scoprendo l'avambraccio coperto da segni di punture e infine affonda la siringa, abbandonandosi sulla poltrona con un sospiro di piacere. All'uso di stupefacenti si allude anche in altre occasioni e altre opere, per esempio in “Uno studio in rosso”, che hanno per protagonista Sherlock Holmes. Forse dietro a questo si nasconde la dipendenza dello stesso Doyle?

LA PIPA DI MAIGRET – Non vien meno il “gusto per il vizio” nei successori dell'autore britannico, gli altri grandi interpreti del poliziesco in letteratura. Il commissario Maigret, nato dalla fantasia dello scrittore belga di lingua francese Georges Simenon, ha uno straordinario istinto che lo porta immedesimarsi nelle circostanze del delitto e nelle personalità dei colpevoli, tanto che arriva a comprenderli e a volte anche a cambiarne il destino. Ma accanto a questo talento mostra anche una serie di debolezze molto umane: amante della buona cucina, accanito bevitore e fumatore, proprio non può rinunciare a un bicchiere di calvados e al suo Gris, il tabacco trinciato francese, secco e molto forte. Impensabile immaginarlo senza la sua pipa!

MONTALBANO E LA BUONA TAVOLA – Dai detective del passato a uno dei giorni nostri, l'amatissimo commissario Montalbano non sarebbe il grande personaggio che è se non avesse un vero e proprio culto della tavola. I suoi pasti sono un rito con tutti i crismi, da consumarsi in religioso silenzio, senza essere disturbato. Da buon siciliano, il suo piatto preferito è il pesce, dalle sarde a beccafico alle triglie fritte. Ma anche gli arancini, la pasta 'ncaciata o alla norma, la caponatina. Camilleri aveva rivelato che proprio le triglie fritte erano il suo piatto preferito, ma che per motivi di salute gliene hanno proibite, insieme a una

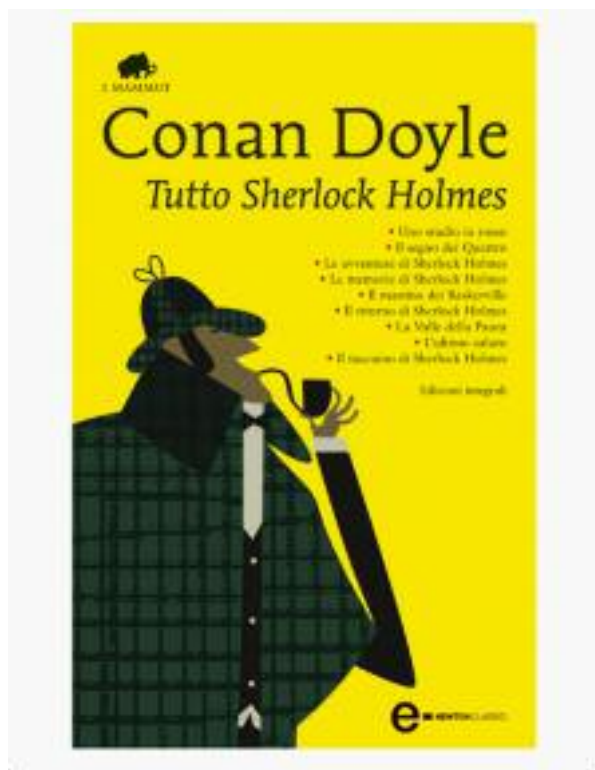
Da Sherlock Holmes ad Aleksej Ivànovic ecco i punti deboli dei famosi eroi letterari

lunga lista di altre succulente pietanze. Ecco perché, per consolarsi, fa strafogare il suo personaggio. Quella per la cucina è una passione – e una debolezza – che il commissario condivide con Pepe Carvalho, il detective creato dallo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, in onore del quale Camilleri ha scelto di battezzare Montalbano il suo personaggio.

I VIZI DEI PROTAGONISTA DEL NOIR – Negli anni Trenta del Novecento, in America, dall'illustre tradizione del poliziesco si distacca una via letterario più cupa, cruda, realisticamente torbida, noir. Un genere che ha tra i suoi più illustri interpreti Dashiell Hammet, che ne è l'iniziatore, e Raymond Chandler, rimasti tra i più grandi scrittori di pulp fiction di tutti i tempi. I loro personaggi potrebbero definirsi i "cugini cattivi" di quelli prima citati: frequentano i bassifondi delle metropoli, vivono da emarginati, sono inclini all'alcolismo. Sono tratti che ritroviamo in Philip Marlowe, il più famoso personaggio di Chandler, protagonista de "Il grande sonno", dove fa la sua prima apparizione, e di sette romanzi e un racconto successivi, reso immortale anche dall'interpretazione che ne ha dato sul grande schermo Humphrey Bogart. Investigatore privato a Los Angeles spesso in conflitto con le forze dell'ordine, interessato alle occasionali frequentazioni femminili, come tutti gli scapoli, ma di indole solitaria, è fumatore e bevitore accanito. Ne "Il lungo addio" frequentissime sono le scene in cui lo ritroviamo al bar a ordinare e consumare un "succhiello", cocktail tipico di Las Vegas.

ALCOL E LETTERATURA – Alcol e letteratura è un binomio che riscuote sempre un certo successo tra scrittori e lettori. Basti pensare al personaggio di Henry "Hank" Chinaski, protagonista della maggior parte dei romanzi di Charles Bukowski, tra cui "Post Office" e "Storie di ordinaria follia" – portato sul grande schermo da Ben Gazzarra nell'omonimo film e da Mickey Rourke in "Barfly". Misogino, instabile, passa da un lavoro all'altro e fa tarda notte con compagne occasionali. Alcolizzato, beve continuamente Boilermaker, che consiste in un boccale di birra seguito da uno shot di whisky, "passione" che condivide con lo stesso Bukowski, di cui è considerato l'alter ego. Bevitore incallito è anche Barney Panofsky, protagonista del romanzo "La versione di Barney" dello scrittore canadese Mordecai Richler, portato sul grande schermo nel 2010 dal regista Richard J. Lewis e interpretato da Paul Giamatti.

ZENO E IL FUMO – Quando si parla di fumo invece, impossibile non pensare subito a "La coscienza di Zeno" di Italo Svevo. Proprio il vizio del fumo e il tentativo di smettere è uno dei nodi tematici principali del racconto autobiografico di Zeno Cosino, un diario redatto su consiglio del suo psicoanalista, o sedicente tale, Dottor S. – nella finzione letteraria è quest'ultimo che firma la prefazione al libro, dicendo di aver voluto pubblicare questo scritto come vendetta contro il suo ex paziente che ha abbandonato la terapia. Zeno si rivolge al terapeuta e inizia a tenere le sue memorie per ricostruire l'origine e risolvere il senso di inettitudine e inadeguatezza che lo tormenta, e che si manifesta anche, in maniera emblematica, nella sua incapacità di darci un taglio con il vizio del



fumo.

PECCATI DI GOLA – Abbiamo parlato dell'inclinazione alla buona tavola del commissario Camilleri, ma lui di certo non è l'unico ad avere il vizio della gola. Basti pensare a "La fabbrica di cioccolato" di Roald Dahl: tra i fortunati bambini che trovano in una tavoletta di cioccolato il biglietto d'oro per andare a visitare la mitica fabbrica di dolci di Willy Wonka, Augustus Gloop si ricorda per il suo proverbiale appetito, la sua insaziabile golosità e la sua stazza corpulenta. Anche Norman Bombardini, personaggio de "La scopa del sistema" di David Foster Wallace, appartiene a questa schiera: re dell'ingegneria genetica, si ingozza di cibo e sogna di ingurgitare il mondo intero.

IL VIZIO DEL GIOCO – Quando si parla di vizi infine come non citare quello del gioco, il demone che tormenta Aleksej Ivànovic, alias "Il giocatore" di Dostoevskij. Precettore presso una famiglia di Roulettenburg, immaginaria città tedesca famosa per i suoi casinò, giocherà fino a sacrificare e perdere tutto, i soldi e l'amore della sua vita.

FINCHÉ ESISTERANNO UOMINI, ESISTERÀ IL VIZIO – "Nessuna immagine collettiva umana, dalle divinità dell'antica Grecia agli Archetipi della psicologia analitica, si sottrae all'attribuzione del vizio. Ne è esente solo la trinità cattolica", conclude Rachele Bindi. "Del resto Tacito scriveva 'Il vizio esisterà fino a che esisteranno gli uomini'.

(libreriamo.it)

Si può restare in carcere dopo la pena Il lavoro chiave per rientrare in società

Alessandra Turrisi



Si può essere stati terroristi in una vita passata ed essersi trasformati in piccoli imprenditori capaci di dare lavoro ad altri ex detenuti. Si può anche essere finiti in cella per una stupidaggine, avere scalato tutti i gradini di una carriera criminale e scoprire che, in fondo, la dignità si riacquista lavorando, se c'è qualcuno che ti tende una mano. Perché cambiare è possibile sempre, anche dietro le sbarre, anche se ci si è macchiati di crimini efferati. E il lavoro, anche il più umile, è il grimaldello per scardinare un'esistenza buia e senza motivazioni e far filtrare una luce di speranza e di riscatto.

C'è tutto questo, con ricchezza di testimonianze e di esperienze positive, nel volume *Giustizia e persona* (Bietti editore), scritto dal giornalista Stefano Filippi, a partire dalla trentennale esperienza di Mirella Bocchini, consigliere comunale della Dc nella Milano degli anni di piombo, fondatrice dell'associazione «Incontro e Presenza», che oggi opera con 100 volontari nelle carceri di San Vittore, Bollate e Opera in favore dei detenuti e delle loro famiglie. Partendo da un'attività di puro volontariato, l'associazione ha messo su una grande realtà, capace di sostenere i detenuti dietro le sbarre, ma anche fuori, con appartamenti in cui ospitare coloro che usufruiscono di giorni di libertà, una sorta di struttura-cuscinetto che possa accompagnare chi ha scontato la pena in un percorso di reinserimento sociale.

Perché è questo ciò che conta: tornare ad avere un ruolo nella società, un motivo per cui vivere. E, grazie al lavoro dei volontari, capaci di incontrare ciascun detenuto come persona, non come autore di un reato, i cammini di cambiamento sono stati moltissimi. Segno che anche nel mondo carcerario, piagato dal sovrappollamento e da condizioni di vita spesso ai limiti della sopravvivenza, ci sono storie controcorrente.

L'ex terrorista apre un'azienda - C'è l'esperienza di Ernesto Balducci, per esempio, uno degli ultimi terroristi rossi, protagonista della consegna delle armi al cardinale Martini il 13 giugno 1984. «Anche lui ha incontrato i volontari in carcere, ha fatto un suo percorso - racconta Filippi -. Quando è uscito di prigione, ha aperto

Radio Service, al centro di Milano, un'agenzia di pony express, e, con l'aiuto dell'associazione ha assunto ex detenuti, per dare loro una nuova speranza di vita».

Dalla carriera criminale all'artigianato - Tra le esperienze più commoventi c'è quella di Santo Tucci, di origine catanese, entrato in carcere nel 1972, ad appena sedici anni per un tentato furto. Un errore di gioventù che ha pagato molto caro. «Si ritrovò in cella nel periodo delle rivolte carcerarie, ha imparato a fare il criminale lì dentro - continua Filippi -. Ha appreso un modello malavitoso, si è ritrovato anche in cella di isolamento, ha vissuto le condizioni terribili degli istituti di pena degli anni Ottanta. Si è ritrovato con condanne fino al 2030. Poi ha incontrato l'associazione a Milano e tutto è cambiato». I volontari non gli hanno chiesto chi fosse, non lo condannavano per il suo vissuto, sono riusciti a intercettare le sue doti artistiche e le sue inclinazioni teatrali. Gli hanno aperto le porte del riscatto, attraverso la recitazione, la costruzione di lampade, la lavorazione del vetro. «Tucci è dentro da quarant'anni, ma non vede il carcere come condanna» aggiunge l'autore.

Il valore del lavoro - Perché è di questo che ha bisogno chi vive ristretto in pochi metri quadrati: di sentirsi utile, di dare una motivazione alla propria esistenza, di scoprire la forza liberante del lavoro onesto. A fornire occasioni di questo tipo, nel tempo, sono arrivati tanti imprenditori sensibili, che hanno sposato la missione di «Incontro e Presenza». «Nicola Boscoletto, presidente di una cooperativa di Padova che fornisce prodotti dolciari, ma anche borse e semilavorati, ha portato queste attività dentro il carcere Due Palazzi - spiega ancora Filippi -. Così come Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato di Gi Group, leader tra le aziende di lavoro interinale. Esperienze di imprenditori come questi riescono a trasmettere ai detenuti il valore del lavoro, che consente di riacquistare la dignità, anche svolgendo mansioni umili, che gli altri scartano». C'è un uomo di oltre 60 anni, a cui è stato offerto un impiego part-time: all'alba deve pulire i bidoni di un'azienda, per 300 euro al mese. Ogni giorno fa un'ora di mezzi pubblici per raggiungere il posto di lavoro, ma è quello l'aggancio che gli consente di riscattarsi. Lo dicono nel libro esperti del sistema carcerario, come Francesco Maisto (presidente del Tribunale di sorveglianza di Bologna): «Si può scoprire che le ferite di una persona detenuta diventano ferite che si aprono sul suo mistero di essere umano».

La riforma del sistema carcerario - Ma ciò che è affidato alla buona volontà dei singoli dovrebbe diventare sistema. «Un decreto svuota-carceri senza una riforma complessiva servirebbe a poco - commenta Filippi -. Lo dimostra ciò che è accaduto dopo l'indulto del 2006. Dopo tre anni gli istituti erano di nuovo pieni. Serve allora una vera applicazione delle pene alternative. I dati e le esperienze lo dicono: il carcere non rieduca se non c'è una proposta specifica; in più il sistema carcerario costa moltissimo e ciò è difficilmente sostenibile. Servirebbero strutture domiciliari e pene alternative, che potrebbero aiutare davvero il reinserimento».

Giuseppe Garibaldi visto da Cuticchio

I pupi raccontano lo sbarco dei Mille in Sicilia

Sinora la storia ha enumerato eroiche camicie rosse, un Garibaldi in sella al cavallo bianco, i picciotti che correvano ad arruolarsi e le donne impegnate a tagliare le lenzuola per farne bandoliere e bendaggi. Eppure esiste anche un'altra storia, magari non esattamente ufficiale, che racconta dei tradimenti degli ufficiali borbonici, della polizia del tempo, della Francia e dell'Austria; narra di battaglie a Salemi, Monreale e Marsala, di Gibilrossa dove Garibaldi non vinse per l'arrivo dei tremila rivoluzionari contro duemila borbonici, ma per il tradimento dei nobili e dei notabili. Insomma, un'altra storia, di certo più veritiera, che sa di sangue, sudore, fatica, uomini e donne che chiedevano libertà e terra. Mimmo Cuticchio è partito da qui, dalla voce del popolo siciliano per costruire il suo *O a Palermo o all'inferno* - Ovvero lo sbarco di Garibaldi in Sicilia che ritorna in scena al Teatro Biondo dopo una prima «uscita» due anni fa a Palazzo dei Normanni, per le manifestazioni per l'Unità d'Italia. E proprio in questa occasione il puparo e cuntista aveva messo mano all'epopea garibaldina, «il mio secondo testo storico dopo la storia di Carlo Gesualdo, principe di Venosa - spiega Mimmo Cuticchio, maniante con il figlio Giacomo, Fulvio Verna, Tania Giordano -; in questo caso ho studiato parecchio, dagli atti dei processi ai cunti, ai libri di storia. D'altronde Salvo Licata mi chiedeva spesso se volevo raccontare solo favole o fare drammaturgia scenica, io gli rispondevo che preferivo avere il tempo di studiare, scrivere, preparare. *O a Palermo o all'inferno* è la summa del mio lavoro che avvicina il cuntista all'attore e al puparo».

Lo spettacolo alterna infatti il racconto delle ragioni storiche e politiche, dei colloqui tra Garibaldi e i suoi uomini, fra Cavour e Vittorio Emanuele, con l'incalzare delle battaglie sulle pendici di Calatafimi, sui monti intorno a Palermo, nella città stessa. In que-



sto caso Cuticchio ha preparato con cura la drammaturgia, lasciando pochissimo spazio all'improvvisazione. «Lascio intatta certa "ribalderia" del teatro di una volta - ride Cuticchio - ma la piego al mio lavoro, per far rivivere in certi punti, la farsa popolare».

La manovra dei pupi è a vista, di fronte al teatrino tradizionale, secondo un'abitudine ormai sperimentata da Cuticchio negli ultimi anni. I pupi, realizzati per lo spettacolo, ricordano per fattezze e caricature, precisi personaggi storici, ma anche il popolo che guida l'insurrezione. In questo caso, i personaggi della «farsa» sono meno irridenti del solito e più vicini a comprendere e apprezzare quanto sta accadendo. «Faccio incontrare i testimoni oculari pro e contro Garibaldi, Nofriu e Virticchio contro padre Giuseppe Buttà che non rinnegò mai i borbonici».

Riondino porta il naziskin e la zingara al Teatro Musco di Catania

«La vertigine del drago è uno spettacolo fatto di cliché, frasi fatte, luoghi comuni talmente reiterati da sembrare surreali, persino grotteschi». È la linea registica che ha voluto dare Michele Riondino al testo scritto da Alessandra Mortelliti, sotto la supervisione di Andrea Camilleri, nonno dell'autrice. Regista e autrice calcano le scene dando volto e voce a due personaggi «border line». Lo spettacolo ha debuttato al Teatro Musco, per il cartellone dello Stabile di Catania. La storia è quella di Francesco, naziskin alle prime armi, che incontra Mariana, zingara zoppa ed epilettica. Uomo fisicamente e verbalmente violento il personaggio maschile, che sembra non lasciare spazio alla pietà e alla comprensione, donna apparentemente fragile, disadattata, sola, il personaggio femminile, insieme, nei loro tratti singolarmente goffi

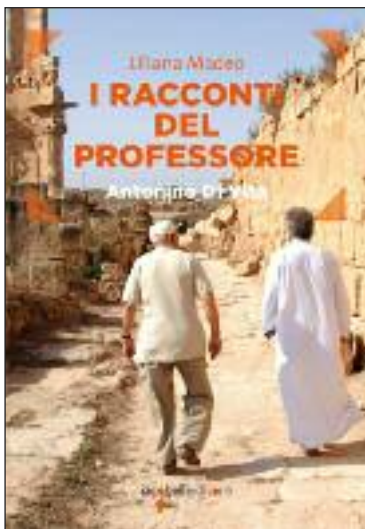
e a volte persino buffi, trovano velocemente spazio per un latente e insospettabile filo rosso, estratto dalle loro problematichità. «Ho conosciuto una ragazza rom - racconta l'autrice - e sono rimasta particolarmente colpita dalla sua forza, dalla sua grinta. È nata così l'idea di questo testo». Durante un agguato ad un campo rom ad opera di un gruppo di neonazisti, Francesco rimane gravemente ferito e per riuscire a mettersi in salvo prende in ostaggio Mariana. Tra le quattro mura di un angusto e squallido garage, i due sono costretti ad una convivenza forzata. Due giovani infelici, senza prospettive, abbandonati dai loro stessi clan d'appartenenza, che riusciranno, a loro modo, a trovare una certa forma di rinascita e spazio per condividere le loro, seppur diverse, forme di ribellione.

Archeologo da campo sul “libro” della terra Di Vita, da Chiaramonte Gulfi al mondo

Salvatore Lo Iacono

Trasformare un florilegio di aneddoti in un romanzo, un'esistenza vissuta intensamente nel libro di una vita. Le storie realmente accadute sono materia incandescente. Per riportarle sulla carta serve una grazia fuori dal comune – non basta reggere le redini dell'organizzazione delle pagine e sorreggerle con una scrittura all'altezza – occorre sapienza. La lucana Liliانا Madeo, inviata speciale del quotidiano La Stampa, consulente di trasmissioni radiofoniche e televisive, autrice di molteplici e variegati libri, sfoggia sapienza raccontando – con la viva voce del diretto protagonista – l'epopea umana e intellettuale di Antonino Di Vita ne “I racconti del professore” (163 pagine, 13 euro), libro pubblicato da Iacobelli editore. Di Vita, mitico archeologo di fama internazionale – nativo di Chiaramonte Gulfi (Ragusa), scomparso oltre due anni fa, all'età di 85 anni – è stato un grande siciliano, cosmopolita, figlio del suo tempo, ma anche dell'antichità e in particolare del mondo classico, che perlustrò in decenni di onorata attività; allievo umile, che superò maestri (a cominciare da Paolo Orsi e Biagio Pace sul sito archeologico di Camarina), come Santo Mazzarino, storico dell'Antichità, e Guido Libertini, docente di Archeologia, già direttore della Scuola archeologica italiana di Atene (ruolo che poi Di Vita ricoprirà), con cui avrebbe fatto la tesi di laurea nel dopoguerra e, infine, a Roma, Massimo Pallottino, Margherita Guarducci e Pietro Romanelli, già soprintendente in Tripolitania, terra d'elezione successivamente per lo stesso Di Vita, la cui esistenza – soprattutto professionale – cambierà a partire dal 1950, al momento del primo trasferimento in Grecia, dopo aver vinto la borsa di studio alla scuola archeologica di Atene: fu la primissima tappa del suo peregrinare lungo il Mediterraneo, a caccia di incontri (a cominciare da quello con John D. Beazley, con cui nacque una «asimmetrica amicizia»), scoperte e di aspetti inediti rispetto alle certezze scientifiche del tempo – a cominciare dai primi studi su Selinunte e sulle tracce di una dominazione punica che egli stesso portò alla luce.

Gli allori ripetuti di un'esistenza raminga e di una carriera lunghissima (iniziata a Palermo, come semplice assistente di Achille Adriani), di cui è punteggiato il volume di Liliانا Modeo, non fanno



perdere di vista mai, nemmeno per un attimo, l'umanità fuori dal comune di Antonino Di Vita che si staglia appunto come uomo, al di là di tutti gli incarichi e le cariche che ricoprì in vita, cioè – fra le altre cose – docente universitario, soprintendente, membro dell'Accademia dei Lincei, direttore della Scuola archeologica di Atene, consigliere del governo libico per le antichità negli anni Sessanta (vive con sgomento, a decenni di distanza, l'instabilità politica di quel lembo d'Africa), perfino “infiltrato” in una squadra speciale della Guardia di finanza, che

operava contro il contrabbando delle opere d'arte. Quasi refrattario a riconoscimenti e onorificenze (pur ricevendo tanti premi a livello nazionale e internazionale), lavoratore frenetico, dall'enorme carisma e dall'entusiasmo contagioso, studioso apprezzato per il rigore scientifico e per la disponibilità a relazionarsi con gli altri, Di Vita – pur tra i padri della moderna archeologia italiana – era perennemente grato a tutti coloro che lavoravano con lui, a cominciare dagli allievi, da cui non esitava a imparare. Anche così i suoi studi e articoli scientifici, da archeologo da campo sul “libro” della terra, hanno rappresentato la base per ulteriori ricerche e missioni di scavi in Italia e all'estero. La sterminata cultura e la lucidità – a leggere queste memorie affidate a Madeo – non vennero meno mai in Di Vita, in ogni momento e in qualsiasi situazione, dagli scavi compiuti “dietro casa” fino alle missioni più importanti – a Gortina, ad esempio, sull'isola di Creta, punto di incontro, nei secoli, fra Oriente ed Occidente – dagli incontri con studiosi e guerriglieri, uomini e donne, tra Firenze e la Libia, tra Macerata (dove fu anche rettore) e la Grecia, tra una fastosa e ottusa Mosca, dove intravide Breznev («manichino rigido, estraneo a tutto ciò che di umano lo circondava: la vera icona della Russia comunista») e lo “scrigno” della capitale greca. È un volume, “I racconti del professore”, con i contorni della testimonianza e del tributo a un uomo, ma anche a una civiltà che sembra lontana milioni di anni luce da quella attuale tutta velocità e social network, un omaggio a un mondo lento e colto che sembra non avere scampo...

La Samia di Catozzella: correre per vivere, morire pur di correre

Giuseppe Catozzella aveva scritto per Rizzoli “Alveare”, adesso ristampato da Feltrinelli nei tascabili: nulla da dire sullo spirito civile e sul coraggio della denuncia dei gangli della 'ndrangheta dalla Calabria al nord Italia e nulla da dire sull'accuratezza dell'indagine giornalistica di quelle pagine; per stile e idea originaria, però, “Alveare”, aveva poco o nulla di dirompente. Dirompente è, invece, “Non dirmi che hai paura” (236 pagine, 15 euro), il suo nuovo romanzo, pubblicato da Feltrinelli. Quando l'oggetto della scrittura è reale e incandescente come la storia di Samia Yusuf Omar, sembrerebbe tutto più semplice. In realtà fa la differenza il modo in cui Catozzella si è gettato a capofitto in una vicenda umana senza sventarla: il mondo conobbe la piccola (cioè magra e malmessa) atleta somala, ai Giochi di Pe-

chino 2008, diciassettenne, durante una batteria dei 200 metri, conclusa a un'eternità dalla vincitrice. “Non dirmi che hai paura” rivela la storia della sua rincorsa alle Olimpiadi successive, quelle del 2012 a Londra, segnata dal Viaggio, dalla fuga dall'Africa – dalle radici, ma anche dalla violenza, dalla guerra e dal burqa obbligatorio – in cerca di migliori condizioni, che le permettano di competere in pista e di vivere. La corsa è un'eresia, un sogno, la strada che non esclude la morte. La fuga disperata di migliaia di chilometri è un pugno allo stomaco, temperato appena dalla poesia di Catozzella, che ha avuto modo di conoscere Hodan e Manaar, sorella e nipote di Samia. Un libro da non perdere.

S.L.I.

Molto rumore...a Messina

Angelo Pizzuto



Meritava forse maggiore attenzione di quella che –mi pare- abbia suscitato fra critici, spettatori e gli ineffabili ‘addetti ai lavori’ (definizione sempre vaga e sibillina) lo shakespaeriano “Molto rumore per nulla” andato in scena al Teatro Eliseo di Roma, con la regia di Giancarlo Sepe, la cui ‘prima donna’ dovrebbe essere (e in qualche modo resta) la soavità fantasmagorica, intrigantemente lirico/nirica del Bardo immaginifico. Elementi di invenzione ed ispirazione ispirati all’ affabulazione medievale, declinati su parole, dialoghi, corralità di volta in volta (o simultaneamente) sussurrate, appassionate, rabbiose, menzognere, sublimanti (di sentimenti taciuti).

Tutte “ potenzialità performative- leggo dalle note di regia- che riescono a muovere guerra o amore, instillare lo sdegno o il dubbio”, quindi capaci di mutar forma e segno alle mirabilia di un’enclave favolistica, “straniandola per poi non riconoscerla”, se non a tempo debito, ovvero allo scioglimento (senza demiurgo) di ogni equivoco ed intreccio amoroso. Elevando l’ allora ignota (ma chissà perché fascinosa) città di Messina a cornice/vago luogo che ingloba due tramature di narrazione contrapposte, emulsionate e perfettamente equilibrate: nell’una, che lega il giovane Claudio alla bella Hero figlia del governatore della città Leonato, l’amore è macchiato e ostacolato dall’inganno teso da Don John; nell’altra l’amore, che unisce Benedetto e Beatrice, esso giace nascosto da un sentimento bellicoso (‘la allegra guerra’) che, mediante il dubbio alimentato da Don Pedro, cederà poi il posto alla pura passione.

“ Il vano parlare, da un lato infama un sentimento puro e giovane e dall’altro ne alimenta uno già esistente, ma per orgoglio celato”- puntualizza Sepe. Il cui adattamento trasvola gli accadimenti, dominati da Eros e dal Fatto, in un una sorta di campo nomadi, che da agio all’allestimento (dal punto di vista figurativo) di esemplare

i suoi ‘lari’ colti e iconografici, antichi e moderni- che vanno dal “Circo Squeglia” di Viviani a “La recita” di Anghelopoulos, con tutte le doviziose farciture espunte dalla filmografia di Emir Kusturica. Sicchè i ‘gran signori’ del testo originale indossano panni tzigani e colorati, fitti di lustrini, giacche a forma di paltò e gonne ampie e ‘lussuose’. La scena, che non ha quinte né fondali (come ‘strada’ felliniana) è una sorta di ‘luogo di sosta e passaggio’ dove il team degli interpreti ascolta e partecipa al racconto.

In un habitat così stratificato ciascuno di essi partecipa di un mélange linguistico reso ibrido da inflessioni vocali e dialettali di promiscua provenienza italica, con comprensibile supremazia del gergo siciliano e partenopeo .

Proseguendo quell’ideale ‘laboratorio’ di gruppo avviato anni or sono con “Napoletango”, Giancarlo Sepe sta ancora a capo di inflessioni e scritture sceniche ‘affollate’ ma puntuali, ‘per ordine sparso’ ma di ineccepibile orchestrazione: nel senso (semplice e complesso) che ciascun attore ed attrice delinea il proprio ruolo, rispettando quella che Shakespeare ‘intendeva’ fosse ‘la caratterizzazione a tutto tondo’ dei personaggi. Non per limitarne le potenzialità, ma per lasciare al ‘piacere’ dello spettatore ogni connotazione aggiuntiva alla ‘visibilità’ dei caratteri e delle circostanze. E con lodevole notazione per i due protagonisti. Sdegnosa, petulante, saccente la bella Francesca Inaudi (nel ruolo di Beatrice); impacciato, goffo, debitamente misogino, Giovanni Scifoni che dà variabili (risibili) umori al personaggio di il Benedetto. Ispirandosi, senza farne mistero (e nemmeno plagio) al Kenneth Branagh del suo sapido film datato 1993.

Tutto per bene? No. C’è chi eccepisce, in questa ennesima variante delle ‘moralities’ shakespeariane, la carenza di grinta, rischio, gusto della sperimentazione e dello spiazzamento (i punti di vista ‘multipli’ – cangianti tasselli nella creatività del regista) che sono humus e ragion d’essere del teatro ‘inventato’ da Sepe nel minuscolo (funzionale) spazio trasteverino della “Comunità”. Osservazione pertinente ma –crediamo- ingenerosa, che nulla tiene in conto della differenza fra diversi ‘contenitori’. Siano essi l’ex underground di ‘cantina’ o i diktat impliciti del teatro di repertorio con luoghi, abbonati e attese di traduzione. Lavorare su commissione (capita a Sepe, come a qualunque regista) comporta, alla fonte, alcune rinunce ‘contrattuali’ fissate dalle apprensioni dell’ impresariato.

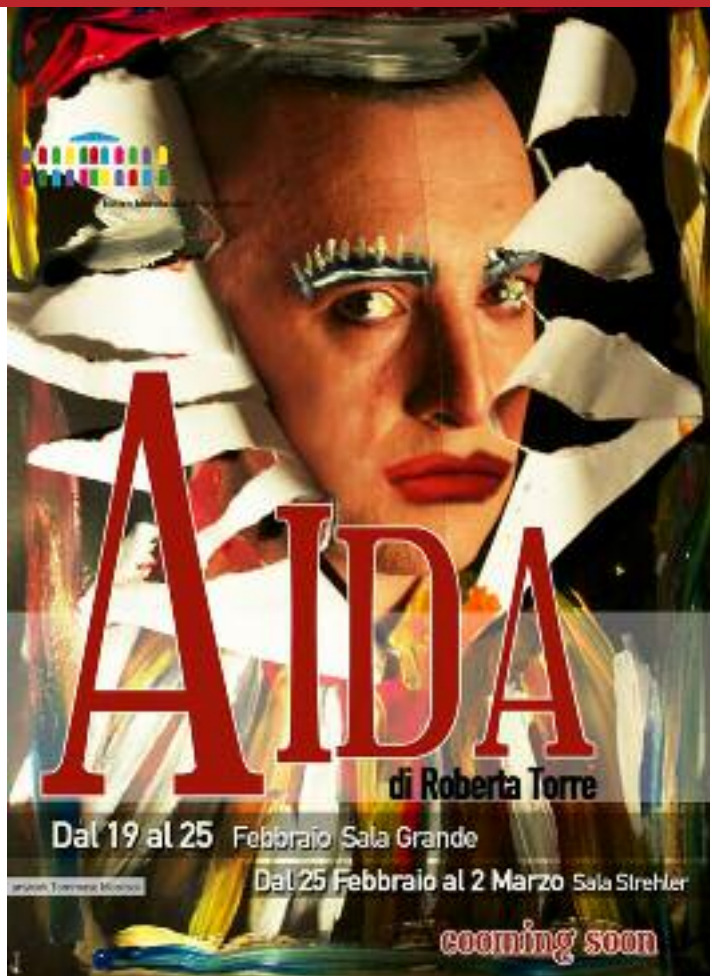
Vogliamo che ciò sia colpa (o peccato veniale) in tempi talmente infelici in cui andare in scena e ‘fare borderò’ resta un’incognita ad alto rischio pecuniario?

“Molto rumore per nulla” di William Shakespeare. Traduzione, adattamento e regia di Giancarlo Sepe. Con Francesca Inaudi, Giovanni Scifoni, Pino Tuffillaro, Leandro Amato, Daniele Monterosi, Lucia Bianchi, Mauro Bernardi, Daniele Pilli, Valentina Gristina, Claudia Tosoni, Camillo Ventola, Fabio Angeloni. Produzione di Francesco Bellomo per il Teatro Eliseo di Roma

Roberta Torre porta in scena l'Aida

Parla il protagonista, Ernesto Tomasini

Gilda Sciortino



E' un rientro a Palermo in grande stile il suo, vestendo i panni di un'Aida riletta come solo Roberta Torre avrebbe potuto fare - surreale, stravagante, favolistica, poetica - nel nuovo scenario artistico di un Teatro Biondo, diretto da Roberto Alajmo, la cui stagione segna una netta rottura col passato e l'apertura ai migliori talenti della città, molti dei quali andati via per potere esprimere la propria arte. Tra questi c'è, infatti, Ernesto Tomasini, in scena da mercoledì 19 a domenica 23 febbraio e, fuori abbonamento, ogni giorno alle 10, sino al 2 marzo.

Una rivisitazione fantastica dell'opera verdiana, quella offerta dalla Torre, che mescola prosa e canzoni (le musiche sono dell'Ensemble di Giacomo Cuticchio), generi e mondi artistici differenti, grazie ai quali potere sicuramente sognare. Un'occasione unica anche e soprattutto per ritrovare a Palermo, nella città che ha visto sbocciare il suo innato e inconfutabile talento, quest'artista da anni apprezzato e amato all'estero, ma non conosciuto allo stesso modo nel capoluogo siciliano. E', però, anche grazie a lui che Roberta Torre ha potuto pensare a un'Aida che facesse riflettere sulla contemporaneità, sull'Italia e sui suoi contorti e decadenti meccanismi di potere. Compiendo un viaggio attraverso le parole, il musical, la chanson, e dando vita a un canzoniere in cui "la poesia non disdegna d'essere cantata o pronunciata da una lingua mai udita".

Uno spettacolo, dunque, veramente unico. Cosa ha voluto significare portarlo sulla scena?

"Posso intanto dire che mi sto divertendo un mondo - racconta Tomasini - perché è un misto tra favola e canzoniere poetico, una specie di Alfieri cavalleresco. Io canto, ma recito pure. Il linguaggio, poi, è molto contemporaneo perché c'è il turpiloquio della lingua moderna, ma ci sono soprattutto le contaminazioni di generi che vanno dalle canzoni soul al varietà, dal musical alla chanson di Jacques Brel, sino alla poesia e al teatro di prosa vero e proprio. C'è anche una certa irriverenza, questa sorta di scompostezza generale, un'anarchia che non appartiene a nessuno dei canoni classici".

Vi siete incontrati felicemente sin da subito, tu e Roberta?

"Lo dissi a lei, prima ancora di conoscerla bene, che non volevo fare la verginella, nel senso che l'Aida di Verdi aveva senso compiuto a quell'epoca, buona per educare le fanciulle e commuovere il pubblico. Oggi sarebbe un personaggio ridicolo, quindi era necessario reinventarlo e rivenderlo, giocando su nuovi schemi e canoni. Del resto, da quando faccio teatro amo ribaltare i ruoli sessuali, giocare e vedere sin dove ci si può spingere proponendo cose del tutto nuove. Anche qui andava fatta qualcosa di differente, perché sul tema hanno detto e fatto di tutto. Roberta Torre ha colto subito l'importanza del percorrere queste strade diverse dal consueto, dando vita a un'Aida veramente da combattimento. L'abbiamo anche descritta come una tigre in gabbia, un animale rock soprattutto nel finale, in un certo senso un'aliena che viene da altro pianeta. Tutto questo è stato possibile grazie alla sintonia tra noi due. Il suo modo di lavorare può mettere in difficoltà tanti attori ma io che vengo dal cabaret, dove tutto cambia ogni giorno e non ci sono certezze, non riesco ad avere problemi".

Dicevamo un rientro alla grande, per Ernesto Tomasini, dal momento che questo è il suo primo spettacolo a Palermo, dopo 21 anni di assenza. Certo, a settembre è tornato per ritirare il premio "Glam Awards Sicilian in the World", ma nella particolare occasione che gli si apre innanzi ha la possibilità di condividere con il pubblico che lo ama e con quanti ancora non lo conoscono il suo amore per l'arte e il palcoscenico. Tornando a far parte di quel non indifferente numero di artisti siciliani, che hanno dovuto abbandonare la loro terra per farcela, ai quali il nuovo Teatro Biondo di Roberto Alajmo sta rendendo il giusto merito.

Il premio della scorsa estate ti ha fatto nuovamente respirare l'aria della città che ti ha dato i natali.

"E' stato un bel momento. Mi ha fatto per un momento tornare alla memoria il primo, vinto all'età di 18 anni, in un concorso per nuovi talenti. Nella commissione c'erano tanti attori palermitani, tra cui Giorgio Li Bassi. Ma al di là dell'ultimo riconoscimento, quello che è più importante per me è che, da allora, si sono aperte altre porte. Improvvisamente, infatti, si sono ricordati di me e, da una serie di incontri felici, sono nate tante belle idee per progetti futuri anche qui".

Nel capoluogo siciliano, dopo tanta esperienza all'estero.



Londra, in modo particolare. Come mai proprio questa metropoli?

“In verità, volevo tornare negli Stati Uniti, che avevo visitato per un breve periodo, ma da non studente era difficile perché ci voleva la green card, così optai per l’Inghilterra. Il mio desiderio, però, era frequentare una scuola di teatro. Feci un’audizione nella migliore di musical del mondo allora esistente a Londra, e mi presero subito. Uno dei miei insegnanti, poi, aveva una compagnia e mi scritturò, così ingaggio dopo ingaggio, venti anni dopo vivo e lavoro ancora lì. Inevitabile anche perché ci sono almeno 60 teatri stabili e quelli più grandi sono sempre tutti esauriti. Tanto per fare un esempio, “La Trappola per Topi” di Agatha Christie è in scena ogni sera, otto volte alla settimana, quindi con più di uno spettacolo al giorno, e sta festeggiando i 60 anni di cartellone. Così come “Le Miserable” e “Il Fantasma dell’Opera”, sono in auge da quasi 40 anni. Non è come da noi, perché in una città come Londra la gente va sempre a teatro, fa parte della cultura. Poi c’è anche una grande varietà: il teatro del *west end*, quello commerciale; quello *off*, più di ricerca; il *fringe*, di avanguardia folle. Grazie a Lindsay Kemp, che 18 anni fa mi prese nella sua compagnia di mimo internazionale, dandomi la parte della soubrette, mi si è aperto un mondo fantastico. Ho, infatti, cominciato come attore nei grandi musical, raccogliendo sempre ampi consensi”.

A un certo punto, però, cominci a meditare una voglia di cambiamento.

“Lavorare anno dopo anno, ogni sera della settimana, dopo un po’ di tempo diventa dura. Non hai più vita, vai a letto presto, stai attento a quello che mangi, a quello che bevi, non parli perché la voce la devi conservare per lo spettacolo. Le soddisfazioni ci sono, ma prima o poi devi decidere. Ho, così, voluto rischiare e cominciare a proporre le mie cose. Certo, ho avuto grande fortuna perché un mio lavoro, scritto, diretto, prodotto e interpretato da me è approdato a un festival di Edimburgo e da lì è stato lanciato in una tournée mondiale in 3 lingue (inglese, spagnolo e tedesco), apprendi altre strade, del tutto inaspettate. In Olanda, per esempio, ho portato una versione multilingue perché gli olandesi le parlano tutte. Ero solo io, il classico “one man show”, e facevo anche più

di 35 personaggi, narrando la storia dei castrati: 500 anni di musica, religione e politica. Siamo stati anche in Spagna, nonostante sia un paese in cui la presenza della chiesa cattolica è molto forte. Lo dico perché, proprio rispetto al tema, non possiamo dimenticare i Papi che castravano e negavano i diritti civili alle stesse persone su cui usavano violenza”.

Poi è arrivata la musica, sancendo l’ulteriore tua eccezionalità canora. Che qualcuno, forse anche erroneamente, tende a definire lirica.

“Sì, da 6 anni sono quasi esclusivamente cantante di musica sperimentale, progetti miei con i quali giro il mondo. Ne ho uno di musica classica contemporanea e un altro di elettronica “prog rock”. Ovviamente sono concerti molto teatrali. Sbaglia, infatti, chi pensa che io sia un tenore perché la mia, avendo un’estensione di 4 ottavi, è una voce più leggera. Direi che il mio genere è più “alternative”, con un repertorio tutto mio, inclassificabile”.

Rispetto ai progetti in corso e quelli futuri?

“Per esempio, a gennaio sono stato in India con una pièce teatrale, scritta apposta per me da Andrea Cusumano, un palermitano che vive da una vita anche lui a Londra, dove riesce a esprimere al meglio la sua arte. E’ vero, “cu nesci arrinesci”, ma funziona se hai veramente qualcosa da dire. Io sono stato fortunato perché Londra la conoscevo da sempre, ci ho fatto la tesi di laurea prima di trasferirmi, quindi non ci arrivavo con le valigie attaccate con lo spago.

A fine marzo, invece, uscirà il mio album, dal titolo “Pineal”, poi ad aprile sarò a Torino per cominciare le prove dello spettacolo che andrà in scena a settembre. C’è anche un altro progetto, un “concert album” di uno spettacolo che terremo a Berlino sulla *Madama Edwarda* di George Bataille: un adattamento teatrale che dovrei dirigere. Devo, però, anche confessare che, dopo il premio di settembre e l’appuntamento con il Biondo, potere tornare a Palermo con un progetto tutto mio non sarebbe proprio male. Un sogno? Che magari, prima o poi, riuscirà ad avverarsi. Chissà”.



Vecchi, gatti, cani, lupi

Nebraska (2013) di Alexander Payne. Un vecchio e pessimo genitore ostinato fino all'autodistruzione (che crede d'aver vinto un milione di dollari, abbindolato da un'evidente pubblicità ingannevole) e il figlio che alla fine ne comprende le ragioni e gli consente di realizzare l'ultimo desiderio, estrema "revanche" d'una vita anonima e mediocre giunta ormai al capolinea. Il viaggio come scoperta delle proprie origini, ma altresì del passato sconosciuto e della "umanità" del padre. Ultimo on the road gerontofilo di Alexander Payne (tema già affrontato in "A proposito di Schmidt", superbamente interpretato da un dimesso Mike Nicholson), con "Nebraska" (2014, miglior attore a Cannes per lo straordinario protagonista Bruce Dern), girato in bianco e nero, Payne conferma le sue doti introspettive costruendo una malinconica, amara ed ironica storia minimalista, immersa nella sonnacchiosa provincia americana in crisi, dichiarando palesamente con ripetute citazioni cinefile il suo omaggio al cinema americano degli anni '70 (soprattutto dell'inimenticato "American Graffiti" di Bogdanovich). Pietas e cupidigia umana si fondono nel perfetto equilibrio creato da un cast di vecchie glorie hollywoodiane. Interpreti: Will Forte - Bob Odenkirk - Bruce Dern - Stacy Keach - Devin Druid - June Squibb - Angela McEwan - Rance Howard - Missy Doty - Anthony G. Schmidt - Kevin Kunkel - Melinda Simonsen

Il castello magico (2013) di Ben Stassen e Jeremy Degruon. Delizioso cartone belga miracolosamente distribuito in Europa, che sembra sussurrare alla corazzata USA ci siamo anche noi. Protagonista un tenero micetto, vigliaccamente abbandonato dai padroni (una vera e propria calamità sociale) "catapultato" in una (apparentemente) sinistra abitazione dalla terrificante nomea, dove troverà - dopo un'accoglienza non proprio ospitale da parte di alcuni ospiti - una nuova famiglia di giocattoli animati. Con l'allegria brigata il coraggioso piccolino salverà la casa-rifugio, fraudolentemente messa in vendita dal canaglieco nipote del buon vecchio proprietario-prestigiato.

Belle & Sebastien (2013) di Nicolas Vanier. Dopo la serie trasmessa negli anni '60 dalla televisione francese e i cartoni giapponesi, torna in Francia la coppia cane-bambino inventata da Cécile Aubry (che maggior notorietà - e di conseguenza successo mondiale - ebbe nella terra del Sol levante). L'idea di fondo (trasferire "diversità" e "malvagità" su una bestia, erroneamente cre-



duta responsabile di continue stragi di pecore) regge ancora e ancor più quella dell'amicizia tra il bimbo e il buon cagnone. Il sub-plot con l'improbabile nazista dal cuore d'oro, innamorato della bella del villaggio, che salva una famigliola che tenta l'espatrio in Svizzera (la storia si svolge negli anni '40, nella Francia occupata) è anch'esso un déjà vu, ma resta poco credibile. Grande protagonista l'impervia e maestosa natura delle Alpi francesi. Ogni tanto, fortunatamente, un film per l'infanzia interpretato da attori veri, contro l'ormai inarrestabile valanga dei cartoni. Interpreti: Félix Bossuet - Tchéké Karyo - Margaux Chatelier - Dimitri Storgoe - Mehdi - Andreas Pietschmann - Urbain Cancelier

A proposito di Davis (2013) di Ethan e Joel Coen. Aleggiasse in tutto il film una sorta d'atmosfera dimessa anni '60 un po' alla Kerouac, ma quel che chiaramente viene a galla è l'ennesima rappresentazione del fallimento dell'american dream, qui incarnato da un giovane folksinger (abbandonato e strapazzato dalla ex dove lui, senza fissa dimora, ogni tanto torna a rifugiarsi), frustato dal gelo newyorkese, in disperato "on the road" alla ricerca d'un impresario che sappia lanciarlo. Piccole apparizioni in locali di terz'ordine e perfino una bastonatura finale ne

Ue, concorso per l'Istituto europeo di innovazione e tecnologia

L'Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europe Direct di Palermo informa che è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea serie C n.43 il seguente invito a presentare proposte:

ISTITUTO EUROPEO DI INNOVAZIONE E TECNOLOGIA

Invito a presentare proposte concernenti le comunità della conoscenza e dell'innovazione 2014

In conformità del regolamento (EU) n. 1292/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, si rende nota agli interessati la pubblicazione di un invito a presentare proposte concernenti le comunità della conoscenza e dell'innovazione (KIC).

Si sollecitano proposte per l'invito in appresso. Il termine ultimo per l'invio delle proposte e tutte le informazioni pertinenti figurano nell'invito pubblicato sul sito Internet dell'EIT. Codice identificativo dell'invito: EIT-KICS-2014.

L'invito contempla i seguenti ambiti prioritari: l'innovazione per una vita sana e un invecchiamento attivo e materie prime: produzione, estrazione, trasformazione, riciclaggio e sostituzione sostenibili.

Per maggiori informazioni e per i particolari relativi all'invito si rimanda alla pagina KICs Call del sito dell'EIT: <http://eit.europa.eu/kics/2014-call-for-kics/>

Musicisti, extracomunitari e navigatori

suggellano la catastrofe professionale, oltre quella esistenziale. Malinconico canto del cigno del revival della musica folk americana, con vere performance live dell'ottimo protagonista Oscar Isaac. Interpreti: Carey Mulligan - Justin Timberlake - John Goodman - Garrett Hedlund - Adam Driver - Oscar Isaac - F. Murray Abraham - Max Casella - Alex Karpovsky - Ethan Phillips - Ricardo Cordero - Mike Houston

The wolf of Wall Street (2013) di Martin Scorsese. Scaglia la prima pietra chi ingenuamente abbia mai creduto nella "bontà" della tana del lupo (leggesi: Wall Street, frenetico tempio della volatile finanza contemporanea). Nel dipingere la figura d'un perfetto gagliaffo, "self made man" (eterna fascinazione dell'imperitura mitologia americana) Scorsese (in odor di Oscar) sembra essersi ispirato al vecchio adagio del lupo che perde il pelo, ma continua a coltivare il vizio. Qui lupo-Di Caprio (anch'egli vicino all'aurea statuetta), faccia d'angelo, infila le mani nelle tasche di investitori che anelano al facile arricchimento, istruisce al turpiloquio e alla truffa una scacilnata compagnoneria di brokers, copula, si droga e bestemmia come un invasato (con moglie e mignotte) e alla fine nuota in un mare di denaro. Nel regno dell'eccesso tutto è permesso. La frugalità di Paperon de' Paperoni (Weber docet, vedi "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo") non è neppure un vago ricordo nei baccanali di lupo-Di Caprio-Belfort. Terrificante "mostrazione" del mondo immorale e corrotto dei gangsters-speculatori di cui Wall Street ribolle. Resta il dubbio (e il rischio) dell'involontaria esaltazione d'una pur sinistra e detestabile grandezza. Tanto più che alla fine la "pena" (dopo le abbondanti delazioni in aiuto alla legge del protagonista) è poco più che risibile. Non mancano in casa nostra eclatanti esempi simili. Interpreti: Leonardo DiCaprio - Jonah Hill - Matthew McConaughey - Jon Favreau - Kyle Chandler - Jean Dujardin - Ethan Suplee - Jon Bernthal - Rob Reiner - Margot Robbie - Katarina Cas.

La mia classe (2014) di Daniele Gaglianone. Lezione multietnica a disperati extracomunitari che sognano un'inserimento nell'acciaccata Italia contemporanea, ex miraggio di poveri reietti. Gaglianone ("Nemmeno", "Ruggine") gira un tardivo esempio di cinéma-vérité, un docu-fiction (che qua e la svela apertamente la finzione), passando però con eccessiva nonchalance dall'ilarità e



dall'ironia al dramma dell'immigrazione e ai suoi tanti corollari. Storie di ordinaria disperazione, ma tanti segnali sono baluginii senza adeguato sviluppo. Superbo e straordinariamente umano Valerio Mastrandrea, da sempre dotato d'una rara spontaneità, nel ruolo del maestro. Interpreti: Valerio Mastandrea - Bassirou Ballde - Mamon Bhuiyan - Gregorio Cabral - Jessica Canahuire Laura - Metin Celik - Pedro Savio De Andrade - Ahmet Gohtas - Benabdallha Oufa - Shadi Ramadan.

All is lost (2013) di J.C. Candor. Suoni (sciabordar delle acque marine, tempesta, tuoni...), colori (lampi, sole implacabile, azzurro intenso del mare), assenza quasi totale di parola (salvo un'improvvisa imprecazione), terribilità dell'oceano in tempesta e l'incredibile compostezza dell'ormai vecchio Robert Redford, qui hemingwayano navigatore solitario nelle acque dell'Oceano Indiano, il cui yacht - speronato da un container alla deriva - inevitabilmente e lentamente s'inabissa. Sarà la natura a vincere sull'incredibile resistenza dell'uomo o preverrà l'istinto e la volontà di sopravvivenza d'un essere umano? Una lotta impari al limite delle possibilità umane. 105' di straordinaria tensione emotiva per un film che s'annuncia come una sfida (anche al botteghino), già presentato lo scorso anno a Torino Film Festival. Unico interprete Robert Redford, che regge magnificamente l'incredibile prova.

Concorso per la Direzione generale Affari economici europei a Londra

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo informa che è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea serie C n.43 il seguente Concorso: Pubblicazione di un posto vacante di consigliere principale (grado AD 14) presso la Direzione generale Affari economici e finanziari Londra (Regno Unito) COM/2014/10350 La sede di lavoro del consigliere principale è Londra (Regno Unito). I candidati devono essere cittadini di uno Stato membro dell'Unione europea; aver conseguito: a) un livello di istruzione corrispondente a un ciclo completo di studi universitari, certificato da un diploma di laurea, se la durata regolare di tali studi è di almeno quattro anni, oppure b) un livello di istruzione equivalente a un ciclo completo di studi universitari, certificato da un diploma di laurea, e un'adeguata

esperienza professionale di almeno un anno, se la durata regolare di tali studi è di almeno tre anni; Per presentare la candidatura occorre iscriversi via internet collegandosi al sito: <https://ec.europa.eu/dgs/human-resources/senior-managementvacancies/> e seguire le istruzioni relative alle varie fasi della procedura. Per ulteriori informazioni e/o in caso di difficoltà tecniche, si prega di inviare un messaggio elettronico al seguente indirizzo: HR-A2-MANAGEMENT-ONLINE@ec.europa.eu. Termine ultimo di iscrizione Il termine ultimo per l'iscrizione è il 14 marzo 2014. Le iscrizioni in rete non saranno più possibili dopo le ore 12:00 (ora di Bruxelles).

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana

Nella giungla del lavoro

“Il prezzo di una vita”

Rebecca Pellitteri



Quanto vale una vita umana?
Il prezzo di un attimo,
oppure quello dell'eternità?
Il prezzo di ciò che non possiamo abbandonare,
oppure quello di ciò che non vogliamo abbandonare?

Una vita vale davvero pochi spicci?
Siamo davvero pochi pezzi di metallo e carta?
La nostra essenza,
è uno scrigno vuoto
oppure uno pieno di gemme preziose?

La nostra esistenza è davvero
qualcosa che possiamo fermare?
Oppure contrattare? Usare, gettare,
Oppure fermare, denigrare,
...stroncare?

Quanto vale una vita umana?
Il prezzo di ciò che si ha,
oppure di ciò che si desidera?
Il prezzo di un'altra esistenza,
oppure quello di un fiore da raccogliere?

Si può uccidere una vita?
La si può davvero svalutare?
Non si corre il rischio di sconfinare?
Quanto vale, per noi,
il sangue di chi è “diverso”?

La voglia di fare,
non è un po' quella di terminare?
La voglia di vivere,
non è un po' quella di morire?
La vita vissuta non è una morte goduta?

Quanto vale una vita umana?
La nostra felicità,
oppure quella di un'altra?
Il prezzo di un bacio,
oppure quello di un abbraccio?

Cos'è che più conta?
Un corpo inerme,
oppure un'anima splendente?
Siamo un vetro colorato,
oppure uno oscurato?

Quanto vale una vita umana?
Una vita vale davvero pochi spicci?
La nostra esistenza è davvero qualcosa di superfluo?
Sprechiamo preziose vite,
ma ne conosciamo il vero valore?

Impariamo a conoscere i nostri sbagli:
abbiamo già perso molte vite umane,
non sprechiamo l'insprecabile.
Siamo umani che uccidono altri umani;
no, siamo bestie che uccidono altre bestie.

*Liceo scientifico “D'Alessandro”
Bagheria, Palermo*

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale “ASud'Europa” realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 1 - Numero 4 - Palermo, 27 febbraio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Gabriele Alaimo, Federica Battaglia, Maria Pia Castorina, Tyrone Antonino Colletta, Daniela Favia, Rebecca Pellitteri, Giuseppe Raciti, Beatrice Ricci, Francesca Rotondo.

Ma è nato prima il lavoro o l'esperienza?

Federica Battaglia

A chi di noi non è mai capitato di cercare un semplice lavoro sul “trova-lavoro” o su internet, tanto per arrotondare la paghetta settimanale? Attività saltuarie di volantinaggio o di promoting, magari da svolgere nei fine settimana o durante il tempo libero. Impiegucci che, teoricamente, non necessiterebbero di abilità tecniche particolari o mirabolanti imprese stampate sul curriculum.

Perciò, con fare sicuro e volto segnato dalla Crisi, ci rechiamo in edicola ed acquistiamo il giornale delle pulci, così, tanto per far brodo; Internet non dà la stessa soddisfazione.

Arriviamo dunque a casa, ci tappiamo in camera o in un qualsiasi buco che ci fornisca isolamento dal genere umano e cominciamo. Sguainiamo la matita o l'evidenziatore e prendiamo a cerchiare, sottolineare e sbarrare, convinti di trovare, alla fine, il Santo Graal degli annunci.

Il tempo passa, e anche piuttosto velocemente. Fuori dalla finestra intanto sono trascorse tre ere geologiche e gli alieni hanno invaso il pianeta terra, abbandonandolo subito dopo per mancanza di lavoro. Ma noi eravamo tappati in casa a cerchiare, sottolineare e sbarrare, e non ce ne siamo accorti. Per noi, innocenti cuori imberbi delle nuove generazioni, l'indipendenza dalla potestà genitoriale è tra le mani, ruvida e odorosa di carta. Ed è più tangibile che mai.

Trascorre altro tempo, e le tenere illusioni di prima vanno via via scemando, portandosi con loro ogni traccia di gioia e intraprendenza. Cominciamo a distrarci. Leggiamo le altre inserzioni, ci sciogliamo dietro alle foto di consolle, strumenti musicali e cuccioli di gatto, ghigniamo perfidi e biasimiamo i poveri e disperati annunci dei “cuori solitari”. Ma ad un tratto, proprio improvvisamente, con la coda dell'occhio, intravediamo un “distribuzione”, un “pubblicitaria” e poi anche un “volantini”. Ecco, è lui. E' l'Annuncio. Ci asciughiamo la fronte a mo' di epico chirurgo dei film americani e prendiamo un bel respiro profondo. “Stavolta il cellulare me lo compro.” dirà fra sé e sé qualcuno.

Leggiamo più attentamente: “Il nostro candidato ideale è in possesso dei seguenti requisiti: patente di guida e mezzo proprio, bella presenza, età compresa tra i 18 e i 30 anni e, soprattutto, esperienza nel settore.”

In un attimo analizziamo i requisiti punto per punto, tirando le somme. Ci stupiamo della prima richiesta, tanto utopica quanto ovvia. Patente? Mezzo? Qualcuno dedicherà un pensiero carico di rammarico alla propria bicicletta accasciata nel garage (con le camere d'aria squarciate) e sospirerà.

A bella presenza potremmo esserci tutti, o almeno questo è quello che ci dice la mamma, per cui glisseremo. Per molti l'età rientra eccome, ed ecco che ci sentiamo rinfrancati nello spirito, riacquistiamo sicurezza e vigore. Ma poi, come il secchio d'acqua che la vicina ti lancia dal terzo piano perché le fai rumore sotto casa, ecco che piomba Lei dall'alto dell'Etere, dell'Eterno. Quella nefasta e pressoché sconosciuta Parola, affiancata ed irrobustita da un allarmante “e soprattutto”.

Dieci lettere di utopia. “ESPERIENZA”.

Due lacrimucce di frustrazione cominciano a pungerci gli angoli degli occhi, e, irati, lanciamo il giornale per aria, sfiancati. La tristezza comincia ad appiccicarci addosso come marmellata, tant'è che ci sentiamo tanto depressi e pesanti da tendere verso il



pavimento, dritti sulla faccia.

Questo fenomeno, da poco studiato dagli scienziati, prende il nome di “Sindrome da fetta di pane imburrrata”. Il burro, la marmellata (o entrambi, sono gusti, non stiamo qui a discutere di merende) rappresentano un simpatico eufemismo per la melmosa delusione, mentre la fetta di pane siamo noi: friabili e croccanti, ma con un cuore morbido e sensibile di mollica. Un cuore adesso spezzato.

“Ma come?” mormoriamo esasperati nella nebbia del nostro abbattimento “Come farò ad acquisire esperienza se non posso essere assunto proprio perché è questa che mi manca?”

Mistero della Fede. “A nuotare s'impara solo nuotando”, diceva Hegel, e credo che tutti quanti si trovino d'accordo con questa semplice quanto impeccabile affermazione. Tutti tranne gli inserzionisti. Anarchici della logica e della legge causa-effetto, Montagnardi del curriculum vitae, i Bravi della Crisi.

E' come se ci stessero ficcando in zucca il fatto che sia nata prima la gallina dell'uovo! Permettendomi di sconfinare allegramente verso le verdi pianure della scienza, “il materiale genetico non si evolve durante la vita di un organismo vivente. Quindi il primo uccello che divenne gallina, in principio, poteva esistere solo nella forma di embrione, all'interno di un uovo.” o almeno così sosteneva John Brookfield, docente all'università di Nottingham e specialista di genetica evolutiva. Ma non siamo a Superquark. Il succo della questione, miei cari amici, è un altro. Qui si sovverte la logica. E' dal sudato ovetto del lavoro che sbuca fuori l'esperienza. E man mano che questa cresce, depone altre uova, altre possibilità lavorative che ci aiutano a crescere.

O tempora, o mores! Tocca dunque a noi, giovincelli, far rinvivere gli anziani?

Altro che frutta, qui siamo già arrivati al conto.

*IPSSAR Borsellino
Palermo*

Bullismo: possiamo ancora dire basta?

Daniela Favia

Bullismo tra adolescenti e preadolescenti è ancora, nel 2014, un fenomeno estremamente diffuso e radicato nella nostra “moderna” società.

Uno degli ultimi casi è avvenuto sabato 25 Gennaio nel centro di Bari, in uno dei corsi più trafficati della città. Tre ragazzi, due ragazze e un ragazzo omosessuale poco più che diciassetenni, stavano passeggiando tranquillamente in Corso Cavour quando sono stati aggrediti, senza alcun motivo, da una delle tante baby-gang di ragazzini che scorrazzano per la città.

Ciò che più sconvolge di questa vicenda, che a primo impatto sembrerebbe la consueta rissa scatenata da ragazzini ignoranti e nullafacenti, è la ferocia con cui la baby-gang ha prima picchiato il ragazzo omosessuale, giudicato incapace di difendere se stesso e le ragazze dato il suo orientamento sessuale, e poi una delle due ragazze che ha cercato di difendere il suo amico.

La ragazza, difatti, era stata avvisata del trattamento “di riguardo” che di lì a poco la baby-gang le avrebbe riservato. Uno dei bulli le aveva detto, in dialetto barese e con sguardo feroce: “Guarda che ti picchiamo anche se sei una ragazza!”.

I ragazzini sono stati di parola e hanno sferrato alla ragazza più coraggiosa un pugno sullo zigomo, mentre l'altra sedeva per terra terrorizzata dalla scena che si stava consumando dinanzi ai suoi occhi.

“Ci tenevo a dire che, ad avermi scandalizzata non è stata tanto la mente vuota e bacata di tre ragazzini il cui unico scopo nella vita è quello di prendere a botte un ragazzo (e poi una ragazza) per sfogare la loro repressione sessuale, ma piuttosto la condizione di omertà che vive la città di Bari. In un tratto di strada di corso Cavour, trafficato, non ho avuto alcun tipo di aiuto dai passanti. Nessuno capisce né le urla né i gesti. Grazie a quei ragazzi per il livido in faccia e per la stecca al dito. Grazie a tutti i passanti per NON averci soccorso.”

Questo è il pensiero scritto dalla ragazza picchiata all'indomani della vicenda che le ha procurato, come lei stessa dice, una stecca al dito e un livido in pieno viso.

La giovane accusa di omertà tutti i passanti che in quel momento sono stati spettatori silenziosi di un'aggressione e che si sono mostrati sordi alle richieste di aiuto dei ragazzi.

Il centro di Bari ormai è famoso per questo genere di vicende. Non è più possibile passeggiare per la piazza centrale o per i vicoli del borgo antico senza temere l'assalto della solita gang di ragazzini che gioca a fare la mafia con la consapevolezza che NESSUNO ti aiuterà o difenderà per paura di sgradevoli ripercussioni.

Episodi come quello appena descritto rappresentano l'evoluzione del fenomeno del bullismo, nato all'interno delle mura scolastiche e avente come vittima sempre la stessa persona.

Recenti indagini condotte nelle scuole superiori in Italia, difatti, accertano il fatto che un ragazzo su due subisce violenza da parte dei suoi coetanei e che circa il 33% risulta essere una vittima ricorrente.



Il bullismo è un fenomeno, purtroppo, radicato tra le mura scolastiche e il più delle volte le segnalazioni fatte dalle vittime vengono inspiegabilmente trascurate dagli adulti. Nel 14.9% dei casi i genitori non danno peso all'accaduto o suggeriscono di ripagare il gesto con la stessa moneta.

Un genere di bullismo che si sta facendo strada negli ultimi anni e che sembra essere di gran lunga peggiore rispetto a quello classico è quello femminile.

Il bullismo femminile, difatti, raramente agisce con violenza fisica ma utilizza una violenza molto più sottile ed efficace: quella psicologica.

Le ragazze insultano verbalmente, escludono la vittima e risultano inattaccabili in quanto alla violenza fisica in qualche modo si può porre fine, richiedendo l'intervento di un adulto o anche delle autorità, ma in caso di violenza psicologica non c'è autorità che tenga; le vittime di questo genere di violenza sono destinate ad essere screditate pubblicamente, a soffrire e ad accettare la loro condizione di disagio.

Ci riteniamo una società moderna e civile, ma per quanto ancora episodi come quello accaduto nel centro di Bari saranno all'ordine del giorno? E' arrivato il momento di scuotere la nostra coscienza e di porre fine a questo genere di soprusi che non fanno altro che classificarci come una comunità ignorante e disattenta alle tematiche sociali.

*Istituto Tecnico Economico
e Liceo Linguistico “Giulio Cesare”
(Bari)*

Le donne ancora oggi vengono sfruttate e uccise!

Tyrone Antonino Colletta

Sin dall'antichità la donna è stata oggetto di discussione; nel medioevo venivano bruciate al rogo perché praticavano alchimia e si pensava che tutto quello che facevano era direttamente collegato al maligno. Oggi non esistono più queste credenze, ma le donne continuano ad essere uccise; perché succede ancora oggi? Nel 2013 centoventotto donne uccise; tra il 2000 e il 2012 duemiladuecento. Chi commette tutto questo? Il responsabile della violenza è nel 48% dei casi il marito, nel 12% il convivente nel 23% l'ex partner. Un uomo tra i 35 e i 54 anni nel 61% dei casi, un impiegato nel 21%, una persona istruita (il 46% ha la licenza media superiore e il 19% la laurea). Il persecutore di solito non fa uso di alcol e di droghe (63%). Cosa provoca la loro reazione? Che il problema sia essenzialmente culturale lo conferma l'esito di uno studio condotto dall'Associazione europea "disturbi da attacchi di panico": il 70% degli uomini interpellati condanna la violenza sulle donne, ma rimane incerto sul fatto che sia la vittima a provocare ciò. In sostanza, sette uomini su dieci, pur condannando le aggressioni, rilevano che potrebbe essere stata la donna oggetto della violenza "ad aver provocato una reazione violenta nell'uomo". La stessa percentuale poi considera il tradimento di una donna più grave di quello dell'uomo e tende a giudicare negativamente una donna che veste in modo provocante. Il governo cerca di proteggere la donna con un nuovo decreto legge sul femminicidio, che si batte per: prevenire la violenza, proteggere le vittime e punire severamente i colpevoli. Tale decreto prevede l'aumento di un terzo della pena se alla violenza assiste un minore e/o se la vittima è in gravidanza e/o se la violenza è commessa dal coniuge (anche se separato) o dal compagno (anche se non convivente), l'arresto se viene sorpreso in un atto di violenza domestica o di stalking, alle forze di polizia viene data la possibilità di buttare fuori di casa il coniuge (o compagno) violento se c'è un rischio per l'integrità fisica della donna e infine, per chi è vittima di stalking o maltrattamenti e non si può permettere un avvocato, è ora previsto il patrocinio legale gratuito. Ma la violenza si può prevenire. Lo sostiene Giulia Bongiorno che, con l'associazione Doppia Difesa creata insieme con Michelle Hunziker, ne è testimone quotidiana: "Spesso le donne



sono le prime a non voler denunciare per il bene e la pace della famiglia: ma io dico loro che quella pace non esiste più se c'è violenza, quindi non sottovalutate le prime avvisaglie di violenza, anche di quella psicologica, fatevi forza e denunciate". Il 25 novembre è stata la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, indetta dall'Onu nel 1999 che fino a tre anni fa era completamente ignorata in Italia; La data scelta per celebrare la ricorrenza, il 25 novembre, è in onore delle tre sorelle Mirabel, eroine della lotta di liberazione della Repubblica Dominicana, torturate e uccise nel 1960 dagli agenti del dittatore Rafael Trujillo. Nuovi decreti, giornate commemorative, giornate contro la violenza sulle donne, tutto questo servirà a diminuire questi casi? Le donne continueranno ad essere sfruttate?

Questa è una delle piaghe da prendere realmente in considerazione, perché tutto ciò non è un sogno ma una crudele realtà.

*Liceo Scientifico G. D'Alessandro
(Bagheria, Palermo)*

Solidarietà in via d'estinzione

Uno dei temi, che via via si sta estinguendo, è quello della solidarietà, con riferimento principale al significato etico/sociologico. Nonostante sia una parola formata da 11 lettere, materialmente racchiude in sé un gran valore e degno di essere coltivato. Infatti, con l'avanzare del tempo nessuno più mette in atto questo legame che unisce più individui, a un rapporto di concordanza di idee, di aspirazioni e alle volontà di sostenerle in comune; semplicemente nessuno più mostra quel senso di partecipazione alle sventure altrui. Alla luce di quanto sovra espresso, essere solidali, quindi, significa sacrificare anima e corpo per aiutare un determinato gruppo di persone, o battersi, seguendo esclusivamente i propri ideali; non per il bene personale, ma per il bene di tutta la propria società, del mondo intero o anche solo per l'aiuto di una singola persona, poiché aiutarne una è sempre un grosso passo avanti per essere solidali con tutti. Se venisse a mancare questo spirito solidale, ognuno rimarrebbe chiuso nel proprio egoismo e non sarebbe possibile la convivenza. Proprio per questo la solidarietà è sancita, anche, nel nostro testo costituzionale vigente dal 2 Giugno 1946. La Costituzione, che è legge fondamentale della Repubblica

Italiana, attraverso l'articolo 2, ci ricorda costantemente che, la solidarietà è un dovere primario di ogni cittadino, e, tra i numerosi compiti dello stato vi è anche la pratica della solidarietà verso le differenti categorie di bisognosi. Il concetto però, di solidarietà, oggi, assume sempre più un ruolo marginale. Difatti, si resta spesso indifferenti ai vari problemi che sussistono in tutto il mondo, quali guerre, povertà, miseria, dimostrando invece, sempre più atteggiamenti cafoni ed egoistici. Ciò avviene anche e soprattutto perché ognuno di noi è assillato da una fretta frenetica, da una sorte di ansia, che ci limitano il tempo necessario per riflettere ai vari episodi di dolore e tristezza che avvengono quotidianamente, in considerazione della situazione attuale, ovvero il punto di indifferenza cui riversiamo maledettamente tutti quanti, siamo consapevoli che, il volontariato civile rappresenta l'ancora di salvezza in questo mondo; vissuto da un insufficiente numero di persone che mettono a frutto l'operato di questo principio, così sconosciuto, per una categoria meno avvantaggiata della loro.

Maria Pia Castorina ITC Florena, Santo Stefano Di Camastra.

21 marzo: una giornata dedicata alle vittime di mafia

Beatrice Ricci



Oggi vorrei parlarvi di quanto succederà fra un paio di mesi, più precisamente il 21 Marzo. In prossimità di questa data, dal 1996, si tiene una manifestazione pacifica organizzata da Libera, in ricordo delle vittime innocenti di mafia. Libera (associazioni nomi e numeri contro le mafie) è un coordinamento (attualmente oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base), nato nel 1995 con l'intenzione di promuovere e diffondere una cultura della legalità: la Giornata della Memoria e dell'Impegno per ricordare le vittime innocenti di tutte le mafie è uno dei suoi tanti impegni concreti.

Ma perché è stato scelto proprio il 21 marzo?

Tutti sappiamo che il 21 Marzo è il primo giorno di primavera e proprio per questo è stato scelto come data simbolica che segna una rinascita, un'occasione di nuovo impegno contro la criminalità organizzata, un'occasione di incontro con i familiari delle vittime che in questo giorno hanno deciso di impiegare il loro dolore come testimonianza di resistenza e di nuova ricerca per la pace.

In cosa consiste, più precisamente, la Giornata della Memoria e dell'Impegno?

In prossimità del 21 Marzo, dunque, ci si riunisce ogni anno in una città diversa, spesso città simbolo, per la forte presenza mafiosa. Solitamente la manifestazione parte nella mattinata con un corteo alla fine del quale vengono letti i nomi delle troppe (oltre 900) vittime di mafia. Nello spazio adibito diverse persone portano la loro testimonianza. Spesso, per non dire sempre, Don Ciotti ci intrattiene con i suoi discorsi carichi di amarezza, passione e voglia nuova di riscatto, che colpiscono ogni volta il cuore di chi ascolta attento la sua voce emozionata.

Ogni anno la giornata ha un "tema", che quest'anno sarà: "radici di memoria, frutti d'impegno". Il tema allude all'importanza che la memoria ha nella formazione di persone che sapranno impegnarsi

per prime in una lotta contro le ingiustizie. La memoria sono le radici, ci dice Libera, le radici del nostro albero: per prendercene cura al meglio e non rischiare di tagliare qualche radice dobbiamo osservarle e imparare a conoscerle tutte, una ad una. Solo in questo modo il nostro albero potrà crescere sano forte e CONSAPEVOLE delle sue origini, di ciò che si porta dentro. Solo in questo modo il nostro albero potrà produrre gustosi frutti di legalità, di impegno concreto, di formazione e corresponsabilità.

Dove si terrà la manifestazione quest'anno? Come faccio a partecipare?

Quest'anno la città che ospiterà la XIX edizione della "Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie", promossa da Libera e Avviso Pubblico, sarà Latina e la manifestazione si terrà il 22 Marzo. Possono partecipare tutti senza limiti di alcun genere: l'unica prerogativa è tanta voglia di attivare la memoria e allo stesso tempo di proiettarsi verso un futuro migliore che è nelle nostre mani e che, solo con il piccolo contributo di ognuno, possiamo cambiare. Tutte le informazioni sull'adesione e i vari progetti potete trovarle sul sito di Libera, al seguente indirizzo: <http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9170>

Perché partecipare?

A questa domanda vorrei rispondere parlandovi della mia esperienza personale. Grazie all'adesione della scuola che frequento, ho partecipato a due "marce contro le mafie" (nel 2012 a Genova e nel 2013 a Firenze). L'anno scorso, della mia scuola, abbiamo partecipato in 150 ragazzi e alla marcia eravamo in 150 mila: un vero e proprio "fiume di gente" che sventolava e cantava per le strade di Firenze idee di giustizia, la voglia di un mondo nuovo e il coraggio di un nuovo impegno. È stata un'esperienza a dir poco emozionante, potersi sentire parte di quella voce forte che grida alla mafia che di lei non ha paura e che è pronta a vincere una volta per tutte questa guerra che da troppo dura e che da troppo continua a macchiare di sangue il nostro bellissimo paese. Potersi confrontare con altri ragazzi, che vengono da altre realtà, ognuno con i propri desideri e i propri dolori, ognuno che si mette in campo per cominciare una nuova partita. È un'occasione unica e che va vissuta al meglio come seme per piantare il nostro albero e come spunto per farlo crescere. Io parteciperò anche quest'anno, più carica che mai, e con tanta voglia di farmi sentire e di fermarmi a sentire la nostra memoria che ci parla. E voi?

*I.I.S. A.F. Formaggini
(Sassuolo, Bologna)*

Scienza ed etica: la scelta del secolo

Francesca Rotondo

Scienza. Una semplice parola che racchiude un immenso significato. Se l'uomo non l'avesse adoperata nel corso dei secoli probabilmente il mondo, come oggi ognuno di noi lo conosce, non avrebbe significato. Vivremmo ancora nell'arretratezza più assoluta, probabilmente in balia di noi stessi. Il XXI secolo apparirebbe come un lugubre proseguimento dell'era primitiva o dell'era medioevale, dove l'uomo era oppresso da un "Dio tiranno" che inibiva ogni tentativo di iniziativa e originalità. Soggiogato da un potere tanto forte, l'uomo viveva al pari di un burattino privato della propria dignità. Eppure, a discapito di tutto, l'uomo è cresciuto, ha acquisito forza e rispettabilità, ha dato adito alla propria strepitosa razionalità creando cose meravigliose. In questo mondo dove ormai tutto è possibile, l'uomo non ha fatto altro che sfruttare l'arma più potente da lui posseduta: il cervello. La possibilità di abbinare le facoltà mentali con nuovi e più proficui strumenti tecnologici ha permesso di sancire una nuova dittatura, a cui tutti noi siamo più o meno volontariamente sottomessi: la dittatura scientifica. Tuttavia appare strano, se non bizzarro, che qualcosa di tanto stupefacente quale la scienza, fautrice di un progresso senza eguali, fulcro che ha permesso di sconfiggere malattie e tempo definite incurabili, baricentro del mondo nato dalla mente dell'uomo, possa entrare in contrasto con qualcosa a lui stesso appartenente: l'etica. Cos'è in fin dei conti l'etica se non il giusto modo di comportarsi nella vita di tutti i giorni? Dal greco "Ethos" la traduzione letterale è, appunto, "abitudine". E non si parla sempre di etica quando cerchiamo di distinguere ciò che è giusto a ciò che è sbagliato? Quando, nelle problematiche che continuamente ci si parano dinanzi, cerchiamo di rispondere nel modo più appropriato, appellandoci alla nostra integrità morale, alle nostre virtù, ai nostri più intimi valori? Che cos'è l'etica se non la capacità di scegliere, la possibilità di decidere cos'è meglio per noi stessi e per gli altri? D'altronde si può essere persone di valore, che quasi brillano di luce propria, unicamente se si approfondono grandi energie nel definire come debba essere il proprio comportamento. Si può essere veri "cittadini" nel rispetto di quelle regole che il vivere comune ci impone solo quando all'azione precede la riflessione, quando, cioè, si è possessori di un'etica solida e puntuale, autentica e non imposta. Se ciò non avvenisse la nostra vita risulterebbe di una sterilità inaudita, una bestialità indegna e nociva. Nella logica di questo ragionamento appare impossibile credere qualcosa creato dall'uomo, la scienza, e qualcosa che all'uomo da sempre appartiene, l'etica, possano entrare in collisione. E' naturale pensare che ogni individuo indirizzi le proprie invenzioni secondo i principi etici comunemente accettati. Eppure la questione non si può ridurre in tali minimi termini: i fatti di cronaca a cui generalmente assistiamo fanno leva sempre più sul contrasto "scienza-etica". Quando sentiamo parlare di bioetica, di fecondazione assistita, di clonazione, di cellule staminali, di eutanasia o di aborto implicitamente non facciamo altro che porci, in forme differenti, un unico, tragico quesito: cosa è giusto fare? E' evidente che dare una risposta a "sangue freddo", quando non si ha niente da "perdere", fornirebbe una soluzione solo relativa. Un interrogativo di tale portata necessita, a mio parere, di un punto di vista obiettivo e disinteressato, difficile da scovare. Dietro ogni nostra azione, pensiero o comportamento c'è sempre un granello di "interesse", sinonimo tuttavia di umanità. L'uomo rimane uomo e nel suo approccio alla vita non agisce calcolando matematica-

Scegliere.
Scienza, Etica, Laicità

mente al pari di un robot. Ogni individuo ha, poi, una diversa concezione del mondo, della vita e una differente tavola dei valori a cui appellarsi. Un quesito del genere troverà un numero di risposte direttamente proporzionale alla quantità di punti di vista. Non bisogna poi tralasciare il pericolo insito nella produzione scientifico-tecnologica: la scienza concepisce la vita e la morte con la stessa freddezza e calcolata facilità. Se infatti ha reso possibile, tramite ad esempio la fecondazione assistita, la nascita di un figlio laddove anche la speranza era stata annientata, ha anche fornito alla donna una tremenda possibilità: l'aborto, morte volontaria inflitta a quello che per molti è un essere vivente a tutti gli effetti. Nel suddetto caso è la stessa scienza che, da una parte, incentiva la vita, dall'altra la inibisce nel più tragico dei modi. È proprio in questi contesti che entra in gioco l'etica, la "morale del giusto comportamento" connessa non di rado alla religione. È meglio essere un buon cristiano che vede nell'embrione un vero e proprio individuo o un "terribile aguzzino" che vede nello stesso il frutto di una violenza da cancellare per sempre dalla propria esistenza? E' meglio seguire i principi della religione cattolica che difende a spada tratta l'autenticità e la verità dei rapporti umani, o è preferibile diventare madre o padre di un bambino nato da una fecondazione assistita?

La scienza, quando ci si pone determinate domande, appare marginale. Essa permette di agire in qualsiasi modo, senza nessun tipo di "pregiudizio". Ecco perché la società di oggi è una società dove tutto è possibile. I riflettori, quando si parla di certe questioni delicate, sono puntati sull'individuo, pronto ad essere giudicato "eticamente". E ritorna prepotente il principio della scelta e di quanto essa risulti proficua per noi o per gli altri. In materia di eutanasia, la decisione di "staccare la spina" può avvenire in favore di chi è sottoposto al martirio di "una vita senza vita", ma al contempo può essere fonte di liberazione dal dolore per i parenti che assistono giorno per giorno il loro caro, con forza, sacrificio e dedizione, coscienti tuttavia della propria impotenza dinanzi a cose che, nella loro tragicità, risultano tanto più grandi di noi. Senza contare che la Chiesa afferma un principio incontrovertibile per il buon cristiano: solo Dio è artefice della vita e della morte, l'uomo non può in alcun modo svolgere tale compito. Tuttavia Dio non può privare l'individuo della facoltà di scegliere cosa è meglio per la sua esistenza. L'unico principio a cui ci si debba ispirare in tutte queste situazioni penso sia semplicemente quello di non lasciarsi influenzare da nessun intervento esterno, ed essere in grado di affrontare le proprie scelte con intelligenza e responsabilità, mettendosi costantemente in gioco. Alla base dell'etica persiste questo concetto: l'uomo che erra e si "perde" sarà sempre in grado di rialzarsi e attingere dalle esperienze pregresse per costruire un futuro migliore.

*Istituto Magistrale Bianchi Dottula
Bari*

L'Europa che tace guardando Kiev

Gabriele Alaimo

Chi l'ama e chi l'odia. Chi la sogna e chi la disdegna. E' quanto mai controverso il giudizio verso l'Unione europea, apprezzata da molti e schernita dai più. Quale sia la verità forse potrebbe sembrare difficile stabilirlo, ma è un dato di fatto che alcuni questa Europa la desiderano fortemente.

Ancora non si è spento il focolaio di scioperi e proteste in Ucraina, paese che fino a non troppo tempo fa ha fatto parte della sfera di influenza dell'Unione Sovietica prima e della Russia poi, ma che ora ha scelto di abbandonare le vecchie postazioni politiche per aderire al progetto europeo.

O almeno questo è quello che si accingeva a fare, prima dell'improvviso cambio di fronte del proprio governo, non esattamente in linea con le aspettative del resto del paese.

Non è infatti passata inosservata l'interruzione dei trattati di associazione con l'UE da parte di Viktor Yanukovich, il tanto contestato leader ucraino, che solo qualche mese fa ha siglato un accordo con la Russia che forse gli permetterà di rimpinguare le casse piangenti dello Stato, ma che certamente non è piaciuto per niente ai tanti che si sono riversati in Piazza Maidan, a Kiev, fermamente contrari a questo riavvicinamento a Mosca. Ed ecco che arriviamo alle immagini degli ultimi giorni, con manifestanti asserragliati nelle vicinanze dei palazzi del potere ed un governo che da una parte cerca di non deludere il partner russo e dall'altra di non innescare una guerra civile.

Ma tra le urla di Piazza Maidan, è l'imbarazzante silenzio dell'Unione Europea a risuonare ancor più rumoroso.

Escludendo le timide reazioni dei singoli stati, l'UE è ben lungi da dichiarare con forza la propria posizione in merito ad i fatti di Kiev, nonostante gli scontri di piazza e le notizie sempre più preoccupanti che giungono dai vicini confini ucraini.

Sembrirebbe un controsenso, ed effettivamente sarebbe assurdo dire che non lo sia, ma la verità è che è giunta ben più pronta la risposta degli Stati Uniti che dell'Europa unita, quasi che i manifestanti stiano protestando per entrare nell'America di Obama piuttosto che per poter eleggere i propri rappresentanti a Strasburgo. Le ragioni di questo silenzio, interrotto solo da qualche spaurito bisbiglio, purtroppo è da ritrovarsi in motivazioni prettamente economiche.

Pesa infatti su Kiev un debito estero spaventoso e risale a non molto tempo fa la richiesta di un prestito di ben 15 miliardi al Fondo Monetario Internazionale, richiesta che il direttore generale Christine Lagarde avrebbe accordato solo a condizioni insostenibili per il paese e che l'Europa ha cercato solo blandamente di adolcire.

La fredda logica dei numeri e delle borse stride con l'entusiasmo dei manifestanti di Maidan, che chiedono a gran voce di poter dire



la loro sul proprio futuro, di aderire ad un progetto, quello europeo, che nasceva per la pacifica collaborazione tra quelle stesse Nazioni che solo poco tempo prima avevano dilaniato il Vecchio Continente.

C'è da chiedersi se quell'Europa di Schumann esista ancora, se non sia stata forse colpita a morte da una crisi che sa soltanto parlare di austerità, la cui priorità sembra essere solo quella dei conti in regola.

Certamente nessuno potrebbe mettere in dubbio che l'economia sia ben altro che una semplice questione di numeri. Su bilanci e stabilità verte il destino stesso di stati e organizzazioni internazionali, ma allo stesso tempo questo silenzio sembra davvero troppo. Anche questo, e non solo la crisi, mina la stabilità di un'Unione che, più che un soggetto politico, talvolta sembra prendere le forme di una S.p.A.

Ripartire da Kiev.

Forse è questo che l'Europa dovrebbe fare, per ridare forza ad un sogno che Strasburgo sembra aver dimenticato.

*Liceo Classico Vittorio Emanuele II
Palermo*

2013, un anno senza politiche concrete per l'innovazione

Giuseppe Raciti

Improvvisi accelerazioni e brusche frenate. È l'andamento delle politiche italiane per l'innovazione nel 2013, un insieme di iniziative estemporanee senza una regia unica. A tracciare questo disegno è il Report annuale sullo stato del diritto e della politica dell'innovazione in Italia. Preparato dallo Studio Legale E-LexBelisario, Scorza, Riccio & Partners, il rapporto si pone l'obiettivo di fare una panoramica delle ultime vicende che hanno interessato il mondo del diritto delle nuove tecnologie e della proprietà intellettuale. La sentenza è amara: l'anno appena concluso è stato caratterizzato da troppe occasioni mancate, che hanno contribuito a tenere il nostro paese in disparte sul palcoscenico della rivoluzione digitale.

La lista delle promesse non mantenute è lunga, prima fra tutte, l'Agenda digitale approvata nel 2012, ma pressoché rimasta sulla carta. Nel 2013, secondo il rapporto, non c'è stato nessun salto di qualità, né nella produzione normativa, né nell'attuazione delle norme già adottate. Dei 51 provvedimenti previsti, ne sono stati adottati solo 11. Gli altri registrano ritardi di circa un anno. Unica norma significativa è il Decreto del fare che però si è limitato a correggere alcuni aspetti più critici e settoriali del pacchetto iniziale, senza nessun intervento di tipo sistematico.

Un altro capitolo amaro riguarda il nuovo regolamento Agcom sul diritto d'autore online. Sembra che in questo caso, però, non si parli di ritardi, ma piuttosto di una vera e propria regressione. Secondo la nuova disciplina, infatti, varata il 12 dicembre 2013, l'Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni è diventata arbitro unico nelle controversie relative al copyright di contenuti pubblicati online. I Giudici specializzati in proprietà intellettuale vengono così privati di ogni funzione, se si tratta di diritti d'autore online. L'episodio fa segnare così all'Italia un triste record: essere l'unico paese in Europa, dove un'autorità amministrativa (nel caso specifico l'Agcom) può ordinare la cancellazione di un contenuto dal web, secondo regole non dettate dal Parlamento o dal Governo, ma dalla stessa autorità. Il regolamento entrerà in vigore il 31 marzo 2014, ma, ipotizza il rapporto, verrà travolto da una pioggia di ricorsi e si dovrà quindi valutare se rispetta le leggi italiane, l'ordinamento europeo e i diritti fondamentali dell'uomo.



Infine un ultimo episodio triste è la conclusione della vicenda Google-Vividown, che ha dimostrato quanto i giudici italiani facciano fatica ad applicare le regole del nostro diritto alle dinamiche del Web. La storia è nota: nel 2006, alcuni ragazzini picchiano e maltrattano un compagno di classe disabile, riprendono la scena con un telefonino e la pubblicano su Google Video. Nel 2010, la sentenza di primo grado del Tribunale di Milano condanna tre top manager di Google per non aver impedito che il video venisse postato online. Il reato era violazione della privacy. Dopo quasi 4 anni di giudizio, si è arrivati, a febbraio nel 2013, all'assoluzione piena con sentenza definitiva in Cassazione. Nonostante il lieto fine, come sottolinea il rapporto, con questo episodio il nostro Paese è diventato famoso per essere "nemico di Internet".

Tra le poche iniziative meritevoli prese nel 2013, il rapporto cita alcune disposizioni all'interno del già citato Decreto del fare. In particolare la nomina di Francesco Caio come Commissario per l'Agenda Digitale e la creazione di un'Unità di missione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Caio si è subito messo al lavoro, concentrandosi su tre priorità: fattura elettronica, anagrafe nazionale e identità digitale. Tre progetti importanti, ma che, secondo il rapporto, richiedono tempo e diventeranno operativi forse nel 2015.

Il rischio, quindi, è che anche il 2014 sarà un anno di transizione.

*Istituto Statale Regina Elena
Acireale, Catania*

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre • onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana